

# viottoli

**"Alzati e cammina" (Atti 3,6)**

*Semestrale di formazione comunitaria*

Io vi do un comandamento nuovo  
amatevi gli uni gli altri.  
Come io vi ho amato,  
amatevi gli uni gli altri.  
Da questo tutti vi riconosceranno  
come miei discepoli:  
dall'amore che voi avrete  
gli uni per gli altri.  
(Giovanni 13, 34-35)

**ANNO VI - N. 2/2003**

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base --- c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

# Viottoli

## In questo numero...

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)  
Semestrale di formazione comunitaria

Anno VI - n. 2/03 (progr. n° 12)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo  
n. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,  
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione  
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni

Anna Forestiero - Domenico Ghirardotti

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni

Luisa Bruno - Fiorentina Charrier

Carla Galetto - Domenico Ghirardotti

Francesco Giusti - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni

Anna Forestiero - Memo Sales

Redazione

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c. - Str. S. Michele, 83

12042 Bra (CN) - tel. 017244654 - 017244655

Redazionale .....pag.1

Lettere bibliche .....2

Leggendo Matteo (cap. 1-7) .....2

... Se... allora (Is 58, 5-10; Mt 5, 13-16) .....9

Un uomo o una questione di fede? (Gv 6, 41-51) .....11

Quale condivisione oggi (Gv 6, 1-15) .....13

Il ministero, non il papato (Mt 16, 13-19) .....15

Mettersi in cammino (Mc 6, 7-13) .....17

La via delle beatitudini (Mt 5, 1-12) .....19

Da chi andremo? (Gv 6, 60-69) .....20

O il potere o l'amore (Mc 10, 35-45) .....22

Il primo e l'ultimo (Mc 9, 30-37) .....23

Il grido dai mari e dalle strade (Mc 10, 46-52) .....25

Attingere alla fonte (Mc 6 - 7 - 9) .....28

Fiducia ed accoglienza (Lc 12, 33-53; Lc 14, 12-14) .....30

La vita e la morte .....33

La fotografia dei prepotenti (Sal 12) .....34

La Parola (Lc, 15, 11-32) .....35

Pregheira: ricostituente prezioso (Lc 14) .....36

Identità e cammino (Es 32, 7-14) .....37

Trascendere... con creatività .....39

Teologia, politica, cultura .....46

Matrimonio - Divorzio - Seconde nozze .....46

Occorre una svolta... .....49

Gesù sempre da scoprire .....51

Condividere culture... .....52

Amen .....54

Osservatorio cristiano sulla laicità .....55

Crocefisso: se non c'è l'amore non significa nulla ...56

Eucarestia, comunità, ministeri .....58

Ecco, faccio una cosa nuova... .....60

Antiscientifico il papa... .....61

Assistiamo alla morte del cattolicesimo... .....62

Le nostre pubblicazioni .....64

Segnalazioni e recensioni a cura di Franco Barbero

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore; oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa vostra per un anno). La collana "Quaderni di Viottoli" viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono Viottoli con un contributo di € 25,00 annui.

## O Dio o le armi

(Marco 13, 24-32)

*Questo brano o discorso apocalittico ha scatenato infinite discussioni tra gli studiosi della Bibbia. Sembra indubbio che questa pagina rifletta la convinzione della “fine imminente” che accomunò gran parte del movimento di Gesù delle origini e del profetismo itinerante di allora. Del resto la caduta di Gerusalemme sotto le armi romane tingeva il tutto con i colori della fine del mondo. Marco, pur segnato da questo contesto storico e teologico, lascia aperti alcuni spazi e ci permette, oggi che quella cultura e quella pressione dell'imminenza sono scomparse, alcune riflessioni molto feconde per il nostro presente. Le fosche tinte con cui il Vangelo di Marco dipinge i “fenomeni” sconvolgenti che invadono cielo e terra sono certamente il frutto di una “immaginazione apocalittica” alla quale noi oggi siamo estranei.*

*Ma il mondo che si sta costruendo sotto i nostri occhi, lontano e vicino a noi, non è così diverso da queste rappresentazioni catastrofiche. Armi, bombardamenti, stragi, guerre, inquinamento dei cieli, delle terre e delle acque, stravolgimento della giustizia, imbarbarimento delle relazioni... ci forniscono un panorama ancor più cruento. L'ingiustizia crescente che si configura come una delle cause che spinge alla follia distruttiva dei vari terrorismi, il mercato eretto a divinità e la morale messa sotto i piedi, non promettono un quadro più allegro.*

*Questi “sconvolgimenti”, che toccano tutti gli ambiti della vita e tutti i continenti, sono storia quotidiana. Si tratta di “sconvolgimenti” provocati da una divinità moderna, il “dio mercato” che ci vorrebbe tutti/e a suo completo servizio, suoi “adoratori”, come pedine del suo gioco. Non più attori, ma semplici esecutori.*

*Di fronte a scenari oppressivi il rischio è quello di lasciarsi divorare dallo spavento, dall'angoscia, dalla paralisi, dalla rassegnazione. La parabola del fico è invece un invito a cogliere i segnali, a prestare attenzione a quanto succede, a rimanere vigilanti. Il catastrofismo non è mai di segno evangelico perchè la “parola che non passa” è fiducia in Dio e sollecitazione a vivere. Oggi, se è vero che occorre saper vedere e valutare i segnali negativi e distruttivi, ancor più è necessario diventare capaci di scorgere le tenere fragili foglie di amore e di giustizia ovunque esse spuntino. Se non impariamo l'arte del vedere l'azzurro del cielo e il verde delle “foglioline”, i nostri occhi saranno invasi dal nero perenne e diventeremo degli abbonati al “diluvio universale”.*

*Ancora una volta possiamo imparare dalla vita di Gesù. Il panorama che egli aveva davanti a sé ogni giorno non era proprio roseo. Viveva immerso in un contesto in cui dilagavano miseria, emarginazione, oppressione. Eppure sapeva cogliere ogni tratto di vita, di speranza, di cambiamento nelle persone. Elogiò la fede della donna sirofenicia, si meravigliò di fronte alla fede del centurione, guardò con simpatia il ricco che lo interpellava sulla via per “entrare nel regno di Dio”, dichiarò beati i discepoli*

*che tornavano con gioia dalla loro prima “esperienza di predicazione”, s'accorse del desiderio di Zaccheo e si invitò a casa sua, notò la generosità della vedova nel tempio di Gerusalemme, non lasciò cadere nel nulla lo sforzo dell'emorroissa, sentì il grido del cieco...*

*Gesù non è solo profeticamente vigile rispetto a tutto ciò che contrasta la volontà di Dio e la felicità umana, ma è singolarmente attento ad ogni germoglio di novità, di amore e di giustizia. Egli sa che i tempi e i momenti precisi, cioè il calendario della salvezza, sono esclusivamente nelle mani di Dio. Per questo può vivere il presente “consegnato” a Dio senza lasciarsi paralizzare dalla cultura dell'imminenza o dalla paura. L'elenco delle “dolenze” e dei mali è fin troppo evidente e, comunque, non possiamo permetterci di mettere tra parentesi questo aspetto tragico della nostra realtà. Non si tratta di stilare l'elenco delle speranze, ma di imparare a vederle nella realtà di tutti i giorni.*

*In questi mesi alcuni segnali positivi sono ben leggibili. Il premio Nobel per la pace è stato assegnato ad una donna che è davvero un'operatrice di pace. In una chiesa cristiana appartenente alla vasta comunione anglicana è stato ordinato vescovo di una diocesi un omosessuale. L'elezione di un vescovo dichiaratamente gay sarebbe stato impensabile fino a pochi anni fa. Oggi un altro tabù, un'altra discriminazione è stata colpita al cuore suscitando anche dibattiti e contrasti. Ma, intanto, un bel passo è stato compiuto per superare pregiudizi ed emarginazioni. Ancora un altro segnale positivo. Suor Patricia Fresen, in occasione del Secondo Sinodo Europeo delle Donne svoltosi a Barcellona, è diventata sacerdote il 7 agosto. L'ordinazione è avvenuta alla presenza di due vescovi cattolici che hanno saputo infrangere la regola maschilista della gerarchia. Ora la suora sacerdote, una teologa che per molti anni ha studiato a Roma in una Università pontificia e poi ha insegnato teologia all'Università Cattolica di Johannesburg, si sta occupando in Austria della formazione di future donne al ministero.*

*Come le lotte sociali cui stiamo partecipando sul terreno delle pensioni, della sanità, della scuola pubblica, dei diritti degli stranieri ci dicono che non ha senso rassegnarsi, così nella chiesa è “tempo di restare”, è tempo di audacia e soprattutto di perseverante impegno quotidiano. Questo è il “ramo tenero” da vedere, la “fogliolina verde” da far crescere... con la preghiera, lo studio, la vita quotidiana, le “reti” fraterne. Con tanta fiducia in Dio e con tanta gioia nel cuore. Sì, la gioia di chi butta il seme e sa che il Dio contadino farà crescere a suo tempo.*

*In cima ai segnali positivi, proprio in questi giorni di stragi e terrorismi, mentre gli USA e i governi loro schiavetti continuano a perseguire un dominio mercantile attraverso le armi, avanza la convinzione che la guerra non prepara la pace, ma crea altre guerre. Questo è il passo epocale al quale ci invitano la saggezza umana e il messaggio di Gesù. O Dio o le armi.*

**Franco Barbero**

Pinerolo, 19 novembre 2003

# *Lecture bibliche*

## *Leggendo Matteo...*

### **Cinque donne “irregolari” (cap. 1)**

Negli scritti antichi l’inizio e la fine di un libro sono momenti particolarmente importanti anche per l’interpretazione del testo stesso.

Il racconto della nascita dei primi capitoli del Vangelo di Matteo, che per secoli ha animato il nostro immaginario e i nostri presepi, inizia a sua volta con una lunga genealogia. Presso gli ebrei gli elenchi genealogici erano tenuti in gran conto perché avevano uno scopo spirituale. Volevano dimostrare la fedeltà di Dio alla promessa fatta ad Abramo e a tutta la sua discendenza.

Mentre Luca, nella sua genealogia, risale da Gesù a Adamo per mostrare che egli è il Salvatore di tutta l’umanità e il principio dell’ “umanità nuova”, Matteo risale alle origini di Gesù attraverso Salomone per dimostrare che Gesù è il punto culminante della storia del popolo d’Israele.

Tuttavia nel nostro gruppo di riflessione biblica la lettura della genealogia di Matteo ha destato un po’ di stupore e di curiosità per le cinque donne che nomina al suo interno. Tralasciando Maria, la madre di Gesù, le altre non sono certo antenate illustri. Matteo avrebbe potuto citare Sara, Rebecca, Rachele tra le matriarche, oppure madri e mogli dei vari re d’Israele.

Vengono invece inserite nella genealogia Tamar, Rahab, Rut e la moglie di Uria, personaggi minori e, per giunta, con storie irregolari. Anzi, l’irregolarità dei loro comportamenti, la loro trasgressività sembra essere l’elemento che le accomuna e che la tradizione spirituale ebraica valuta positivamente, come forma di collaborazione nel piano della salvezza.

Tamar è la nuora di Giuda. Vedova due volte, rivendica il suo diritto per legge di andare in sposa al terzo figlio di Giuda. Di fronte alle resistenze del suocero nell’adempiere alla legge, Tamar si traveste da prostituta e seduce Giuda che, inconsapevolmente, giace con lei. Da quest’unione nascerà un figlio e Tamar riuscirà a dimostrare la paternità di Giuda.

Rahab è una prostituta di Gerico che aiuta gli israeliti nella conquista di Canaan. Per questo viene risparmiata dalla strage. Secondo una tradizione diffusa tra i rabbini, dopo l’insediamento di Israele in Canaan, Rahab sposa Giosuè.

Rut è una straniera del paese di Moab. Vedova di un israelita, dà prova di grande fedeltà nei confronti della suocera Noemi. Con uno stratagemma riuscirà a farsi sposare da Booz generando Obed da cui nascerà poi Iesse padre di David.

Anche Betzabea è straniera ed è moglie di uno straniero. David la desidera per la sua bellezza e, dopo aver ucciso suo marito Uria, si unisce a lei generando Salomone.

Queste sono le antenate irregolari di Gesù: una vedova che si finge prostituta, una prostituta, una straniera, una straniera adultera, sino ad arrivare a Maria con il suo concepimento (verginale) anomalo. Donne di origini umili e donne di alto rango che si muovono nell’irregolarità, fuori dalla legge e dalle regole sociali senza perdersi perché orientate dalla necessità del cuore.

In queste storie gli eventi non procedono in modo lineare e la promessa fatta da Dio, di salvezza e di benedizione per tutti i popoli, passa attraverso strade inconsuete, fedeltà nelle relazioni, atti di coraggio e passione impreveduti di chi, come queste donne, sa coinvolgersi totalmente, anima e corpo.

Personaggi minori ai quali però non mancano le grandi doti che possono cambiare la storia: perseveranza, forza, coraggio, umiltà, semplicità di cuore, fedeltà e soprattutto l’audacia dell’amore che, pur comprendendo l’errore umano, lo stratagemma o la trasgressione, resta l’unico vero orientamento.

**Doranna Lupi**

### **Giuseppe, il padre (cap. 1 e 2)**

Tenendo sempre presente che le vicende narrate nei vangeli non vanno lette come una cronaca di fatti avvenuti esattamente come sono descritti, vorrei fare

alcuni brevi tratteggi sulla figura di Giuseppe.

Nei capitoli primi, che chiamiamo anche “vangeli dell’infanzia”, Matteo presenta il ruolo del padre secondo il modello definito da Giuseppe; egli serve la sua famiglia invece di comandare su di essa e sugli altri. Risponde a una giustizia che possiamo definire “superiore”, contravvenendo all’immaginario tradizionale che caratterizza il ruolo della figura maschile e, ancor più, del capo famiglia.

Ci può essere un’alternativa al patriarcalismo dominante e l’esempio fornito da Gesù come risultato di questo modo di operare ne può essere una piacevole conferma. Questo ce lo testimonia Giuseppe, un uomo al quale non viene affidata nessuna parola cosiddetta importante, cioè da ricordare in futuro. E’ un uomo del limite, a volte della titubanza, ma anche dell’azione senza tentennamenti; fa, infatti, tutto ciò che deve e che gli è suggerito dalla voce del cuore. Un uomo pacifico che sa convivere con il dubbio, l’attesa, che sa fuggire e mettere in salvo le persone care nel momento della minaccia e della persecuzione.

Se riusciamo a liberare Gesù da quest’alone del tutto programmato e predestinato dalla notte dei tempi e collocarlo in un ambito più rispondente alla realtà del vissuto, possiamo rilevare con ragionevole convinzione l’importanza avuta dall’educazione e dall’esempio ricevuto dai genitori. Gesù è stato quel che le Scritture ci narrano, anche grazie alla testimonianza e all’esempio che ha ricevuto fin dai primissimi anni di vita da Maria e da Giuseppe. I suoi primi maestri sono stati i genitori. Le modalità di relazione e di rispetto che Gesù ha via via sviluppato hanno molto probabilmente un’origine e un’evoluzione coltivata nell’ambito familiare. Forse, con scopi tutt’altro che disdicevoli, nei secoli si è privilegiata la figura di Maria, la quale compare ed ha un ruolo rilevante anche nella fase adulta della vita di Gesù, trascurando l’importanza, che è invece utile avere ben presente, di quello che Giuseppe può aver rappresentato per la formazione del Gesù preadolescente, fase che, come ben sappiamo, è importantissima.

Concludendo vorrei dire, è una mia opinione, che con i doverosi distinguo del caso, se l’esempio di Giuseppe fosse stato maggiormente valorizzato e diffuso, ci avremmo guadagnato tutti e tutte, ma maggiormente noi maschi.

**Domenico Ghirardotti**

In questo brano viene messa in luce la figura di Giuseppe e a lui viene dato potere decisionale.

Per ben tre volte Dio gli invia dei messaggi tramite un angelo. Giuseppe, avendo saputo che Maria era incinta, meditava di rompere il fidanzamento, ma dopo essere stato rassicurato dall’angelo, messaggero di Dio, decide

di sposare Maria e accetta con fiducia che si compia il disegno divino.

L’angelo appare ancora in sogno e chiede a Giuseppe di portare in salvo Gesù e Maria in Egitto; anche questa volta Giuseppe decide di accettare questa richiesta e, emigrato, rimane in Egitto fino a quando, con una nuova apparizione, l’angelo annuncia che possono far ritorno in Israele senza pericolo. “Angelo” è sempre metafora della vicinanza di Dio.

Anche i magi d’Oriente, venuti ad adorare Gesù, ricevono da Dio, per mezzo di un sogno, l’avvertimento di far ritorno nel loro paese per un’altra strada, per non incontrare il re Erode.

Il Signore progetta anche per noi l’esistenza terrena, ci invia dei messaggi e noi dovremmo accettare con fiducia. Ma come possiamo sentirli? Forse quando la nostra anima riesce a vibrare felice al di sopra della materialità! Gli “angeli” ci proteggono, curano le nostre ferite, ci frenano di fronte ai pericoli, parlano al nostro cuore: se solo noi sapessimo ascoltare!

**Mariella Suppo**

## I magi venuti da lontano (cap. 2)

Nella *leggenda poetica* dei magi venuti da lontano seguendo l’indicazione di una stella, mi sembra di poter individuare due modi contrapposti di stare davanti all’evento Gesù.

Erode, che incarna il potere di quel tempo, ma che, in qualche modo, è l’immagine dei potenti prepotenti di tutta la storia umana, non sopporta che Gesù, un piccolo uomo, ma grande agli occhi di Dio, si permetta di mettere in discussione l’unico modo previsto di stare al mondo. La sua è una strada di dominio e possesso.

I magi, invece, vengono da lontano e si lasciano guidare da una stella. Per vedere la stella occorre alzare gli occhi al cielo e, per seguirla, occorre mettersi in cammino: la terra e il cielo si congiungono per tracciare un percorso alla ricerca umana. E’ questa una strada alternativa a quella tracciata dagli uomini di potere. Si tratta di ascoltare Dio nel proprio cuore, di lasciare le proprie sicurezze per fare spazio al desiderio, per vivere in modo appassionato, accogliendo Gesù e lasciandoci coinvolgere profondamente dal suo messaggio.

Matteo, collocando all’origine della vita di Gesù ciò che è successo poi durante gli anni della sua breve esistenza, raffigura così, da un lato l’opposizione del potere politico e religioso in Erode e in Gerusalemme e dall’altro, nei magi, vede tutti coloro che vengono da lontano, gli esclusi, le emarginate, i non aventi diritti, persone a cui Gesù rivolgerà invece un’attenzione particolare.

I magi coltivano una conoscenza che è saggezza perché umile e sempre aperta all’oltre, all’altro; sono alla

ricerca, disponibili a spostare sempre più avanti i paletti del proprio abitare le cose, pronti a procedere anche quando la stella scompare. Essere lontani dalle grandi luci del potere fa sì che si possano vedere le stelle, per esprimere i desideri profondi, per percepire un invito, per allargare lo sguardo.

E questo è un invito anche per noi, per non cadere nella trappola dell'immobilismo, quando si crede di possedere la verità per piegarla ai propri scopi, ammuccchiando motivi su motivi per abbandonare la ricerca.

I magi sono sulle tracce del re dei Giudei e lo riconoscono in un bimbo, simbolo della piccolezza e della semplicità. Come farà anche Gesù, indicando nei piccoli la condizione di maggior disponibilità alla crescita e al cambiamento. Mi piace anche il fatto che essi non arrivino ognuno per conto proprio, ma trovino sostegno in un percorso comune.

E in questo cammino, scrive Matteo, provarono una grande gioia. E' vero: ogni volta che, spinti dal vento di Dio, cerchiamo un cammino di accoglienza e di amore, proviamo dentro di noi una grande gioia. E' il luccichio negli occhi e il sorriso vero che vedo spesso nei vostri volti, ma che non ho mai visto in chi, come Erode, vuole dirigere il mondo e possedere le persone.

E questa gioia è un grande dono di Dio, che ci sostiene e ci accompagna.

**Carla Galetto**

### **Il sogno: Dio ci parla (cap. 2, 13-23)**

Il sogno nelle Scritture è uno dei modi per indicare la vicinanza di Dio, anzi per far dialogare Dio con uomini e donne che incontrandoLo nel sogno decidono di seguirLo nella vita. Nella nostra cultura il sogno è considerato in opposizione alla realtà, alla ragione, alla presenza mentale, vigile e razionale; facilmente si dice "cerca di essere con i piedi per terra, non sognare".

Il sogno è fragile, inconsistente e svanisce nel nulla, tuttavia sognare è anche "sollevarsi da terra", volare là dove la realtà assume connotazioni e sviluppi meno prevedibili. I sogni possono essere fittizi, vacui e inutili, possono però aprire spiragli e intuizioni razionalmente non accessibili. Mi piace pensare che è Dio a suggerire orizzonti nuovi, a far scorgere piste poco visibili che da soli non riusciamo ad intravedere.

Il sogno di Dio è utopia, è qualcosa che va al di là del possibile umano, ma è ciò cui possiamo guardare per farci ispirare e rendere concreto almeno in parte.

D'altronde ciò spiega il motivo per cui il potere ha sempre avuto paura dell'utopia e dei sogni, sogni che spingono uomini e donne ad agire e lottare per diritti, giustizia, eguaglianza.

Nei racconti che abbiamo letto sono proprio i sogni di

Giuseppe e la fiducia che egli ha avuto in Dio a incoraggiarlo nel suo andare e venire per la terra d'Israele, riuscendo a sventare il progetto di annientare Gesù, che aveva il potente Erode.

Pur nella consapevolezza che questi versetti sono una costruzione letteraria a posteriori, mi sembra efficace il messaggio: Dio ci parla in mille modi, anche attraverso i sogni: a noi cogliere la Sua parola, a noi realizzare il Suo sogno.

**Marta Giraudò**

### **La preziosità del quotidiano (cap. 3)**

Gesù va da Giovanni per farsi battezzare e così si incontrano. Visualizzo a modo mio la scena. Già prima di vedersi con gli occhi, si riconoscono con i cuori.

Così come l'acqua viene sospinta da altra acqua a scorrere incessantemente nel suo letto, ora sbattendo sulle rocce, ora quasi immobile in una pozzanghera, ora impetuosa sotto forma di cascata, anche noi, esseri umani, anch'io nella mia piccolissima vita, mi trovo a vivere degli incontri inevitabili.

Il motivo che ha spinto Gesù e Giovanni ad incontrarsi è stato il battesimo. Le motivazioni che mi spingono ad incontrare le persone della mia vita sono svariate, alcune consapevoli, ma per lo più inconsapevoli; semplicemente mi trovo lì, in quel momento, e incontro quella o quelle persone.

Sembra sempre, o quasi sempre, molto casuale, ma, secondo me, non è così. Ho la netta sensazione che nulla avvenga per caso, che ci sia qualcosa dentro di noi che ci porta a trovarci proprio lì, ad incontrare proprio quella persona e proprio in quel preciso momento della vita, come se tutto ciò che ci serve in quel momento, o in quel periodo, o forse per il resto della vita, sia proprio la persona che è lì, che magari ci mette a disagio, che ci fa sentire impellente il desiderio di scappare lontano o, viceversa, ci inchioda, ci affascina, ci risveglia sensazioni sopite, forse nascoste, forse mai venute alla luce, parti di noi che non sappiamo di avere e che ci sorprendono.

Devo riconoscere che, nella mia vita, ho trovato molte persone, anzi, tutte le persone che ho conosciuto, che ho sfiorato, con cui sono entrata in contatto, hanno portato cambiamenti dentro di me. Sono così consapevole di questa percezione, di ciò che sento dentro se mi fermo a pensare agli incontri, anche superficiali, della mia vita, che oso esprimere un concetto ormai assodato dentro me.

Io, gli altri, siamo la stessa cosa. Ne sono sicura. Noi siamo parte di un corpo unico, di un respiro unico, di un insieme che comprende tutte le forme di vita, che abbraccia ogni cosa conosciuta dalla nostra limitatissima

mente, e ciò che non ci riesce né di vedere, né di capire, ma non per questo meno vivo e presente intorno a noi. E' la nostra mente che si ferma al particolare e lo scambia per insieme. E' la nostra presunzione, l'intelligenza mal usata, che ci porta a pensare: il mondo sono io, al massimo la mia famiglia. Immaginiamo il filo d'erba che dice a se stesso: "Il prato sono io", o la goccia d'acqua che dice: "Io sono il mare". Assurdo? E' ciò che facciamo noi.

Io credo che occorre imparare ad agire nel piccolo, nella quotidianità, disseminando gesti d'amore e ciò che riusciamo a sviluppare di meglio dentro di noi, e a pensare in grande, all'insieme cosmico di cui siamo una particella unica e indispensabile, ma non sicuramente isolata come la nostra mente e l'educazione appresa ci portano a pensare.

Quindi: quando faccio qualcosa per gli altri, lo faccio per me e viceversa. Se è qualcosa di buono porta vantaggio a tutti, se è malevolo mette in circolo più negatività.

**Maria Capitani**

### **Abbandonarsi veramente a Dio (cap. 5, 1-12)**

Il teologo Eugen Drewermann nel suo libro "Dal discorso della montagna" ci propone una lettura delle beatitudini in chiave di psicologia del profondo, dall'alto della sua grande conoscenza dell'uomo, della mente umana nelle sue molteplici espressioni, unita ad una grande preparazione sul piano teologico. E' davvero un'interpretazione convincente per l'uomo del XXI secolo al quale spesso sfugge il significato di questo grande messaggio che può apparire ad una prima lettura "irreale".

Dice Drewermann che è inutile andare a cercare in Israele il monte su cui sono state pronunciate per la prima volta queste parole; esse sono e furono dette soltanto sulla montagna del cuore, ed è soltanto lì che possono essere percepite. Nessuna delle parole del discorso della montagna può essere capita come un precetto, come un "tu devi" in senso morale come spesso ci vengono e ci sono state proposte, ma ognuna di esse va interpretata sempre e unicamente come descrizione di *ciò che diventa possibile a chi si abbandona veramente a Dio*, a chi accoglie la propria vita partendo da Dio. L'essenza delle beatitudini è dunque: beati coloro che fondano la loro vita *esclusivamente* sulla fiducia in Dio.

"Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia..."

Beati quindi i poveri perché soltanto loro sono capaci di misericordia. Possiamo andare incontro agli altri con pazienza e bontà soltanto se ci facciamo poveri, se siamo in grado di accettare le nostre debolezze, i nostri limiti

per poter accettare le debolezze e i limiti altrui. Accettare noi stessi per poter accettare gli altri, perché potremo accompagnare una persona, soltanto fino al punto in cui noi siamo arrivati con noi stessi, nella misura in cui avremo riconosciuto la nostra povertà.

E' una povertà quella di Matteo più sul piano morale che materiale; un rinunciare a tutti i nostri giudizi e pregiudizi, il "non giudicate" che Gesù ci ricorderà più avanti nel vangelo.

Mi piace il riferimento di Drewermann al Buddhismo che riesce ad esprimere molto bene questa condizione attraverso lo svuotamento dell'io da tutti i contenuti e da tutti gli errori cognitivi, generando una grande compassione verso la sofferenza di ogni creatura, animali compresi. Questo in contrapposizione ad una chiesa inseparabilmente legata al principio di un dogmatismo totalitario: *possedere* la verità della rivelazione divina.

Ma non si può dimenticare la povertà in senso materiale perché la ricchezza, dice Drewermann, non è favorevole ai poveri; anzi i ricchi, dice, sono i nemici naturali dei poveri; la logica dell'accumulazione del capitale non consente, infatti, al ricco che la privazione di una piccola parte del proprio capitale a favore del bisognoso, soltanto una briciola del suo superfluo. Dunque soltanto i poveri sono capaci di compassione perché ogni compassione si basa su un atto di identificazione.

E' il principio del possesso, sia esso di natura morale, religiosa od economica, che fa sì che si faccia di tutto per difenderlo, per accrescerlo; e questo non farà altro che allontanarci da noi stessi e dagli altri.

Non so se Gesù abbia veramente pronunciato queste parole; se non siano stati invece Matteo e Luca più preoccupati dei contingenti problemi delle rispettive comunità che dall'intento di trasmettere la profondità del messaggio di Gesù. E' certo comunque che costituiscono una preziosa lezione di vita.

**Franco Picotto**

### **In cammino**

"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli"

Riflettendo su questa liberante beatitudine la mia attenzione si è fermata sull'espressione "poveri in spirito". Cosa significava questa espressione sulla bocca di Gesù, o meglio ancora quale interpretazione sento più vicina alla mia vita, alla mia ricerca personale, al mio vissuto? Vorrei iniziare con una citazione dal libro di Drewermann che mi ha particolarmente toccato: "poveri di spirito sono coloro che accettano di essere ciò che sono... Paure e angosce ci fanno chiudere in un bozzolo e la nostra vita si trasforma nella crisalide di una specie di bruco che non oserà mai allargare le ali e

lanciarsi nella libertà di un mare di luce e di vento...”. Anche qui la beatitudine ci interpella a livello interiore, spirituale e mi viene da dire : ”beato chi non ritiene, ad un certo punto della sua vita, di aver capito tutto, di essere arrivato, di essere superiore al granello di sabbia, intrinsecamente minuscolo e insignificante”.

Per me essere povera significa innanzitutto imparare ad accogliere i miei limiti, potermi liberare da preconcetti, schemi precostituiti, abitudini consolidate e potermi restituire a me stessa, accettandomi pienamente, nella convinzione che non devo dimostrare niente a nessuno.

Anche nella richiesta di Gesù di amare il proprio prossimo come se stessi è contenuto, implicito, come sottinteso, che uno si ami, si accetti come è stato creato, premessa indispensabile per poter donare il nostro amore agli altri. Se sono sofferente nello spirito, se metto me stessa nella situazione di insoddisfazione, di paura delle critiche, dell'accanimento nella ricerca di autoriconoscimento, il mio sguardo non potrà andare oltre me stessa ma, al contrario, se mi accetto e accetto di interpretare semplicemente la parte che Dio ha previsto per me, se sono in pace e in armonia con me stessa, allora più facilmente riuscirò ad aprirmi agli altri, all'amore e rivoluzionare il mio atteggiamento verso la vita, senza dovere più rappresentare o essere ciò che non sono.

Allora forse potrò effettuare un'opzione e uno stile di vita che assume la povertà nella sua vera essenza, povertà come libera scelta, intesa come distacco da ogni sicurezza e ricchezza terrena per essere disponibile ad accogliere Gesù, capirlo, amarlo e seguirlo, nella convinzione che *non divento povera per trovare il Regno, ma perché l'ho trovato*. Questo stato di beatitudine farà sì che il mio cuore si stacchi dai beni che caratterizzano i luoghi comuni delle persone “arrivate”: il denaro che rende schiavi nella sua perenne ricerca e adorazione; la cultura, intesa come la presunzione degli uomini di scienza di sapere tutto, che li rende adoratori di se stessi, vanitosi, convinti di essere onnipotenti; il potere, in tutte le sue forme, piccolo o grande, che induce alla tirannia in tutti gli ambiti: famiglia, lavoro, politica, governo; la ricerca del prestigio e della realizzazione personale che fa guardare solo a se stessi; la sicurezza dello status sociale (un lavoro sicuro, un conto in banca, una famiglia senza problemi) che rendono insensibili alle sofferenze altrui, indifferenti ai problemi della fede e portano all'inerzia spirituale.

Marcelo Barros, nel suo libro “*Il baule dello scriba*” ci ricorda un altro significato, attribuito al termine ebraico beato, che è stato del tutto sacrificato dalla tradizione a favore delle traduzioni nelle due varianti di “felici” o “beati” e che potrebbe essere reso dall'espressione “*in cammino*”. Ecco, a me è piaciuta molto questa espressione perché mi sento ancora molto lontana dal

raggiungimento della povertà in spirito, ma mi piace pensare che sono “in cammino” sulla strada del Regno, un cammino fatto di alti e bassi, di salite e di discese, di soste ristoratrici, un cammino aperto alla felicità.

Concludo riportando una storiella, tratta dal libro di Barros, su un cristiano che muore e si sorprende quando, volendo entrare in cielo, Gesù gli dice che non è pronto. Egli insiste: “Ma perché, Signore?”. E Gesù di rimando: “*Perché tu non hai fatto tutto ciò che era necessario per essere felice*”.

**Amabile Picotto**

## Sperare oltre l'evidenza

Sicuramente nel suo messaggio Gesù si rivolge a tutti/e, ma sono le persone più umili i più attenti ascoltatori e Gesù ne prende la loro difesa.

Mi è particolarmente caro il versetto 8: “beati i puri di cuore” perché, come dice Ortensio da Spinetoli, il cuore è la parte più intima dell'essere umano, la sede dell'intelligenza, dei sentimenti, dei pensieri, delle buone come delle cattive inclinazioni.

Il cuore è il posto in cui Dio si inserisce per influire nell'essere umano; nel cuore trovo la fede, la speranza, la carità, la gioia come le inclinazioni opposte. Questa beatitudine non presenta una categoria di uomini e donne rette, quanto uno stato d'animo proprio di coloro che accolgono la parola di Dio.

Ho sempre interpretato il brano delle beatitudini come un messaggio di speranza e giustizia divina, un segno di particolare attenzione da parte di Gesù verso le persone più povere, più sofferenti e le più pacifiche, alle persone che hanno fede e per questa lottano.

In alcuni momenti di sconforto, quando mi sembrava che questo mondo fosse solamente riservato agli arroganti, ai ricchi e ai potenti, mentre non vedevo più speranza per le persone che vivono peggio di me e credevo inutili l'impegno e la lotta, leggevo le beatitudini e mi si apriva il cuore pensando che un giorno Dio avrebbe fatto giustizia.

Ultimamente, invece, forse anche a causa dell'età, osservando il mondo, cercando di andare oltre il nostro piccolo spazio occidentale che vive nell'opulenza e vedendo il tormento di tanti popoli sparsi qua e là sulla terra, come ad esempio quello palestinese, che da millenni non trova pace o pensando alle persone che convinte e sicure di trovare una terra che le accolga, una casa, un lavoro dignitoso, muoiono affogate nei nostri mari, o vengono rimandate nei loro paesi, non posso che pensare che non ci sarà mai giustizia.

Se prendiamo ad esempio Isaia al cap. 61 si può constatare che, pur essendo scritto secoli prima, già allora si invocava una giustizia divina. Ora, a distanza di



millenni, mi rendo conto che le cose non sono cambiate, il mondo continua ad essere in mano ai potenti, a scapito dei poveri. Voglio però credere ancora che quello di Gesù sia un discorso escatologico e che Dio saprà un giorno accogliere tutto il suo popolo oppresso.

**Paola Pussetto**

### **Oltre ogni logica contrattuale (cap. 5, 38-48)**

Questa è l'antitesi evangelica più nota nella forma dello slogan: «porgere l'altra guancia», vista spesso esclusivamente come segno della sopportazione passiva di un torto subito. Nella legge del taglione, tuttavia, per quanto dura e inumana possa sembrare, è formulato un principio giuridico che sta alla base di gran parte delle legislazioni antiche e moderne. Il principio della proporzionalità per realizzare la giustizia come reintegrazione del diritto leso, un primo tentativo, con questa norma sulla corrispondenza tra danno subito e reazione, di limitare e controllare la vendetta.

Il Vangelo di Matteo ci presenta in questi versetti una soluzione dei conflitti in una linea alternativa rispetto a quella ispirata al principio del taglione, "Occhio per occhio, dente per dente", soluzione già in parte presente nella tradizione sapienziale biblica, inserita nel contesto del compimento della volontà di Dio. Il principio alternativo a quello della rappresaglia proporzionata ha un valore programmatico: "ma io vi dico di non opporvi al malvagio".

Seguono dunque tre esempi che illustrano alcune situazioni di ingiustizia e torti, tipiche nell'ambiente palestinese antico e che rappresentano un rovesciamento di prospettiva. Il comportamento che Gesù raccomanda è infatti l'assenza di resistenza all'aggressore, al quale non bisogna "tener testa". Anche qui viene fortemente sottolineato il comportamento positivo: "Da a chi ti chiede" e il seguito del discorso evidenzierà da dove viene la forza di assumere questo comportamento: Dio stesso, infatti, "darà a quelli che gli chiedono".

La riflessione su questo brano evangelico può talvolta essere ostacolata dalla tendenza a ridurre il progetto evangelico a modelli di comportamento immediatamente praticabili, introducendo inoltre una separazione tra sfera personale privata, alla quale si riferirebbe l'esigenza evangelica, e quella pubblica sociale e politica che sarebbe sottratta al giudizio dell'evangelo. Dal dettato evangelico non è neppure deducibile un modello operativo sul piano personale o pubblico, perché questo è condizionato dalle diverse e irripetibili situazioni storiche e sociali. La proposta evangelica si oppone ad una concezione codificata e statica dei rapporti umani, dove l'ideale è l'ordine reintegrato a tutti i costi.

L'alternativa a questo non è semplicemente la non-

violenza, anche se il testo evangelico dice di "non resistere al malvagio". Ma dall'insieme dei quattro esempi paradossali di nonviolenza si intuisce che si tratta di una strategia attiva, inventiva e aperta, volta a creare un rapporto nuovo con "l'avversario", liberando il conflitto dalla sua logica di malvagità e di ingiustizia violenta.

Inoltre non si può eludere la novità di un nuovo modello di relazioni umane qui proposta ricorrendo al principio della "legittima difesa" per giustificare l'uso della violenza nel risolvere le situazioni conflittuali. In questo caso sarebbe paradossalmente più coerente ammettere senza ipocrisie il ricorso alla legge del taglione, posta a difesa degli effetti della malvagità umana. Così risalterebbe più netta la giusta distinzione tra le esigenze del regno di Dio, proclamate da Gesù senza compromessi, e le scelte storiche dei credenti.

L'amore del prossimo, esteso anche ai nemici, diventa il criterio per la nuova comprensione ed attuazione della volontà di Dio, presentataci ed esemplificataci da Gesù. La nuova prospettiva è quella dell'amore. Un amore che era comandato nella Legge, ma la cui comprensione e attuazione vengono rese radicali mediante una dilatazione del destinatario dell'amore, il prossimo.

Già il Primo Testamento conosce espressioni di amore per i nemici ed anche la tradizione degli scribi contiene precetti che comandano di amare nemici e i persecutori. In nessun caso la Bibbia o i suoi commenti comandano di odiare i nemici. Per le comunità giudeo-cristiane dell'epoca di Matteo la parola "prossimo" poteva facilmente venire intesa di quelli che avevano parte alla stessa fede, come il termine "nemici" di quelli che la rifiutavano.

Nei commenti rabbinici, vi sono sul tema alcuni testi assai simili a questo riportato da Matteo. Uno dei più conosciuti insegna: "Nella festa delle Capanne, la Scrittura ci comanda di rallegrarci tre volte. Nella Pasqua celebriamo la liberazione e tuttavia la Scrittura non ci comanda di rallegrarci. Perché? Perché in quel giorno gli Egiziani morirono e, anche se erano nostri nemici, noi non dobbiamo rallegrarci, quando altri piangono". Gesù, nell'ottica di un nuovo modo di vivere le relazioni umane, che oggi potremmo definire basato sulla nonviolenza attiva, radicalizza l'insegnamento biblico di amore verso i nemici fino a farne "un comandamento". Questi versetti di Matteo sono un invito ad andare oltre ogni logica contrattuale. Viene qui proposto uno stile di vita completamente altro, innovativo, profetico. Noi viviamo ogni giorno nella relazione con altri uomini e altre donne. La qualità della nostra vita e della nostra fede è determinata dal tipo di relazioni che abbiamo con le persone, con il creato, con Dio. *Vivere è anche prendersi cura vicendevolmente*, avere la consapevolezza che la terra, l'aria, il cielo, i mari non

sono di nostra proprietà. Vuol dire adoperarsi ogni giorno contro le piccole e grandi ingiustizie economiche, sociali, religiose a cui ogni giorno assistiamo, spesso credendoci impotenti.

Prendere in considerazione le relazioni comporta il desiderio di “interessarci” agli altri, alle altre, di uscire dalla prigione dell’io, dall’autocentrato e concepire la propria vita come legata anche alla esistenza di uomini e donne più o meno a noi vicini. Sotto lo sguardo di Dio, siamo dunque corresponsabili, compagni/e di viaggio, commensali. Gesù, nei giorni della sua vita in Palestina, si è preso cura delle persone che incontrava. Non si è defilato, ha partecipato alle vicende del suo popolo. Dio in questo cammino ci accompagna e ci spinge, ma tocca a noi rigenerare i rapporti tra le persone, riconoscere le durezza dei nostri cuori, vedere il “nemico” che c’è anche in me, la costruzione del “nemico” che spesso realizziamo dentro di noi e che poi nel dialogo, nel confronto scopriamo non corrispondere a realtà.

Vivere le relazioni significa anche imparare a ricevere e a dare perdono. L’essere perdonati da Dio rende possibile perdonare agli altri/e e a noi stessi/e. Il perdono può allora diventare il “clima” della nostra vita: si vive nel perdono e del perdono. Certo il fatto di poter essere sicuri/e che viviamo immersi nel perdono di Dio, che esso non viene mai meno, che dal Suo perdono siamo accolti senza condizioni, ci offre una “base” solida per poter percorrere anche noi i sentieri del perdono.

Su questo cammino Dio sa attenderci. Davanti a certe ferite anche molto profonde e dolorose, l’apertura al perdono ha i tempi che solo Dio e la singola coscienza conoscono e decidono. Solo se ci immergiamo totalmente nella consapevolezza che Dio è accogliente, è la nostra pace, ritroviamo lentamente i sentieri per perdonare a noi stessi e per vivere relazioni di perdono. Noi oggi possiamo rendere attuale l’esortazione ad essere perfetti nel senso di “andare al massimo della propria capacità di essere”. La perfezione di un essere umano consiste “nell’essere pienamente umano”, arrivare a realizzare tutte le proprie potenzialità nel giusto e rispettoso rapporto con il creato, con gli uomini e le donne. Non si tratta, perciò, della chiamata ad una perfezione morale distante da noi, quanto piuttosto dell’invito ad assumere il nostro modo reale e profondo di essere, la nostra più vera sensibilità umana, nelle sue dimensioni educativa, affettiva, relazionale.

**Paolo Sales**

## **Angherie...**

“Darai occhio per occhio, dente per dente”: tale è la quarta parola della Torah, la legge del taglione.

Anche ai tempi di Gesù e già prima di lui, la legge del taglione era regolata da un risarcimento proporzionale all’offesa. Gesù, dicendo queste parole, vuole farci riflettere se sia lecito “rendere il colpo”. Nella “non resistenza” possiamo includere i nostri nemici personali. Gesù fa quattro esempi: lo schiaffo, il processo per la tunica, l’angheria e il prestito. Ho deciso di prendere in considerazione l’angheria. Angheria deriva da “angari”, che erano corrieri del re e avevano la facoltà di esigere, da chicchessia, di essere al loro servizio.

Angariare: costringere qualcuno a portare qualcosa per un certo tratto di strada, ma attualmente sul vocabolario si legge: opprimere, onere, imposizione, sopruso, prepotenza, violenza. Già ai tempi di Gesù i potenti infliggevano angherie ai più deboli e questi le subivano, oppure si rivoltavano rischiando di avere la peggio.

Nel mondo odierno, viviamo continuamente situazioni di soprusi, persone che, avendo o pensando di avere, il potere in mano, infliggono angherie sui propri simili (simili che, purtroppo, presuntuosamente, sono giudicati inferiori). In alcuni casi si tratta di persone con un cattivo carattere, o di persone con scarso senso della storia, per cui è difficile cercare di far comprendere che ci si può comportare civilmente ottenendo le stesse cose, che non è il caso di vivere nella prepotenza. Pare che godano veramente nel riuscire a schiacciare il prossimo.

Gli insegnamenti di Gesù sono di non opporre resistenza e di non essere vendicativi. Certamente la vendetta comporta dei brutti stati d’animo quando è fatta d’impulso, in quanto, quando la rabbia è sbollita, viene una gran voglia di recuperare, di riparare, di ricucire quello che le parole o i fatti hanno squarciato.

Quando la vendetta è covata è ancora peggio: il rancore non ti dà tregua, la mente ti rode come un tarlo e tutto il tuo tempo è fissato su questa cattiveria che lavora dentro di te. E allora proviamo a fermarci, ad essere in pace con noi stessi, ad avere stima e fiducia in noi: riusciremo a vivere meglio, a proporci in modo migliore al nostro prossimo, per lo meno, non ci attireremo le angherie altrui.

**Mariella Suppo**

## **La porta stretta (cap. 7, 13-14)**

Sono stato molto colpito dalla frase “passare per la porta stretta” che ha suscitato in me ricordi, ma anche riflessioni. Ricordo che su questa frase il giudizio della chiesa ufficiale era ed è un passaggio di rinuncia e di privazioni, mentre per me passare dalla porta stretta è semplicemente un invito alla riflessione, prima di iniziare un nuovo cammino o prendere una decisione.

Quando ci troviamo davanti ad una situazione difficile, fermarci per riflettere ci aiuta a prepararci per saper

affrontare e gestire la difficoltà e non passare con un falso spirito di sacrificio, subendo tutto passivamente. Il brano ci invita senza imporre; infatti dice anche “chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che costruisce la casa sulla roccia”.

Certo, passare per la porta stretta comporta dei sacrifici che poi vengono sempre ripagati due volte tanto, mentre la porta larga è come seguire la corrente e questa, si sa, segue un percorso più o meno sempre uguale ed essenzialmente senza alcun coinvolgimento personale. Un’esperienza che posso leggere come un passaggio attraverso la porta stretta è quella che ho vissuto e vivo direttamente, è la riflessione che feci anni fa quando decisi di frequentare il “gruppo uomini”. Avrei potuto continuare a sentirmi maschio e maschilista nascondendomi dietro al modello patriarcale, ma avrei perso la possibilità di confrontarmi con altri uomini che, come me, hanno riflettuto sulla necessità di relazionarsi in modo nuovo con fratelli e sorelle.

Io spero sempre di poter riuscire a riflettere davanti alle difficoltà e respingere invece i silenzi e le passività, che sono sinonimo di porta larga.

**Ugo Petrelli**

## La casa sulla roccia (cap. 7, 23-24)

Matteo riferisce che Gesù paragona chi ascolterà le sue

parole e le metterà in pratica a chi saggiamente costruisce la sua casa sulla roccia, che è stabile, per cui resisterà alle intemperie.

Questo mi ha fatto pensare a quante volte nella vita può capitare di seguire dei pensieri, delle idee, che spesso ci portano ad agire in modo egoistico, disattento nel confronto degli altri.

Non voglio cercare giustificazioni, ma nel mondo che ci circonda siamo abbagliati da false illusioni; tutto ci spinge a cercare delle cose che crediamo indispensabili e siamo a volte infelici proprio perché non riusciamo a raggiungerle. Quando poi ci sembra di essere giunti alla meta, quello che avevamo a lungo cercato spesso si sgretola, va in frantumi, proprio come una casa costruita sulla sabbia. Mettere in pratica le parole di Gesù può sembrare difficile, ma, passo dopo passo, è un cammino che ci fa crescere.

A volte mi dico che devo stare attenta a non lasciarmi sviare dai percorsi troppo facili che non mi portano a nulla, attenta perché la mia vita non sia solo colma di parole, ma perché le mie parole siano seguite da azioni, da fatti, sforzandomi di capire se il mio comportamento riflette gli insegnamenti che Gesù ci ha dato.

Sono sicura che in questo modo quello che cerco di costruire non crollerà al primo soffio di vento, ma resterà in piedi, proprio per darmi gli stimoli per andare avanti.

**Luisa Grangetto**

## “... Se... allora”

*È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!». Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio (Isaia 58, 5-10).*

*«Voi siete il sale della terra; ma, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non a essere*

*gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli. (Matteo 5, 13-16).*

Come si può in poche righe tentare di avvicinarsi a due testi così *straripanti di significato* e così *provocatori*? Ho pregato a lungo in questi giorni su queste pagine bibliche che non si leggono mai senza profonda emozione e commozione.

Le parole che scrivo non riescono a tradurre se non in minima parte il nutriente andirivieni delle riflessioni che Isaia e Matteo ci propongono.

### Un “se” da non oltrepassare

Il profeta che, dopo il rientro dall’esilio di Babilonia, parla al suo popolo, deve fare i conti con una situazione

di “depressione e corruzione” che si è diffusa tra il popolo, i capi e i sacerdoti, “i pastori di Israele”.

Sono addirittura conturbanti le parole del capitolo 56 con cui Isaia stigmatizza i pastori infedeli: *"Voi tutte, bestie dei campi, venite a mangiare; voi tutte, bestie della foresta, venite. I suoi guardiani sono tutti ciechi, non si accorgono di nulla. Sono tutti cani muti, incapaci di abbaiare; sonnecchiano accovacciati, amano appisolarsi. Ma tali cani avidi, che non sanno saziarsi, sono i pastori incapaci di comprendere. Ognuno segue la sua via, ognuno bada al proprio interesse, senza eccezione. «Venite, io prenderò vino e ci ubriacheremo di bevande inebrianti. Domani sarà come oggi; ce n'è una riserva molto grande»."* (vv. 9-12).

Ma, come spesso succede nella letteratura profetica, Isaia, mentre mette in guardia dalle deviazioni, *invita a percorrere un'altra strada*, indica un orizzonte diverso. Se è vero che voi, dice il profeta al suo popolo, avete rovinato e svuotato anche il culto e la pratica del digiuno (è tutto da meditare il capitolo 58), esiste però un'altra possibilità. *Dio vi offre un'alternativa*. Voi potete addirittura cambiare la vostra “oscurità” (v. 10) in un meriggio e fare della vostra vita una luce tra le tenebre, un'aurora (v. 8).

Ma tutta questa “trasformazione”, che solo Dio rende possibile, è legata a precise condizioni. *Dio non ha fatto tutto da solo, non si sostituisce a noi*. C'è un pezzo che tocca a noi, a ciascuno/a di noi.

Anche a chi, come quei nostri fratelli e sorelle viveva in un periodo e in una situazione di “oscurità”, di lontananza dalle vie del Signore, è fatta questa promessa: *la tua vita può risplendere come una luce*. Davvero qui il profeta ci annuncia tutto l'amore trasformante di Dio, tutta la Sua pazienza con noi, una fiducia che sembra non tener conto alcuna della nostre “tenebre”, dei nostri allontanamenti da Lui.

Quello che Dio ci domanda perchè la nostra vita diventi una luce è altrettanto chiaro: si tratta di *prendere a cuore le sorti dei più deboli*, di condividere, di non “sputare” sentenze sulla vita delle altre persone (“il puntare il dito”), di fare il possibile per dare gioia ai cuori spezzati, alle “anime” oppresse. Vorrei dire che i versetti sono eloquenti e non hanno bisogno di tanti commenti ed illustrazioni.

Dunque, il profeta dice ai figli e alle figlie del suo popolo che Dio dona a tutti questa possibilità e ci indica la strada per *fare della nostra vita una piccola luce ...*

Mi sembra che questo messaggio sia scritto oggi per Israele e per ciascuno/a di noi.

La stessa prospettiva traccia Gesù davanti a questo fragile e sparuto gruppi di discepoli e discepole. Il Vangelo ci evidenzia continuamente la fragilità e la “oscurità” dei discepoli, ma Gesù ama questa scommessa

perchè sa che ciò che è impossibile a noi può avvenire per opera di Dio.

## Il “sale sulla terra”

Venendo al testo di Matteo, ci imbattiamo nella stessa dinamica: se noi non soffochiamo, non nascondiamo la nostra “luce delle opere buone” e non roviniamo il sale della vita evangelica, davvero possiamo essere nel mondo luce e sale.

“La similitudine del sale non si presenta di immediata comprensibilità. Spesso, l'inadeguata conoscenza del contesto culturale porta molti lettori ad intendere per “sale” il comune sale da cucina, mentre voi, della comunità di Matteo, con altri evangelisti parlate di “sale della terra”.

Sappiamo che nelle culture antiche, il sale, per la sua capacità di conservare e condire gli alimenti, era diventato simbolo di amicizia e alleanza imperiture. La Bibbia ricorda un rito di alleanza con il sale: *Berith Melah* (cfr. Lv 2, 13; Nm 18, 19).

Sappiamo pure che nella Palestina del tempo di Gesù, i pastori, durante il giorno, sollevano condurre le pecore nei campi, dove le lasciavano libere a pascolare. A sera, poi, per farle tornare al sicuro nell'ovile, le attiravano servendosi del sale che così frequentemente si trova lungo le rive del Lago di Tiberiade e sulle sponde del Mar Morto. Come nella favola di Pollicino, il sale della terra guidava le pecore al loro rifugio. Così, quando Gesù disse: “Voi siete il sale della terra”, intendeva dire: “La vostra funzione è quella di riunire le persone disperse nella casa del Padre, perchè nessuno si perda, nè sia vittima del potere delle tenebre che agisce nel mondo”. La missione, perciò, dei discepoli è quella di indicare e guidare l'umanità nel comune regno del Padre.

Altri commentatori si chiedono, invece, se non si sia verificata nel testo una confusione tra il termine aramaico “eres” (terra) e il termine “arsa” (falò). Era abitudine, in Palestina, utilizzare il salgemma per aiutare l'attività dei fuochi che venivano accesi la notte, in campagna, e quando il sale perdeva il suo potere di combustione veniva gettato via. Analogamente dovrebbe essere interpretata la sentenza dello stesso tenore che incontriamo in Luca: “Se il sale perde le sue proprietà, non è più utile nè per (alimentare) il fuoco (invece che “per la terra”), e neanche come concime” (Lc 14, 34). Ed anche il più oscuro detto presente in Marco: “Tutti saranno salati nel fuoco” (Mc 9, 49). Forse, la raccomandazione di Gesù che viene subito dopo: “Abbiate del sale in voi stessi” (Mc 9, 50) significa allora: “Mantenete in voi tutta la capacità di alimentare la fiamma dell'amore”. In seguito, l'immagine sarebbe stata fatta propria dal mondo greco con un altro simbolismo. Il sale è ciò che dà sapore. Il sapore della

vita è acquistato con la sapienza. “Avere sale” viene a significare così “avere sapienza”. E il sale divenne simbolo della sapienza” (MARCELO BARROS, *Il baule dello scriba*, EMI 2000, pagg. 54 - 55).

### Una possibile deviazione

“Voi siete il sale della terra” e “voi siete la luce del mondo” sono straordinarie, enfatiche espressioni della paradossale fiducia di Gesù nell’opera di Dio in questi poveri pescatori e contadini della Palestina, in queste donne del gruppo. Ma nei secoli si è “abusato” di questo linguaggio. *Noi cristiani ci siamo pavoneggiati*, ci siamo sentiti “la luce del mondo” e “il sale della terra”. Anziché pensare ai nostri “spegnimenti” della luce, alle contraddizioni e alle nostre oscurità, anziché prendere sul serio il seguito del passo che enuncia la possibilità di nascondere la lucerna e di far marcire il sale (!!!), *ci siamo messi sul petto queste gloriose patacche, questi medaglioni* e abbiamo proclamato questi enunciati evangelici come nostro esclusivo *privilegio*, come nostra superiorità su tutte le religioni.

*Tragica deviazione...* che, tra l’altro, ci ha spesso impedito di comprendere che Dio ha acceso molte altre stelle nel cielo, che ha distribuito molto altro “sale della terra” ben oltre il cristianesimo e che la luce del mondo non è affatto un monopolio di noi cristiani. Sono linguaggi “promissori” che esistono in ogni tradizione religiosa e che sono *rovinati da chi ne fa una bandiera anziché un cammino di conversione*. Presi dalla nostra gloria, abbiamo forse dimenticato che lo scopo ultimo non può essere altro che cercare di aprire i cuori affinché riconoscano Dio e lo amino (v. 16).

Se riconduciamo il detto alla realtà leggeremo l’invito di Gesù ad essere “sale per la terra” e “luce per il mondo”.

Una possibilità che Dio dona a ciascuno/a di noi. Si tratta in sostanza di fare la nostra piccola parte evitando l’insipienza e lo spegnimento.

### Tra luce ed oscurità

O Dio di Isaia e di Gesù,  
voglio ringraziarTi perchè ci regali  
la possibilità di fare delle nostre  
vite un piccolo raggio di luce,  
come una piccola traccia luminosa che indichi  
verso di Te.

Ma Tu sai che io spesso,  
con le azioni della mia vita quotidiana,  
sono stato e sono più tenebra che luce.

Fa’ che non mi domini l’orgoglio,  
la presunzione di essere “luminoso”.

Ti prego con trepidazione per tutte le chiese cristiane  
che troppo spesso si sentono  
la città sul monte

e dimenticano quanta oscurità  
hanno diffuso nel mondo,  
quanto sale hanno reso insipido,  
quanti muri hanno alzato ed alzano  
con la loro presunzione di essere  
la luce del mondo,

di avere la linea diretta con Dio,  
la telefonata interurbana con Lui.

O Dio di Isaia e di Gesù,  
senza di Te non c’è aurora.

Illumina le tenebre dei nostri giorni e dei nostri passi  
e custodisci in noi, nell’umiltà dei nostri cuori,  
quel piccolo lumicino di fede e di amore che Tu ci hai  
donato.

**Franco Barbero**

## Gesù: un uomo o una questione di fede?

*Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?».* Gesù rispose: *«Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso*

*dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo»* (Giovanni 6, 41-51).

Il capitolo 6 del Vangelo di Giovanni non ci testimonia soltanto di un dibattito molto acceso, intorno a Gesù, nelle prime comunità cristiane e tra loro e le sinagoghe. E’, a sua volta, fonte ed oggetto di discussioni secolari che, forse, oggi stiamo imparando a condurre rinunciando a legare sul rogo chi non condivide l’opinione magisteriale.

Giovanni mi sembra assolutamente convinto di offrirci “la verità” intorno a quell’uomo che aveva affidato il

proprio messaggio a parole e segni che le folle illetterate e idolatranti non avevano saputo interpretare nel modo corretto: *“Voi mi cercate non perché avete veduto dei segni, ma perché avete mangiato i pani e vi siete saziati”* (6,26). Verissimo! Se la folla, che rincorre Gesù per farlo re, avesse capito e fatto proprio il senso, il “simbolico” che i segni di Gesù volevano significare e trasmettere, avrebbe cercato piuttosto le sue parole, non tanto i suoi miracoli. Ma, come Giovanni fa dire a Gesù, *“voi non credete”*.

### **E' dunque una questione di fede?**

Proviamo ad immaginarci di essere là, mischiati/e a quella folla, ad ascoltare un uomo che dice *“Io sono il pane della vita (...). Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno”* (6,51.54). Cosa potremmo pensare? Che è fuori di testa! Compie dei bellissimi prodigi... guarisce davvero le persone da mali incurabili... però dice cose così difficili... Com'è possibile credere a uno che dice cose incomprensibili?

Qualcuno prova a capire, interrogando l'ordine “materiale” della situazione: *“Ma costui non è Gesù, il figlio di Giuseppe? Non conosciamo forse suo padre e sua madre?”* (v. 42). Nulla da eccepire, mi sembra: i suoi compaesani sapevano bene chi fosse Gesù, esattamente come lui sapeva di sé e della propria storia e delle proprie scelte. Ma qui il dialogo non è tra persone che si confrontano a partire da sé e dal proprio quotidiano materiale. Giovanni, settant'anni circa dopo la morte di Gesù, mette per iscritto (in forma che per lui doveva essere chiara, per noi molto meno) “un” pensiero su Gesù, la “sua” cristologia-teologia. Mi sembra di poterne parlare come di “un” sistema simbolico, articolato, argomentato, che pretende di rispondere ai dubbi e alle obiezioni di chi non credeva alla storia dell'incarnazione di Dio nell'uomo-Gesù, forte di una fede radicata da millenni in un altro ordine simbolico, quello che aspettava il messia come liberatore dall'odiata servitù a Roma e guida definitiva di Israele verso un futuro di totale benessere spirituale e, soprattutto, materiale. Non era questo il sogno dei grandi profeti? *Il lupo tornerà ad essere amico degli agnelli... Non ci saranno più ciechi, storpi, lebbrosi...: la restaurazione dell'eden primordiale!*

### **Il “pane di vita” non è un'ostia da adorare**

Gesù ha provato a predicare un simbolico che insegnasse a uomini e donne a trovare da sé risposte concrete ai grandi bisogni di pace e di giustizia che sentivano e sempre sentiranno urgere dentro. Aveva fatto loro toccare con mano che, dividendo generosamente il poco che

ciascuno/a ha, tutti e tutte possono mangiare a sazietà. Quelli invece volevano farlo re perché era bravo a moltiplicare per mille pochi pani e pochi pesci. Il loro simbolico è legato a un messia materiale. Quello di Giovanni a un Gesù a cui fatalmente non possiamo che chiedere risposte “magiche”: se crediamo che Gesù è Dio avremo la vita eterna. Quel “pane di vita”, simbolo di condivisione, servizio e solidarietà, è diventato un'ostia da consumare come una polizza di assicurazione per l'eternità individuale.

Mentre Gesù, spezzando il pane durante la sua ultima cena pasquale, voleva verosimilmente far capire a discepoli e discepole che credere è *“fare la volontà di Dio”* (6,38-39) e che l'unica strada per fare ciò è amare, condividere, vivere e testimoniare coerenza a uomini e donne, a costo di lasciarci la pelle. Era un “segno”, simbolo della sua vita condivisa con uomini e donne della sua Palestina: vita che è stata parole, gesti di cura e di guarigione, tenerezza, sostegno, testimonianza, fedele fino alla morte per mano del potere opprimente e intollerante.

Non ci ha consegnato un rito da ripetere, ma un esempio di vita coerente da seguire e imitare, cercando a tutti i costi la giustizia in nome dell'amore, cioè di Dio. Quel Dio che ha mille nomi tra le donne e gli uomini del mondo e che non conduce a Gesù *“chi si è lasciato da lui ammaestrare”* (6,45), ma a Sé, attraverso i mille sentieri che donne e uomini, come Gesù, hanno percorso, percorrono e percorreranno per collaborare alla costruzione del Regno dell'Amore.

### **Il “piano di Dio” è materiale**

Nel Vangelo di Giovanni, invece, Gesù finisce per diventare oggetto centrale della fede: *“Il pane vivente disceso dal cielo”* (6,48-50). Credendolo Dio, a Giovanni e alle chiese cristiane questa appare come la grande, indiscutibile “verità di fede”. A me, invece, e ad altri fratelli e sorelle della comunità, questo “immaginario cristologico” pone un piccolo problema. Che affrontiamo non prendendo come parole di Gesù le parole di Giovanni, ma considerandole un “suo” simbolico, il “suo” modo di pensare Gesù e di testimoniare a uomini e donne del suo tempo e della sua comunità. E continuando a cercare di conoscere il Gesù materiale, storico, le sue pratiche e il suo simbolico, che non ci trasmette formule indiscutibili né stili di vita rituali, ma ci parla di condivisione, di giustizia, di amore per quel mondo materiale in cui ci troviamo a vivere e nel quale e per il quale siamo chiamati/e a realizzare il piano materialissimo del Dio creatore, che è un progetto globale di giustizia e di amore tra le creature.

**Beppe Pavan**

## Quale condivisione oggi?

*Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo (Giovanni 6, 1-15).*

Siamo davanti a un brano molto conosciuto: per molti di noi è un ricordo che si perde lontano, che giunge fino al nostro frequentare il catechismo o l'oratorio.

Mi ricordo che ero affascinato da questo racconto: Gesù su una piccola altura, i discepoli attorno a lui e questo bambino che, timoroso, si avvicina per offrire un cesto di pane e di pesci. Provavo invidia per questo mio coetaneo che aveva avuto la fortuna di avvicinare Gesù e... passare alla storia. Poi, con gli anni, l'ottica con cui mi sono avvicinato al brano è totalmente cambiata. Certo, ha avuto parte importante il confronto ed il cammino con i fratelli e le sorelle della comunità di base di Pinerolo.

Proverò oggi ad offrire alcune semplici riflessioni, convinto che uno dei "miracoli" più grandi che avvengono ancora oggi è il cambiamento dei nostri cuori e della nostra vita, cambiamento e conversione che la Parola di Dio opera e continuerà ad operare fino alla fine dei tempi.

### Miracolo o segno?

I racconti di miracolo sono molto diffusi nella Bibbia, sia nel Primo che nel Secondo Testamento. In verità si tende a ricordare maggiormente i racconti di miracolo che hanno per protagonista Gesù, lasciando da parte altri episodi molto importanti; inoltre il termine "miracolo" è stato spesso presentato in un modo che ha generato una certa confusione.

Ritengo importante riportare un brano di uno studio di Xavier Leon-Dufour: "...La lingua italiana ha raggruppato questi diversi temi sotto l'unico vocabolo "miracolo" legato etimologicamente al latino mirari (stupirsi): questo termine indica la reazione dell'uomo di fronte all'azione di Dio, aspetto che nel greco originale si ritrova soltanto nel termine thaumàsia, il quale è proprio tra quelli poco usati nel Nuovo Testamento. Per questo, numerosi critici vorrebbero tradurre letteralmente nei Sinottici "atti di potenza" e in Giovanni "segni". Lo sforzo è degno di lode, ma se si vuol tener conto dell'insieme del Nuovo Testamento e rendere il contenuto semantico di ambedue i termini, penso sia preferibile continuare a parlare di "miracolo" in generale: il termine invita a partire dalla meraviglia che suscita un avvenimento sorprendente, per andare nella direzione del prima e del poi, per vedere cioè da dove ciò viene (*dynameis/erga*) e a che scopo è avvenuto (*semeia*). Con l'atteggiamento di stupore, il lettore è in prospettiva di dialogo, e non di fronte ad un fenomeno che lo schiaccia. Ma tutto questo non possiamo giustificarlo se non attraverso l'analisi dei racconti" (*I miracoli di Gesù*, Queriniana, pagg. 20-22).

Quindi il "segno" di questo racconto è un segno di condivisione: condividere ciò che si ha, ha significato per quegli uomini e quelle donne poter mangiare. Vi è però, ricordano gli studiosi, un altro particolare: il ragazzo ha cinque pani d'orzo e due pesci. Il pane d'orzo era, allora, il pane dei poveri ed i pesci stavano ad indicare, per la maggioranza, un pasto completo; quindi in quell'occasione i cinquemila uomini furono "sfamati", non solo gustarono un piccolo assaggio.

### Condivisione. Ma quale condivisione oggi?

Come ho accennato, il messaggio che balza vigoroso dal racconto è un invito, o meglio un comando, alla condivisione. Condivisione: parola che usiamo spesso ma che mettiamo in pratica raramente. Invece questo racconto ci propone un ripensamento proprio in questa direzione.

Siamo invitati/e a condividere con il cuore. Il nostro cuore deve aprirsi agli altri, alle altre, ad accettare la compagnia, la vicinanza dei fratelli e delle sorelle. E' un modo di dire "in fondo siamo tutti fratelli e sorelle". Ma in verità fratello o sorella è anche chi è un po' "pesante"... è l'immigrato, è l'anziano, è l'ammalato ecc... Per accettare concretamente gli altri/e è necessario che il nostro cuore sia diverso, è necessario essere coscienti di non essere noi il centro dell'universo, ma che il cammino su questa terra si fa in compagnia; la

solitudine non è nei piani di Dio.

Il racconto di Giovanni ci fa vedere che, dividendo, tutti hanno mangiato... ed erano molti (cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini). Noi invece riusciamo a lasciare morire di fame e di malattia milioni di uomini, donne, bambini ogni anno. Inoltre, lo squilibrio della ricchezza è tale che anche nel mondo occidentale, che consuma l'82% delle risorse della terra, vi sono grandi problemi di sopravvivenza e non è a tutti/ e garantito il minimo vitale. A questo si aggiunge una realtà politica ed economica che mette al primo posto il profitto, il denaro. Si dice che abbiamo fatto l'Europa della banche... quando faremo l'Europa della solidarietà e dei diritti per tutti e tutte?

Forse potrebbe essere la volta buona per modificare i nostri consumi, il nostro modo di vivere, la scala dei valori che sono al centro della nostra vita, del nostro agire quotidiano. E allora, quando si parla di immigrazione dovremmo ricordarci di essere stati noi, italiani, dei migranti (più di 60 milioni sono gli italiani o le persone di origine italiana che vivono all'estero).

E poi si dice che il privato è bello: quale privato? Quello che privilegia i ricchi e lascia da parte chi vive solo del proprio lavoro, spesso precario e occasionale? Garantire a tutti/e i bisogni primari quali la sanità, la previdenza, la casa, i servizi essenziali (trasporti, luce, acqua ecc...) non potrebbero essere un modo concreto per iniziare a condividere i pani e i pesci oggi? E questa condivisione non potrebbe espandersi a raggio dai nostri paesi, molto ricchi, a quelli sottosviluppati ove la morte non solo per fame e la malattia sono di casa ogni giorno? In verità l'occidente, spesso, ha condiviso solo la guerra e lo sfruttamento!

### Se Dio volesse ...

Sulla nostra bocca compare spesso questa invocazione: *se Dio volesse...* Di fronte alle tragedie dell'umanità pensiamo che Dio potrebbe togliere la sofferenza dal mondo solo se lo volesse.

Se leggiamo con un po' di attenzione la Bibbia vediamo che Dio ha sempre lasciato liberi gli uomini e le donne di fare, di agire. Certo Dio non ci lascia soli, ci sostiene con la Sua vicinanza, ci dona la Sua parola, il Suo aiuto; ci chiede solo di agire secondo la propria coscienza. Siamo noi gli autori della nostra vita, nel piano di Dio non vi sono spettatori (anche paganti), ma solo attori.

### Ricetta miracolosa o inversione di tendenza?

"...c'è qualcosa che i cinquemila non hanno capito e per questo Gesù è costretto a sottrarsi a una folla che vuole farlo re. E' l'istinto servile che prevale, quello che legge nei termini della potenza un segno che è

innanzitutto da rifare: meglio aspettarsi il miracolo da Gesù, il prodigio che si ripete nelle mani di un re e signore piuttosto che provare a fare eucaristia, a continuare a spezzare e a dividere, perché il pane, nessuno escluso, possa sfamare tutti quanti" (Anna Carfora, *La condivisione fa il miracolo*, in Adista n. 51 del 5 luglio 2003).

E allora le nostre eucarestie non saranno solo più un momento di preghiera e di ringraziamento a Dio, ma l'inizio di una condivisione che, partendo dal cuore, diventa prassi e "miracolo" quotidiano. E allora non saranno solo cinquemila persone che avranno condiviso tutto: pane, gioia dolore speranza... ma soprattutto un mondo diverso... Saranno milioni... allora il Regno di Dio è veramente qui, ora.

Come mi piace immaginare che, come la gioia ha pervaso il cuore di quelli uomini e quelle donne nel sentire le parole di Gesù, così la condivisione del cibo ha donato completezza e pienezza alle loro vite. E' immagine di quella condivisione che diventa totalizzante e può donare oggi a tanti visi di donne, bambini/e e uomini sofferenti, la gioia e la speranza di vita. Potrebbe essere, all'inizio di questo terzo millennio, un messaggio, uno dei tanti che, come credenti, lanciamo al mondo.

Sono stato e sono ancora oggi, a 60 anni suonati, affascinato dal sasso, anche piccolo, che, gettato nell'acqua, produce dei cerchi concentrici che niente sembra poter fermare. Il nostro impegno, di amore e di fiducia, potrebbe esser proprio questo: lanciare un piccolo sasso nel mare dell'indifferenza, del profitto, dell'egoismo... incominciando però da noi stessi/e.

**Memo Sales**

Perdonaci, o Dio,  
per la facilità con cui ci poniamo  
contro le tragedie del mondo,  
quando facilmente diciamo  
che i nostri interventi sono inutili.  
Donaci la forza di prendere le nostre responsabilità.  
Aiutaci a non trasformare la fede  
in una bambagia in cui cullarci.  
Perdona la sordità del dogmatismo,  
il sonno della soddisfazione a buon mercato,  
la superficialità della fretta,  
i dubbi della disillusione.  
Donaci il coraggio  
di voltare la schiena alla paura  
e stimolaci a proseguire con Te  
il cammino della vita  
nei suoi momenti gioiosi  
e in quelli difficili.

**Elsa Gelso**



## Il ministero, non il papato

*Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Matteo 16, 13 -19).*

### Oltre una lettura dogmatica

Quante pagine sono state scritte su questo brano del Vangelo di Matteo: intere biblioteche per leggerle in chiave di potere. Che forzatura!!

Mentre “i padri della chiesa e i teologi del medioevo hanno dato poco peso a questo testo di Matteo” (R. Fabris) negli ultimi secoli si è voluto, con aperte manipolazioni, farne una lettura dogmatica. Si è cercato di far risalire a questa pagina il “primato di Pietro”, questa struttura che si è poi configurata e costruita in modo totalmente difforme dal messaggio di servizio che ha caratterizzato tutto l'insegnamento di Gesù e tutta la sua esistenza. “L'ipotesi che il brano di Matteo riproduca il dialogo storico di Gesù – Pietro a Cesarea di Filippo non trova più credito” (R. Fabris). Così pure viene progressivamente abbandonata l'idea che si tratti di un'apparizione post-pasquale di Gesù a Pietro.

Resta sempre più evidente che si tratta di una “costruzione” della comunità di Matteo anche perché Gesù con tutta probabilità non ha mai pensato ad un progetto di chiesa che durasse nei secoli. Anzi, Gesù non ha mai inteso di fondare una chiesa distinta dall'ebraismo. Egli vive e muore da credente ebreo. Certo la figura di Pietro riveste un'importanza ed una funzione di primo piano nei vangeli. In qualche modo, senza nascondere le sue fragilità e i suoi “tradimenti”, i vangeli ne fanno un modello di discepolo, un testimone straordinario delle origini cristiane. Il suo rapporto con Gesù deve essere stato singolarmente intenso e profondo e la sua testimonianza di vita ha lasciato tracce profonde nelle prime generazioni cristiane e quindi negli scritti del Secondo Testamento.

### Riflessioni storiche ed esegetiche

Proviamo a ricostruire la storia di questa pagina e di questa “promessa” fatta a Pietro sulla scorta di molti

studi recenti.

“Dobbiamo partire dalla convinzione molto diffusa, che il Vangelo di Matteo sia stato composto in Siria negli anni 80 del primo secolo d. C. La Siria a quel tempo confinava con la Palestina e comprendeva anche quello che ora è il Libano. Nella città di Antiochia, situata nella pianura che separava la Siria dall'Asia Minore, avevano trovato rifugio i cristiani fuggiti da Gerusalemme in occasione della persecuzione menzionata in Atti 8, 1. Si era formata una fiorente comunità alla quale avevano aderito, accanto ai credenti di origine giudaica, anche dei convertiti dal paganesimo (Atti 11, 20ss.). Fu ad Antiochia che i discepoli vennero chiamati per la prima volta “cristiani” (Atti 11, 26). Alcuni anni più avanti, la comunità cristiana di Antiochia fu teatro di una frattura tra elementi aperti all'evangelizzazione dei pagani e alla piena fraternità con questi convertiti, ed elementi di origine giudaica che non consideravano possibile la partecipazione di tutti alle agapi cristiane per timore che i cristiani provenienti dal Giudaismo fossero esposti a mangiare cibi vietati dalle leggi cerimoniali d'Israele. Per evitare questa conseguenza si offrivano due possibilità: o l'imposizione delle leggi cerimoniali ebraiche a convertiti dal paganesimo, o la separazione della comunità al momento dell'agape fraterna. Tutt'e due le soluzioni parvero intollerabili a Paolo, che protestò energicamente con Pietro che si era ritirato dalle *agapi comuni*, e con quelli che lo avevano imitato, tra i quali era anche Barnaba che pure era stato protettore di Paolo e suo compagno nel primo viaggio missionario. La protesta di Paolo non era fatta soltanto in nome della fraternità, ma anche in nome dei principi: la giustificazione del peccatore, l'esperienza dello Spirito Santo, la vita vengono dalla predicazione dell'evangelo e dalla fede in Gesù Cristo, oppure dalla opere della legge (Galati 2, 16-3, 14)? Se si divide sulle questioni di osservanze rituali, o le impone alla parte non-ebraica dei suoi membri, la comunità è ancora una comunità fondata unicamente sull'opera e sulla persona di Cristo, oppure mettendogli accanto un altro principio declassa di fatto il Cristo a elemento secondario della sua fede? L'origine siriana (forse proprio antiochena) del Vangelo di Matteo potrebbe fornire una ipotesi ragionevole per ricostruire lo sfondo sul quale si sarebbe formata e trasmessa la tradizione petrina, che poi è stata incorporata in Matteo 16, 17-19. Quando Pietro lasciò Gerusalemme (Atti 12, 17) e la direzione della comunità cristiana di Gerusalemme passò a Giacomo, fratello del Signore (cfr. Atti 15, 13ss.; 21, 18ss.; Galati 2, 9.12), probabilmente si trasferì ad Antiochia. Il bisogno di appoggiare la sua

autorità potrebbe essere stato particolarmente forte in quella città, proprio perché lì Pietro era stato così severamente criticato da Paolo.

Da queste considerazioni storiche si può pensare che Matteo abbia interpretato il «legare e sciogliere» di Pietro nel senso dottrinale. Ad Antiochia c'erano due tesi opposte a confronto: da un lato c'erano gli emissari di Giacomo (che fossero mandati da lui o che si servissero del suo nome per dare prestigio alle loro pretese non ha importanza in questo momento), dall'altra c'era Paolo che rappresentava gli interessi dei convertiti dal paganesimo. «Quelli di Giacomo» (Galati 2, 12), dicevano: «Se voi non siete circumcisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati» (Atti 15, 1). Paolo diceva: «Noi sappiamo che Dio salva l'uomo non perché questi osserva le pratiche della legge di Mosè, ma perché crede in Gesù Cristo. E noi abbiamo creduto in Gesù Cristo per essere salvati da Dio per mezzo della fede in Cristo... Nessuno infatti sarà salvato per mezzo delle opere comandate dalla legge» (Galati 2, 16 TILC). Pietro, che in un primo momento cedette alle pressioni o ai ricatti di «quelli di Giacomo», in realtà sembra essere stato più vicino alla posizione di apertura e di libertà sostenuta da Paolo; potrebbe quindi avere assunto una funzione mediatrice tra le due parti, appunto quella di «sciogliere e legare», cioè di dire quali elementi della Legge biblica erano vincolanti e quali no nella comunità di Gesù Cristo. A lui (o al ricordo del suo insegnamento) potrebbe essere stato tributato quel riconoscimento specialmente dopo la partenza e la fine dell'attività di Giacomo e di Paolo (Paolo fu arrestato a Gerusalemme nel 57 o nel 58 per essere poi processato e ucciso a Roma pochi anni dopo, e Giacomo fu ucciso a Gerusalemme nel 62).

Il Vangelo di Matteo, scritto in Siria una ventina d'anni dopo, sembra rispecchiare la tendenza di Pietro a una via di mezzo fra Giacomo e Paolo, quando attribuisce a Gesù l'affermazione di non essere venuto per abolire la Legge e i profeti (5, 17), però fa anche dire a Gesù «Voi avete udito che fu detto... Ma io vi dico...» (5, 21.27.31.33.38.43). «Sciogliere e legare» significherebbe appunto dire che cosa è confermato e che cosa è abolito nella Legge.

Attribuendo a Pietro questa posizione nella chiesa di Siria, il Vangelo di Matteo non ne faceva un papa. Una figura papale è incompatibile con il modo in cui Matteo parla della chiesa e dell'insegnamento nella chiesa. Basti pensare che l'autorità di «legare e sciogliere» Matteo l'attribuisce, in 18, 18 a tutta la comunità! Oppure pensare al radicalismo con cui Matteo, al cap. 23, 8-11 contesta l'autorità dottrinale, il magistero dottrinale di singoli nella chiesa. Anche la scelta della parola greca *ekklesia* acquista un rilievo inaspettato da queste

considerazioni: Matteo non usa nè la terminologia giudaica (avrebbe detto *synagoghé*) nè la terminologia dei culti misterici greci (avrebbe detto *thiasos*, o *éranos*, o *koinòn*).

Invece sceglie un termine politico: quello dell'assemblea democratica della polis greca. Con questa scelta Matteo poteva significare tre cose: (a) la «mondanità» del cristianesimo, cioè la sua volontà di inserimento nel mondo (quindi di non isolarsi dal mondo ritirandosi nei deserti); (b) la diversità del cristianesimo dalle istituzioni religiose di qualsiasi specie; (c) la decisa opposizione a un tipo di magistero dottrinale nella chiesa, sul tipo di quello degli scribi ebrei sulle sinagoghe di quel tempo - ricordiamo che dopo la caduta di Gerusalemme, 70 d.C., le sinagoghe sono dominate dai Farisei che il vangelo di Matteo combatte aspramente- » (BRUNO CORSANI, I testi evangelici sulla remissione dei peccati in: *Oltre la confessione*, cdb Pinerolo, 1988).

### Il papato come struttura mondana

L'insieme di queste considerazioni riveste particolare attualità e urgenza oggi in un constato in cui la figura papale, ingigantita da tutti i video del mondo ed enfatizzata dai viaggi, è quasi l'unica voce della chiesa. Questo pontificato, che ha espresso al massimo livello la dimensione del potere e che ha cercato in ogni modo il consenso delle masse e le mediazioni politiche e diplomatiche, ha evidenziato la totale estraneità al Vangelo di questo castello mondano privo di qualunque connessione con il messaggio delle Scritture.

Il papato è soprattutto una spettacolarizzazione dell'istituzione ecclesiastica, del Vaticano, della curia romana. Dovunque il papa va, vengono preparati scenari, riprese, palchi, troni: tutto è spettacolare. La sua stessa figura sofferente viene usata per creare emozioni che, unite allo spettacolo, esercitano un forte impatto sugli spettatori o sugli ascoltatori televisivi.

In questo delirio di folla, applaudito e sostenuto da tutti i poteri politici che lo sentono ormai loro consanguineo, il papato forse - per dono di Dio - comincia una fase di declino. Non una parola profetica da quel trono, ma fiumi di retorica, repressioni continue, dichiarazioni moralistiche di pentimento per gli sbagli passati senza alcuna vera conversione nell'oggi.

Tutto questo può essere vissuto come l'occasione propizia per un ripensamento, ma può anche perpetuare una istituzione che, tutto sommato, è scandalosa solo più per moltissimi credenti, ma è molto comoda per i potenti e per certe istituzioni che utilizzano per i loro scopi manipolatori una bella foto con il papa, un baciamano vaticano come «cartolina» di buona presentazione.

È noto come il dittatore del Cile, Pinochet, si fece vanto

e fece ovunque bella mostra della sua fotografia con il papa e della comunione ricevuta dalla mani di Wojtyła. Ma un papato guida infallibile che indichi la via della verità contro la via dell'errore rappresenta una forte tentazione anche per quei credenti che, anziché scegliere il rischio di una ricerca e di una fede responsabile, preferiscono superare le loro insicurezze obbedendo ad una "autorità" che non vogliono assolutamente desacralizzare. Il papato è così diventato *uno dei maggiori mali della chiesa, uno degli ostacoli più ingombranti nel cammino ecumenico*.

### Pietro, discepolo appassionato

Ma proviamo a guardare in profondità, con fiducia. Pietro, liberato dai panni papali che gli hanno messo addosso, è una figura di discepolo che non si può dimenticare. La sua fede, semplice ed audace, ha fatto di questo povero pescatore della Galilea un testimone straordinariamente vivo del Vangelo. Le scritture ce lo presentano come un uomo fragile, che giunge a tradire, che merita l'appellativo di "Satana" da Gesù ma nello stesso tempo evidenziano il suo amore per Gesù, la sua capacità di convertirsi, la sua disponibilità a mettersi in gioco fin dai primi giorni della predicazione a Gerusalemme...

Laciamo cadere il castello di carta del papato che gli hanno messo sulle spalle: accogliamo la sua preziosa testimonianza di discepolo appassionato.

Va da sé che le Scritture non ci permettono di pensare ad un "successore di Pietro" (pura e semplice invenzione di chi vuole leggere la figura di Pietro in chiave di potere e vuole ereditarne le prerogative), ma è pur vero che un

ministero di accoglienza, di conciliazione, di esortazione all'amore e alla convivialità delle differenze potrebbe rappresentare un dono per le chiese.

Superare il papato per instaurare un ministero di unità in forme di servizio può essere una prospettiva teologica e pastorale per la quale lavorare. Infatti non si tratta, a mio avviso, di destrutturare la chiesa, ma di riscoprire e ricreare uno stile di servizio e strutture di servizio in cui uomini e donne, possono esercitare un ministero di animazione evangelica.

Del papato si può fare a meno, ma la chiesa non può fare a meno del ministero pastorale e dei vari ministeri. Abbiamo più che mai bisogno di donne e di uomini che dedichino la loro vita alla predicazione del Vangelo in spirito di gioioso e umile servizio.

Chi continua più che mai ad amare la chiesa di Gesù e a lavorare per una conversione che coinvolga persone e strutture, chi constata che lo stesso papa è prigioniero del papato e non può uscirne senza demolire la sua prigione dorata, ha imparato a vivere la sua fede senza dare peso alcuno al papato. Ma non possiamo dimenticare che esiste ancora il rischio che l'onnipresente figura e presentazione di un cristianesimo papalino e papaltrico nasconda a molti uomini e molte donne la possibilità di vedere che esistono altri modi di essere cristiani. Esiste, dunque, un campo di lavoro immenso in cui seminare i germi del cambiamento, della liberazione dal dominio di strutture sacrali e di immaginari paralizzanti. Buttiamoci con fiducia in quest'opera di dialogo, di confronto, di dibattito ben consapevoli che, chi sorveglia dall'altro dei troni, non ci manderà il telegramma d'auguri.

**Franco Barbero**

## Mettersi in cammino

*Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano (Marco 6, 7-13).*

Questo brano è inserito in una sezione in cui Gesù è continuamente in cammino. Anche qui i discepoli sono invitati a muoversi, ad andare ad annunciare. Gesù

chiama a sé i "Dodici" e li invia due a due, secondo una prassi missionaria cristiana, dando così alla parola che si annuncia il peso di due testimoni.

Le istruzioni circa l'equipaggiamento contengono anzitutto delle proibizioni e ciò che è permesso portare appare come una concessione, mentre in Luca e Matteo non si può portare nulla (né bastone né sandali). Viene richiesta questa sobrietà per garantire la credibilità della **predicazione e per dimostrare totale fiducia** in Dio.

Marco raccomanda che il discepolo, che è stato accolto in una casa, non cambi abitazione. L'accoglimento in casa presuppone naturalmente che i suoi abitanti abbiano accolto l'annuncio del missionario, cosicché quella casa potrebbe essere stata punto di partenza per la prossima

missione. Il restare in casa ha senso solamente se, oltre all'accoglienza dell'annuncio del Regno, si pensa a una successiva assistenza e alla fondazione di una comunità. Pertanto è chiaro che si tratta di una situazione successiva, riportata nella vita di Gesù. D'altra parte i vangeli non sono resoconti storici: dobbiamo tener conto che sono entrate nelle narrazioni usanze che erano praticate nel cristianesimo marciano o nell'ambiente che lo ha preceduto.

Scuotere i sandali significava chiudere una relazione: il giudeo compiva qualcosa del genere quando da una terra pagana tornava nella sua patria. Il gesto potrebbe perciò anche voler dire che il luogo che non ha voluto ascoltare è come un territorio pagano ed è impuro. Per Marco il rifiuto degli inviati è il rifiuto del messaggio che può salvare. Dopo il rifiuto che Gesù ha conosciuto a Nazareth, gli inviati sono invitati a non rassegnarsi dinanzi a delusione e insuccesso.

### Cominciò a mandarli a due a due

Non è secondario, per me, che per andare in luoghi sconosciuti sia fondamentale muoversi in coppia. La relazione che si instaura tra due persone che si mettono in cammino è indispensabile per farsi coraggio e per sostenersi a vicenda. Serve sicuramente di più la compagnia che il cibo o il vestito. Ogni volta che mi sono avventurata in percorsi nuovi e impegnativi, ho sempre ascoltato il desiderio di non essere sola.

A volte in gruppo, molto più spesso con una donna o un uomo. Nella relazione a due è come guardarsi in uno specchio, non per ammirarsi, bensì per indagare e scorgere particolarità che, a una lettura superficiale, spesso sono invisibili.

Ma muoversi in due è anche impegnativo: presuppone confronto, scambio, relazione e forse anche conflitto. Sembra più facile, perché sicuramente ci si può appoggiare, ma non sempre questo avviene. Vedo sovente persone (soprattutto uomini) che si muovono sole, che quasi cercano un successo personale, lasciando spazio al desiderio di primeggiare e andando incontro a probabili fallimenti. In questo brano viene narrato, invece, che "cacciavano molti demoni e ungevano molti malati con olio e li guarivano". Forse si possono "guarire" le persone malate prendendosi cura insieme.

### Gesù invita i Dodici, i discepoli e le discepole, a mettersi in cammino

Gesù stesso, così come i vangeli ce lo raccontano, è un uomo sempre in movimento. Per incontrare la gente e per non rimanere prigioniero di una fortezza o di una istituzione, si muove continuamente. Dove si può incontrare l'altro, l'altra, se non andando verso di loro?

Il movimento non è solo fisico, ma comprende un cammino interiore che implica guardare verso "il cielo" e "guardarsi dentro", lasciandosi investire dal cambiamento. E' attraverso l'incontro con l'altro, l'altra, che posso ricevere stimoli e sollecitazioni per non lasciare che il mio cuore inaridisca, per non chiudere gli occhi e le orecchie alle grida che mi interpellano. Forse possiamo "guarire" il mondo se saremo tanti e tante a metterci in cammino e a prendercene cura.

### Che cosa vanno ad annunciare?

Mi piace pensare che la "lieta novella" annunciata, nella predicazione dei discepoli e delle discepole, sia quella così ben rappresentata da Luisa Muraro a conclusione del suo libro *"Il Dio delle donne"*: "Gesù, rivolgendosi all'altro, amico o nemico, straniero o fratello, donna o uomo, non metteva di mezzo il peso di cose già decise o rifiutate, di questioni già formulate, di scelte già giudicate, di regole assolute, e a tutto guardava per quello che di nuovo, umano, possibilmente felice, lì, in quel contesto, poteva darsi" (pag. 165).

L'amore, incarnato da Gesù, presente nel mondo e vissuto nella pratica delle relazioni, è Dio; e mi sembra così avvolgente e immenso che vale la pena di viverlo. Quindi non "Dio è amore", ma "l'amore è Dio".

Questo annuncio è talmente rivoluzionario che spesso non viene accolto e il mondo continua a regolarsi soprattutto su pratiche di dominio e sopraffazione. Chi porta questo messaggio, per continuare il cammino iniziato da Gesù, non sempre viene accolto/a ed ascoltato/a. Ma, se scopriamo questa possibilità, non possiamo più tornare indietro.

Carla Galetto

CARMINE DI SANTE, *La profezia*, Città Aperta Edizioni, pagg. 112, Troina 2003, € 6,50.

Il pregio di queste pagine consiste nella capacità dell'Autore, insigne ebraista, di cogliere il nucleo di alcuni testi profetici e di tratteggiare il lessico della speranza biblica. Ne risulta una stimolante sinfonia. Va da sé che, in questi ritratti sintetici, si perdono molte "gemme" del testo e molte "accentuazioni" di uno scritto che spesso mal sopporta di raccogliersi attorno ad un messaggio centrale. Ma la brevità dell'opera mette in conto questo limite che solo un'attenta esegesi può superare. Dentro questa prospettiva, il volumetto, di elegantissima fattura, rappresenta un ottimo avvio, un prezioso stimolo per accostarsi a questi difficili testi della letteratura ebraica.

## La via delle beatitudini

*Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi (Matteo 5, 1-12).*

Il 1° novembre la liturgia cattolica ricorda i santi. In verità la festività cristiana ricorda tutti/e coloro che sono nelle braccia di Dio, nel regno “definitivo”.

Ma, per una deviazione che in questi ultimi secoli si è sciaguratamente diffusa nella chiesa cattolica, in questi ultimi 25 anni la proclamazione continua di “santi e sante” ha sempre più oscurato la realtà dei *cristiani di tutti i giorni*, esaltando come “santi” alcuni personaggi presentati tra storia, mito, fantasia e manipolazione.

Ovviamente le persone che la gerarchia solleva agli “onori degli altari” spesso sono state carnefici, maschilisti, narcisisti, mitomani, fascisti e anche peggio. Qualche volta è capitato anche a qualche buon cristiano di essere proclamato/a santo/a, ma l’eccezione conferma la regola. Normalmente la gerarchia cattolica, specialmente in questa stagione di *santomania e di indigestione mariana*, proclama ufficialmente sante le persone che possono essere usate per le “fortune” dell’istituzione ecclesiastica, chi lascia “opere consistenti”, chi è diventato o è stato “pompatò” come un mito, chi lancia il “prodotto cattolico” in tutte le sue forme economiche, culturali, aggreganti.

Spesso avviene un fatto interessante e scandaloso: qualche “maledetto” di un tempo diventa “un santo” trenta, cinquanta o cento anni dopo. L’istituzione ecclesiastica sa compiere disinvoltamente dei “recuperi” impensabili con una spregiudicatezza, un’ipocrisia ed una falsificazione dei dati storici di cui le gerarchie cattoliche spesso sono state insuperabili maestre. La strada da “dannato” a “benedetto” a volte è più lunga, a volte più breve. Fra non moltissimi anni faranno “santo” quel monsignor Oscar Romero che il vaticano abbandonò come un “estremista rosso”.

Il papa non solo non lo difese, ma lo rimproverò per i suoi *eccessi di condivisione* della vita dei poveri. Il che favorì l’iniziativa di assassinarlo.

La sera in cui giunse la notizia della sparatoria, in cui fu ucciso, oltre 23 anni fa’, scrissi questi pochi versi e alcune considerazioni:

“Romero, nostro fratello:  
prima ti hanno lasciato solo  
i tuoi colleghi vescovi...,  
solo come soli si lasciano i poveri.  
Ora che brilli di martirio,  
del tuo sangue vogliono ornare  
le loro porpore imperiali.  
E’ ancora così: il potere s’innalza  
e si nutre, famelico,  
del sangue dei poveri.

Così “ricuperano” i profeti  
quelli che prima li hanno fatti fuori.

Dalla serra dei gerarchi  
eri andato a collocarti, faticosamente,  
sulle strade dei poveri;  
ora tentano di riportarti “a palazzo”,  
mentre le tue ossa fremono.

Queste sono storie vergognose e senza numero. Fra venti anni le più sospettate teologhe femministe saranno definite ‘profetesse dei tempi nuovi’, i preti sposati saranno visti come i ministri della comunità più idonei a comprendere ed evangelizzare la realtà della famiglia, le seconde nozze potranno rappresentare una nuova opportunità di amore da accogliere dalla mano di Dio... La storia della chiesa è costellata di gente condannata e poi sollevata agli ‘onori degli altari’. Questa è una prassi secolare, normale. Penso che monsignor Romero si girerà e rigirerà inorridito nella sua cassa... quando dovrà ascoltare l’elogio delle sue eroiche virtù risuonare in piazza San Pietro. Così vanno le cose a questo mondo” (da: *L’ultima ruota del carro*, Viottoli 2001, pagg. 57-58). Essere proclamato santo da questa gerarchia è normalmente un oltraggio alla fede cristiana.

### Un bel gesto di saggezza

In questi giorni di “santificazioni” ambigue e di festeggiamenti da delirio imperiale, su “*L’eco del Chisone*” (settimanale diocesano di Pinerolo) del 22 ottobre a pag. 38, quasi nascosto tra mille notizie, ho letto una cronaca che meriterebbe la prima pagina.

Siamo nella cintura di Torino, nella città di Nichelino: “Ancora polemiche per la festa di S. Pio da Pietralcina organizzata la scorsa settimana. Nessun sacerdote ha partecipato alla processione in onore del santo organizzata dal comitato promotore ed il parroco don Paolo ha preso le distanze da alcune manifestazioni esagerate, come quella di appendere denaro al collo della

statua su un'apposita fascia, ed ha precisato che la cassetta delle offerte accanto al santo non è gestita dalla parrocchia, ma dal comitato promotore. Quel che più rammarica il parroco è che molta di quella gente che fa visita al santo nel piazzale prospiciente alla chiesa antica SS. Trinità non trova il tempo di entrare in chiesa dimenticando che 'il centro della fede cristiana è Gesù, diversamente sarebbe idolatria, duramente condannata dalla Bibbia' “.

Finalmente un parroco si è opposto all'idolatria. Non è cosa da poco oggi. Grazie, caro confratello.

### La rotta sicura

La strada di Gesù non è quella che porta all'onore degli altari, ma è la via delle beatitudini. Sembra proprio una strada che non porta ai “festeggiamenti”, ma addita l'orizzonte e i passi verso il regno di Dio. Ecco la schiera dei “beati” secondo l'evangelo.

Sono i poveri che, prendendo coscienza che Dio è loro compagno di viaggio, si ribellano al mondo della rassegnazione e dell'ingiustizia. Sono quelli/e che, nel sapore amaro delle lacrime, trovano in Dio il sostegno verso la serenità. Sono quelli/e che rinunciano alla violenza e lottano per una terra nuova mentre la “attendono” operosamente dalle mani di Dio...

Sono quelli/e che sono assetati/e ed affamati/e della volontà di Dio e la ricercano con tutto il cuore... Sono quelli/e che cercano di condividere, di “prendersi a cuore”, di amare senza calcolo e così “vedono Dio” nella vita di ogni giorno... Sono quelli/e che hanno messo al centro del loro impegno la conversione alla nonviolenza

attiva e la costruzione della pace... Sono quelli/e che non si aspettano plauso e benedizioni e sopportano le “maledizioni” dei potenti...

La pagina delle beatitudini può e deve essere approfondita in mille direzioni, ma qui io mi limito a constatare che questa è la strada maestra sulla quale Gesù di Nazareth ci precede e ci chiama. Su questa strada io ho trovato quasi sempre la “gente di tutti i giorni”, quella cui la società non riserva i palchi e quella cui la chiesa gerarchica non conferisce “onorificenze”.

I modelli “stilizzati e mitizzati” che vengono diffusi dal potere ecclesiastico hanno creato un'ulteriore *divisione* nel popolo di Dio. Ci sarebbero gli eroi (i cristiani di prima classe) e poi tutti/e gli altri/e ... comuni mortali che vivono tra le contraddizioni della vita quotidiana.

Se Gesù nel Vangelo di Marco (10, 18) a chi lo esaltava come “maestro buono” ha risposto: “Perché mi dici buono? Nessuno è buono se non Dio solo”, c'è motivo di collocarci sullo stesso piano e “scendere dagli altari”.

Ognuno/a di noi può camminare su questa strada: questa è la bella notizia che le Scritture ci annunciano.

Non ci è richiesta nessuna perfezione, ma siamo sollecitati/e a orientare la nostra vita in una direzione precisa, ciascuno/a con il proprio cuore, con i propri tempi, con le proprie gambe...

Questa mi sembra l'unica “santità” che noi piccole creature possiamo vivere. Questa è la testimonianza che possiamo offrirvi vicendevolmente e che riceviamo anche da tante persone “semplici” che ci hanno preceduto e che ora sono tra le braccia di Dio.

**Franco Barbero**

## Da chi andremo?

*Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Giovanni 6, 60-69).*

E' un momento difficile. Lo stato d'animo dei primi momenti, quello dell'entusiasmo, della meraviglia, della scoperta di modalità nuove e gioiose con le quali, attraverso l'operato di Gesù, Dio si rivela, si fa vicino a donne e uomini, sembra si stia esaurendo. In molte e molti si sta facendo largo lo scoraggiamento, il timore di non aver scelto la strada giusta, di avere di fronte un futuro denso di insidie.

Non è esattamente come in un primo tempo si poteva pensare. Sembra sia giunto il momento di contarsi. A volte le parole e si comportamenti di Gesù sembrano siano pesanti come macigni, esagerati, incomprensibili, al punto che, come ci narra Giovanni, da quel momento “molti discepoli di Gesù si tirarono indietro e non andavano più con lui”. Non deve essere stato un

momento particolarmente bello per il Maestro, il quale non senza un po' di preoccupazione pone ai "dodici" la domanda del v. 67: "Forse volete andarvene anche voi?". La risposta che gli giunge è un condensato di fede e di riconoscenza: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna".

I discepoli più vicini a Gesù, quelli della prima ora, chiamati "i dodici", pur nello sconcerto conseguente alle sue parole (che non solo non chiariscono le loro perplessità, ma prospettano scenari piuttosto inquietanti), tirando per così dire le somme, si rendono conto che non si può intravedere un'alternativa credibile e convincente a quello che Gesù propone. Probabilmente anche loro di parole ne devono aver sentite tante e da molta gente oltre che da Gesù.

Ma questi resta unico. In lui c'è qualcosa di radicalmente diverso. Tu, Gesù, hai parole diverse, che ti entrano in profondità. Non sempre le comprendiamo completamente, non sempre siamo disposti a farle entrare a fondo nelle nostre vite, ma sono proprio un'altra cosa. Ti invitano a scegliere, a prendere posizione, a metterti in gioco.

### Ma noi oggi da chi andremo?

Quello di scegliere, prendere posizione, mettersi in gioco è anche l'invito che giunge a noi oggi. Non è poi così facile vederci chiaro e agire di conseguenza di fronte all'assedio al quale, quotidianamente, siamo sottoposti/e. Stiamo vivendo un'epoca che, oltrechè dell'immagine, si può definire delle parole. Siamo attaccati da tutti i lati da immagini e da parole affascinanti, seducenti, provocanti, accattivanti.

Ce n'è per tutti e tutte, per ogni età e ogni evenienza. Il loro fine però è ben lungi da quello che poteva essere per Gesù: ammaestrare, scuotere, provocare per suscitare reazioni positive, tutti accorgimenti finalizzati alla crescita dei destinatari delle sue attenzioni. Ma noi in questo marasma di parole "da chi andremo"? Le parole di chi ascolteremo?

Un'indicazione ovvia potrebbe essere: da chi ha raccolto l'eredità di Gesù, ammesso e non concesso che questo fosse nelle intenzioni del Maestro. Da chi nel tempo ha portato avanti il suo messaggio, ne ha rappresentato l'immagine. Purtroppo ad un esame un po' approfondito si può riscontrare più di una perplessità. Alla povertà evangelica predicata ha fatto seguito progressivamente uno sfarzo a dir poco umiliante per la povera gente. A una attenzione privilegiata per le persone più indifese è seguito un andare a braccetto coi potenti di turno spartendosi privilegi e potere. Non solo, ma in presenza di voci che rivendicavano e rivendicano oggi spazi nuovi, modalità diverse di vivere la fede (sempre nel rispetto

delle indicazioni provenienti dalle Scritture) non si è riusciti a far altro se non reprimere, imporre il silenzio, emarginare.

Allora, "da chi andremo?" Le parole di chi ascolteremo? Un'altra indicazione potrebbe essere: da chi facendo politica e sindacato prevede una maggiore attenzione alle esigenze della collettività e dei ceti più disagiati. Ma anche qui il panorama non è dei più incoraggianti. Anche qui, a parole, tante, spesso condivisibili, fanno seguito comportamenti troppo sovente condizionati da interessi di bottega, magari meno loschi di altri ma nei quali si fa così fatica a scorgere quella limpidezza di cui ci sarebbe così tanto bisogno.

Forse, a ben guardare, le "parole" alle quali siamo chiamati/e a prestare attenzione sono quelle di chi non usa amplificazioni, palcoscenici o tribune elettorali, dunque più difficili da individuare.

### Non stanchiamoci di cercare

Aiutaci, o Dio, a non stancarci di cercare e dare ascolto a chi ha parole che vanno nella direzione che Gesù ci ha indicato. Non è facile perché sovente sono sovrastate, se non addirittura messe a tacere, da altre rumorose quanto inutili se non, il più delle volte, nocive.

Ci fa ben sperare il fatto che molti secoli di tentativi per mettere a tacere in tanti modi o addomesticare a proprio vantaggio le parole del profeta di Nazareth, non hanno fatto altro che suscitare dovunque nuovi germogli di speranza e resistenza.

Per quanto ci riguarda personalmente, anche noi possiamo avere per altre persone parole e comportamenti che, se pure non danno la vita eterna, possono aiutare a superare un momento difficile, a riaccendere la fiammella della speranza, a rialzare la testa, a guardare avanti.

Noi, se lo vogliamo, possiamo cominciare da lì.

**Domenico Ghirardotti**

JULIO TREBOLLE BARRERA, *Il libro dei salmi*, Cittadella Editrice, Assisi 2003, pagg. 368, € 23,50.

Il sottotitolo "*religioni, potere e sapere*" aiuta chi legge ad entrare in una particolare ottica di lettura. Si tratta di una impostazione tra storia, letteratura, poesia e raffronti culturali nella quale non è sempre facile ritrovarsi. Preziose le informazioni sui documenti di Qumran (pag. 262). Più discutibili, perché meno documentate, alcune affermazioni perentorie sulla composizione del salmo 131, "sicuramente il poema di una orante" (pag. 256). Una lettura in cui, con metodo intrecciato ma spesso poco chiaro, ci si può avvalere di informazioni per nulla scontate.

## O il potere o l'amore

*E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Marco 10, 35-45).*

Questo brano compare, con una interessante variante, anche nel Vangelo di Matteo (20, 20-38). In Marco la pressante richiesta è presentata a Gesù dai due fratelli; in Matteo è la madre che avanza la stessa richiesta per i suoi figli.

### Un brano "fotografia"

Alle spalle di queste righe, scritte alla luce del cammino del dopo Pasqua, esiste sicuramente il ricordo di comportamenti molto concreti dei discepoli. Mentre Gesù va verso Gerusalemme, dove avverrà lo scontro con i poteri, due discepoli pensano di assicurarsi un posto per il futuro, nel regno definitivo di Dio. Gli altri dieci, si badi, si indignano con Giacomo e Giovanni perchè si sentono scavalcati e anticipati e vogliono anche loro "il posto garantito" alla destra e alla sinistra di Gesù.

Mi viene spontanea una prima considerazione. Non puntiamo tanto il dito contro questi due intraprendenti discepoli, piuttosto apprezziamo la grande capacità di "esplorare" il cuore umano che troviamo in questa pagina di Vangelo che fotografa sia Giacomo e Giovanni che ciascuno/a di noi.

Questa è la nostra umanità e il Vangelo lo svela in questo quadro letterario e teologico davvero penetrante e pittoresco. Direi, anzi, che questi due discepoli sono addirittura simpatici e ragionevoli. Non chiedono un posto al sicuro dalla sofferenza, perchè si dichiarano disponibili ad andare fino in fondo nel cammino di Gesù. Chiedono un posto per il dopo. Noi spesso siamo molto meno nobili: ci pestiamo i piedi per un posticino qui e ora.

### La "divisione" dei dodici

Un altro particolare interessante: la questione dei "posti" divide il gruppo dei discepoli fin dalle origini del movimento di Gesù. Se guardiamo la storia ormai quasi bimillennaria della chiesa dobbiamo constatare che la lotta per il trono, per il posto più alto ha creato disastri senza fine. E siamo ben lontani oggi dall'aver superato questa mentalità e questa lacerazione.

Se noi leggiamo i documenti ufficiali, ci accorgiamo che la chiesa cattolica si concepisce ancora, aldilà delle espressioni enfatiche sul popolo di Dio mai tradotte nella pratica quotidiana, o come una piramide con tanti gradini (su su fino al papa) o come un cerchio al cui centro sta il potere gerarchico.

La contesa per il "posto più alto" è stata, in questi ultimi 25 anni del pontificato di Giovanni Paolo II, ulteriormente esasperata. Le divisioni tra le chiese spesso hanno questa triste matrice. *Ma è la deviazione del potere che ha trasformato il ministero-servizio in gerarchia-sacerdozio.*

Quando il "demone del potere" è diventato parte integrante della struttura della chiesa, è cominciata la stagione delle esclusioni, delle emarginazioni, delle scomuniche, delle inquisizioni, dei roghi. Non bastano buoni quanto inefficaci desideri di riconciliazione, se non viene sradicato il virus del potere che si è impossessato della teologia e delle strutture del cattolicesimo ufficiale.

Io resto fiducioso, nonostante tutti i fumi di gloria che in questi giorni abbiamo visto e sofferto attorno ai festeggiamenti per i 25 anni di pontificato. Pur di salvare il posto e anzi alzare il prestigio dell'istituzione ecclesiastica si usa la sofferenza di un uomo generoso e malato per la gloria di una istituzione mondana come il papato romano. I regni faraonici, la spettacolarizzazione, i cerimoniali in mondovisione sono parte di una chiesa che si raccoglie osannante attorno ai *sacri* pastori, anzichè concentrarsi sul cammino di Gesù.

Ma resta anche vero che questa chiesa che riempie i video, che riceve l'omaggio di tutti i palazzi, che riesce ancora ad illudere milioni di credenti, che il potere usa per la enorme "fascinazione" del sacro, è giunta al capolinea. Restano queste immagini seducenti, ma *il museo ecclesiastico non è più laboratorio di vita*, luogo di scambio e di confronto sui vissuti reali delle persone. Nemmeno la gara retorica di questi giorni può nascondere il vuoto di proposte. I teatrini del prossimo conclave (che dovremo digerire con un pizzico di humor e con una alta dose di sofferenza) che rapporto hanno con la storia e il messaggio di Gesù?



## Riprendere la strada di Gesù

E' necessaria una svolta. E si noti: qui il problema centrale non è sul piano delle idee e delle dottrine teologiche. Gesù parla ad un livello di concretezza ineludibile. Si tratta di vedere se viviamo le relazioni nei termini della fraternità e della sororità o se anche tra di noi si instaura la ricerca dei primi posti. E' un richiamo al nostro stile di vita nella realtà comunitaria e nell'esistenza laica di tutti i giorni; è un invito a guardare ed eventualmente a cambiare la qualità delle nostre relazioni.

Su questo terreno l'appello forte e rigoroso di Gesù risuona certamente come invito alla conversione delle strutture teologiche e gerarchiche ufficiali. Ma *non possiamo dirottare il messaggio radicale e propositivo di questa pagina evangelica fuori di noi*. Essa è rivolta in primo luogo a ciascuno/a di noi perchè si converta a questa ricerca della fraternità e della sororità che

comporta il rifiuto di "alzarsi sopra" i propri fratelli e le proprie sorelle.

Si tratta di imparare a vivere le nostre responsabilità come servizio al bene comune, di valorizzare le doti che abbiamo come pane da condividere, di estirpare dal nostro cuore i risorgenti desideri di superiorità, di dominio e di egoismo nel riferimento costante a Gesù di Nazareth, vero maestro di vita.

Diciamolo con le parole del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, fatto uccidere da Hitler: *"L'amore è l'unico rapporto fruttuoso tra gli uomini e le donne"*. Se le chiese non entrano in questa ottica e in questa prassi di vita, se le istituzioni ecclesiastiche non cessano di servire a se stesse, diventano "sale insipido che non serve più a nulla, se non ad essere gettato via per venire calpestato dagli uomini e dalle donne" (Matteo 5,13).

Devo ricordarmelo: questo vale anche per me.

**Franco Barbero**

## Il primo e l'ultimo

*Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Marco 9, 30-37).*

Questo brano del Vangelo di Marco si divide in due parti: nei primi due versetti Gesù, per la seconda volta, parla del "destino del figlio dell'uomo"; successivamente interviene in una discussione tra i discepoli su chi sia "il più grande".

### Il cammino di Gesù

Gesù, i suoi discepoli e discepole stanno attraversando la Galilea; egli però non vuole che alcuno lo sappia. Siamo in effetti subito dopo uno dei più drammatici racconti di guarigione. All'episodio ha assistito molta folla. E' dunque comprensibile la richiesta di riservatezza da parte di Gesù, dettata anche da una necessità di tutela

per sé e per i discepoli e le discepole dalla folla. Un altro motivo per questa riluttanza alla pubblicità è di carattere teologico ed è spiegata dalle parole del v. 31: "Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà". Parole difficili da comprendere, come è difficile da accettare un simile destino. Questo secondo annuncio ottiene dai discepoli una reazione di incomprensione e rifiuto simile a quella che Pietro aveva avuto dopo il primo (8, 31-33). I discepoli, non solo non comprendono, ma hanno anche timore a chiedere spiegazione di qualcosa di così tragico.

In queste parole sta la lettura che lo stesso Gesù, probabilmente, aveva fatto del suo cammino; esse riflettono la consapevolezza che lentamente si era fatta strada in lui, e cioè che la sua sorte sarebbe stata analoga a quella di uomini e donne profeti della storia di Israele... Egli conosceva bene le scritture: conosceva la vicenda di Elia, che a causa della sua opposizione ad Achab fu inseguito nel deserto fino quasi a morire di stenti, conosceva la vicenda di Geremia, profeta dell'esilio, morto dimenticato in Egitto dopo la caduta di Gerusalemme, conosceva la storia di Isaia, "consumato" dal suo zelo profetico. Sapeva leggere i tempi e sapeva che la sua predicazione non portava solo speranza ma anche denuncia, che l'avanzata del Regno dei cieli comportava la progressiva sconfitta dei regni dei tiranni della terra che certamente non avrebbero accettato di

buon grado la perdita del potere e del dominio delle coscienze.

### **Fiducia in Dio**

In Gesù è tuttavia molto evidente, come è riportato in tutti i Vangeli, la sua immensa fiducia in Dio. In tutta la sua esistenza questa consapevolezza lo ha sempre accompagnato, anche nel momento della morte. Dio lo ha sollevato, come in seguito ha sollevato altri cuori, altre coscienze che hanno continuato e continuano sulla sua strada l'annuncio e la costruzione del Regno dei cieli. Del resto Gesù aveva la convinzione che ben presto si sarebbe arrivati alla resa dei conti: Dio stesso sarebbe intervenuto di persona nella storia e avrebbe reso giustizia ai deboli e agli oppressi separando i giusti dagli ingiusti, sollevando gli umili e "rovesciando i potenti dai troni".

Anche se fino ad oggi Dio non è ancora giunto a portare sulla terra quella "giustizia finale" di cui Gesù aveva parlato, Egli ha suscitato e continua a suscitare profeti, donne e uomini che continuano a tracciare, costruire, sperimentare vie di fratellanza, di solidarietà, di amore. Ogni volta che un profeta viene tolto di mezzo, dopo "tre giorni" (cioè "ciò che solo Dio può fare", secondo il linguaggio biblico) ne spunta un altro, un'altra, nasce un nuovo movimento, una nuova comunità.

### **“Un primato al contrario”**

Chi è il più grande nel Regno dei Cieli? Il Regno... quella realtà non solo futura, ma già presente... la "costruzione di Dio" affidata agli uomini e alle donne di buona volontà. Questa domanda non l'hanno posta soltanto i discepoli, gli amici e le amiche di Gesù, dimostrando quanto fosse difficile capire e vivere le sue proposte: il problema della leadership, la necessità di una guida riconosciuta, fu più che mai di attualità nelle prime comunità. Negli *Atti degli apostoli* questo tema emerge più volte e, probabilmente, la questione si era posta anche nella comunità di Marco. Qualcuno allora si era ricordato dell'episodio della discussione dei discepoli lungo la strada per Cafarnao e aveva deciso di trascriverlo nel Vangelo.

Gesù non condanna radicalmente il desiderio di essere primi, di essere grandi, ma propone un modo paradossale per realizzarlo, come già aveva fatto in precedenza, quando aveva detto che per salvare la propria vita bisogna perderla. Qui dice che occorre perseguire un "primato al contrario": invece del primo posto, scegliere l'ultimo. In ogni caso l'ambizione a distinguersi può essere una "molla positiva", purché esercitata non nel dominare gli altri/e ma nel servirli. Gesù non propone un ideale di moderazione e prudenza, un qualcosa di

consolatorio, ma si spinge a chiedere a ognuno/a il massimo.

### **L'ordine invertito**

Gesù non risponde direttamente alla domanda dei discepoli ma propone un gesto simbolico, secondo l'uso dei profeti, e questo gesto sconvolge visibilmente le prospettive arrivate dei discepoli: prende un bambino e lo pone al centro.

Il bambino può essere considerato l' "ultimo" di tutti per eccellenza (in particolare occorre ricordare che i bambini al di sotto dei 12 anni nella Palestina di allora godevano di scarsa considerazione, non avevano nessun stato sociale o importanza politica): dunque, discepolo/a di Gesù, quello/a che vuole "essere il primo", è colui/colei che accoglie l'ultimo, si fa "servo dell'ultimo" e lo fa con affetto e tenerezza, circondandolo di premure, come ci propone l'abbraccio di Gesù. Per dare maggior valore a questo comportamento, Gesù dichiara addirittura che egli stesso e Dio si identificano con gli/le ultimi/e.

Ci scopriamo così in una comunità in cui *l'ordine delle grandezze è invertito*, anzi in cui nessuno/a è più grande dell'altro/a perché non c'è nessuna differenza politica o sociale tra i bambini. Gli adulti sono perciò invitati non a tornare a una mitica innocenza (non si tratta di idealizzare i bambini e i loro comportamenti), ma a cambiare i loro parametri valutativi e quindi (non tornare ad essere) ma a diventare come i bambini. Diventare delle persone "senza potere", che si affidano, che hanno fiducia radicale in Dio e nell'aiuto, nella vicinanza, nella compagnia di altri uomini e donne. Una bella sferzata... non solo per i discepoli e per le prime comunità ma anche per tutti/e noi. La logica del Regno dei cieli è dunque rovesciata rispetto a quella di potere dei "regni della terra". Lo stile è quello del servizio, semplice, fraterno, antidoto a ogni forma di prevaricazione.

I bambini piccoli sono il segno vivente della dipendenza da qualcun altro/a: ce lo ricordano con le loro richieste di aiuto; forse perché, a nostra volta, ci ricordiamo che anche noi abbiamo bisogno dell'aiuto di qualcun altro, di qualcun'altra. I bambini chiedono di essere accolti. Per noi grandi invece è così difficile chiedere! Quando stiamo male, ed escono allo scoperto i nostri lati più vulnerabili, è così difficile fidarci, pensare che qualcuno/a ci possa essere sinceramente vicino e che quella vicinanza possa in qualche modo attivare qualche cosa in noi, farci stare un po' meglio!

### **Accoglierci**

I messaggi che passano attraverso la televisione, sui giornali sono quelli di un uomo forte, realizzato, di una

donna bella, felice e senza pensieri... tutti senza problemi. Chi è dunque il più grande oggi secondo questo modello? Non è forse chi non ha mai problemi, chi riesce comunque ad emergere, ad imporsi, chi è in grado di affrontare da solo i problemi "senza chiedere mai"?

Proviamo invece a pensare che esiste, anche per noi, un Dio che ci accoglie, che ci sono fratelli e sorelle che possono "giocare con noi" o, se non altro, "prenderci in braccio" ed essere bagnati dalle nostre lacrime o inondati dal nostro sorriso.

Accoglierci a vicenda, accettare di farci accogliere significa stravolgere la logica dei regni di questo mondo; significa non vergognarci della nostra debolezza ma accettare di metterla al centro del cerchio per farci abbracciare; significa accettare che il Regno dei cieli non sia un'utopia, ma la realtà verso la quale ognuno e ognuna di noi è chiamato/a. Significa avere una fiducia "ingenua", istintiva, naturale ed esigente in Dio che ci ama proprio così come siamo e ci invita a metterci in cammino sulle orme di Gesù, a partire dal nostro quotidiano, sotto il Suo sguardo amorevole, in compagnia di tante donne e tanti uomini.

### Vivere la quotidianità

Le similitudini con cui, nei vangeli, Gesù ci parla del Regno (il granello di senape, il lievito) sono un invito ad agire nel piccolo e a pensare, sperare nel grande. In entrambe, si compiono piccole azioni che hanno conseguenze molto più ampie. Così è il Regno di Dio, ci dice Gesù. E' nel quotidiano che si gettano i semi del cambiamento. Il quotidiano luogo degli incontri, delle relazioni, delle piccole gioie, delle assunzioni di responsabilità.

Ma la quotidianità a volte è anche pesante, opprimente. Si rischia di vivere i giorni divisi tra il lavoro, le preoccupazioni... se poi manca la salute o si è oppressi dalla solitudine, o si vive l'insicurezza di un lavoro precario o della disoccupazione, i problemi si moltiplicano... Le guerre sono lontane, ma nello stesso tempo entrano nelle nostre case, lasciano un senso di insicurezza, di sfiducia, di rassegnazione... un sottile pessimismo che si insinua negli animi. In queste situazioni rischiamo di non vedere i piccoli segni di speranza, di cambiamento che ogni giorno Dio pone sul nostro cammino.

Per fare cambiare le cose non dobbiamo, forse, cambiare prima noi? Nel mio agire quotidiano sono un uomo, una donna di pace? Quanto è difficile stabilire rapporti di fiducia, di nonviolenza con le persone proprio nella quotidianità! In una situazione conflittuale, quanto è difficile non cadere nel tranello dell'imposizione anziché del confronto, del dialogo!

Gesù: un profeta che aveva una fiducia radicale in Dio, che ha scelto di vivere la condizione dei bambini, dei senza potere, che ha condiviso la sua vita con i dannati della società di allora, che ha portato a tante vite schiacciate la speranza di una vita diversa e la luce dell'amore di Dio, che ha lottato contro i potenti, contro le situazioni di ingiustizia e che per questo è stato ucciso. Ma Dio non lo ha abbandonato alla morte, gli ha dato una nuova vita. E' questa la nostra speranza, lo stimolo a resistere contro un modello di società dove sono assurti a valori la violenza e l'egoismo, il militarismo, il sessimo. La morte non ha avuto l'ultima parola. Le situazioni possono cambiare.

**Paolo Sales**

## Il grido dai mari e dalle strade

*E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada (Marco 10, 46-52).*

Come ci collochiamo davanti a questa pagina? Siamo già ben coscienti che i racconti di miracolo non sono resoconti di cronaca o nitide fotografie di fatti particolari, ma contengono una profonda verità: nell'incontro con Gesù, profeta e taumaturgo, avviene qualcosa di radicale, *la vita cambia*.

Anche la sezione precedente del Vangelo di Marco era terminata con la guarigione del cieco di Betsaida, rappresentante di tutti i discepoli che hanno bisogno di essere guariti dalla loro cecità interiore per poter comprendere le prospettive della predicazione di Gesù e il messaggio del regno di Dio.

Qui incontriamo un altro cieco. Non è un caso. I discepoli

sono giunti all'ultima tappa del viaggio verso Gerusalemme e presto Gesù affronterà la grande prova. Solo chi riceve il dono di una nuova e radicale guarigione può sopportare lo "scandalo" della passione e della crocifissione di Gesù. Se riusciamo a identificarci in questo cieco, come discepoli e discepoli smarriti e bisognosi di ricevere nuova luce, allora il Vangelo ci offre una lezione preziosa.

Nel grido di Bartimeo c'è il riconoscimento del bisogno di guarigione di cui il cieco è ben consapevole. Ma c'è anche e soprattutto la voglia di uscire "dal ciglio della strada" per imprimere una svolta alla propria vita. Questo "gridare ancora più forte", mentre molti lo sgridavano per farlo tacere, documenta la consapevolezza lucida ed ostinata di Bartimeo. Egli ha capito che l'incontro con Gesù può cambiare la sua vita e non vuole lasciarsi sfuggire questa occasione.

### Taci!

Quando qualcuno vuole intraprendere nuovi sentieri di felicità, di responsabilità e di impegno è facile che si trovi attorno molte persone che lo invitano a starsene in silenzio, a "non agitarsi", a continuare a "mendicare", cioè a dipendere e a vivere nella mediocrità. A chi vuole continuare a vivere di collaudate tradizioni e di comode abitudini fanno molta paura le persone che acquistano un nuovo sguardo, nuovi occhi sulla realtà, sulla chiesa, sulla società e vogliono camminare con le proprie gambe e prendere in mano la loro vita.

C'è sempre, purtroppo, chi vuole soffocare il grido di libertà, di gioia e di speranza. Si incoraggiano tante chiacchiere inutili, oziose e idiote e si cerca, anche nella chiesa, di spegnere quelle voci che "gridano" e disturbano il normale svolgimento delle attività ecclesiastiche o aiutano ad aprire gli occhi su aspetti che si vorrebbero tenere nascosti.

Il Vangelo di Luca riporta un episodio analogo: "Maestro, fà tacere i tuoi discepoli!". Ma Gesù rispose: "Vi dico che se taceranno costoro, si metteranno a gridare le pietre" (Lc 19, 39-40). Esaminiamo bene i contenuti delle nostre relazioni. Anziché incoraggiare voci e cammini di responsabilità, a volte possiamo essere di ostacolo alla crescita di chi vuole costruire nuovi sentieri di vita.

Oggi c'è un grido da ascoltare: quello dei "migranti" che, fuggendo dalla fame e dalla miseria, cercano una sponda per sopravvivere. Noi, nazioni democratiche (che umorismo amaro!!), facciamo di tutto per non accoglierli e il mare è diventato un immenso cimitero. Mentre nelle grandi cattedrali si sentono osanna ai nuovi cardinali, tra spese faraoniche e liturgie in "giardini di fiori", altri muoiono di stenti.

Ecco il nostro cristianesimo ufficiale!!! Il grido da ascoltare arriva ancora dalle strade dei poveri come Bartimeo e dai mari e dai deserti in cui i discepoli intraprendono viaggi disperati. Nelle chiese, troppo spesso, ci si trastulla con riti mondani e scandalosi, intorno a gerarchi vestiti di rosso e attornati da inchini.

### Coraggio, alzati, ti chiama

Dunque, accanto a chi vuole farlo tacere, c'è anche chi lo sollecita ad avere fiducia, chi gli fa giungere la voce di Gesù che lo invita ad avvicinarsi.

Se "molti", dice il Vangelo, lo rimproveravano perché tacesse, almeno alcuni si sono dissociati dal coro. Questa è una grande speranza. Come nella società occorre dare coraggio e soprattutto ascolto al grido dei poveri, così nella chiesa può diventare sempre più importante ascoltare le voci, in realtà un pò scarse e troppo sommesse, di chi si dissocia dal trionfalismo mediatico di questi giorni.

Per questa ragione riporto qui alcune considerazioni di Paolo Farinella, prete e teologo genovese, intitolate "*Dal delirio del culto della personalità, liberaci, o Signore!*". Ecco il suo testo, una voce che 'incoraggia':

"In questi giorni di delirio ecclesiastico, che trasforma la venerazione in culto della personalità di sovietica memoria, voglio gridare che 'Anch'io voglio bene al papa', ma prego Iddio che gli risparmi lo scempio clericale che lo mostra alle folle come fosse un animale da circo. Anche la 'pietas' ha abbandonato i palazzi del potere ecclesiastico. 'Signore, pietà!'.

Il papa soffre, come tanti vecchi nelle case o negli ospedali o negli ospizi. Il papa è fragile, come ogni malato. Il papa, come ogni creatura, dal momento della nascita cammina verso la morte. No!

In questi giorni di supplizio mediatico, per chi gli vuol bene, vederlo in quelle condizioni disumane, attorniato da tutti quei macellai ingrembiulati di rosso, che lo torturano senza pietà e senza ribellarsi, fa male al cuore. Profondamente.

Il papa non fa altro che il suo dovere. Nulla di eccezionale: se non vive lui la sofferenza, unito a Cristo crocifisso, chi deve farlo? Perché esporlo con la bava alla bocca, mentre biascica suoni che non sono nemmeno l'eco della parola?

Presentare il papa come un eroe della sofferenza è la più grande stupidaggine per un credente di media decenza e segno che i cortigiani papali, di diritto più papalini del papa, sono una lobby atea.

Il papa è un vecchio montanaro polacco, caparbio, che la malattia ha reso ancora più caparbio, per cui quelli che gli stanno vicino, la sua famiglia immediata, dovrebbero convincerlo a non fare l'eroe per caso, ma

ad accettare la volontà di Dio e mettersi da parte, da vero cristiano.

Trasformare in eroismo una normale vicenda umana e cristiana, contrabbandandola come dedizione alla volontà di Dio fino all'ultimo respiro, potrebbe configurare un atto di ateismo centrato sulla convinzione della propria 'indispensabilità' contro la certezza che è lo Spirito Santo a guidare la Chiesa, mentre gli uomini sono soltanto 'servi' e servi superflui, i quali 'dopo avere fatto tutto quello che devono fare, dovrebbero dire: siamo servi superflui; abbiamo fatto solo il nostro dovere' (Lc 17,10). Certi atti di umiltà, a volte, possono essere espressione di fine superbia. Trasformare il dovere in eroismo significa sostituire Dio con un Totem, fosse pure il papa Giovanni Paolo II, papa slavo.

Specularmente alla tragica figura del papa, anche Madre Teresa è il piatto forte dell'indigestione mediatica che si sta facendo in questi giorni di robusto e diffuso paganesimo cristiano. La chiesa l'ha dichiarata santa. Bene. Nulla di più, nulla di meno. La stima verso questa donna è unanime, ma ciò non toglie che lei ha scelto di seguire il Vangelo 'sine glossa', null'altro facendo che il proprio dovere.

Non è un'eroina del mondo mondano e pagano, come la stanno trasformando. Se la sequela del Vangelo diventa un fatto di tale eccezionalità da divenire un atto di eroismo, è segno che la chiesa intera è arrivata alla frutta e che la normalità è rappresentata dallo scintillio delle porpore e delle suppellettili varie che i monsignori, pagani e praticanti, mostrano in tutte le fogge e assetti da teatro, in omaggio a Cristo che, quando parlava di poveri, di tuniche, di bisacce, voleva scherzare e se è veramente morto, è morto di freddo. Che sia un eroe anche lui?"

### Gettò via il mantello

Ritorniamo ora al nostro Bartimeo. Che bella figura di credente è questo Bartimeo! Quando riesce a farsi sentire (anche perchè Gesù sa ascoltare il suo grido e trascura le voci dei suoi "silenzianti", degli addetti al soffocamento delle voci scomode) *getta via il mantello, balza in piedi e si dirige verso Gesù.*

Mi ricorda la donna di Samaria di cui ci parla il Vangelo di Giovanni al capitolo quarto. L'incontro con Gesù toccò il suo cuore e suscitò in lei un movimento, il desiderio di dire ad altri, di annunciare, e "abbandonò la sua giara per andare in città" (Gv. 4, 28). La sua giornata prende un corso diverso, i suoi orari sono sconvolti, altre diventano ora le sue priorità. Qui Bartimeo lascia il suo mantello, lascia il ciglio della strada, smette di mendicare. Anzi, dopo l'incontro con Gesù che gli apre gli occhi, che gli offre una nuova prospettiva di vita,

egli "si mise a seguirlo per la via" (10, 52).

La narrazione del Vangelo di Marco fa di Bartimeo un discepolo proprio nel momento in cui si avvicina l'ora più difficile. Ma non ci sfugga un particolare. A differenza di quanto successe con il cieco di Betsaida, qui Gesù non fa alcun intervento, ma si limita a constatare la fede di Bartimeo: "Và, la tua fede ti ha salvato".

Quante cose può cambiare nella nostra vita un granello di fede. Forse anche noi, spesso e volentieri, nella sequela di Gesù ci mettiamo "ai bordi della strada" per non coinvolgerci troppo. Gridiamo invece il nostro desiderio di vita nuova e *buttiamoci con fiducia nella sequela di Gesù.* Per quanto possa sembrarci strano ed invidente, questa è *la via della felicità*, la via del regno di Dio. Impariamo da Bartimeo a non sciupare il messaggio e l'incontro con Gesù.

**Franco Barbero**

ANSELM GRÜN, *Non farti del male*, Queriniana, Brescia 2000, pag. 152, € 11,50.

La vita è già complessa, ma è fin troppo facile cadere in meccanismi di "avvitamento" e di imprigionamento dentro le proprie sofferenze. Come evitare questi rischi?

ANSELM GRÜN, *Cinquanta angeli per l'anima*, Queriniana, Brescia 2002, pagg. 248, € 14,50.

Non si tratta di credere nell'esistenza degli angeli, ma di comprendere la metafora biblica dell'angelo come vicinanza di Dio nella nostra vita attraverso mille maniere, mille messaggi e mille presenze d'amore e di compagnia. La "cifra angelica" è anche illustrata perchè noi scopriamo le energie positive che Dio ha depresso nei nostri cuori. Un libro che può farci compagnia perchè i suoi "capitoletti" lasciano il segno nei nostri cuori.

ANSELM GRÜN, *Nella morte la vita*, Queriniana, Brescia 2003, pagg. 136, € 9,00

Come vincere la paura della morte? Come continuare ad amare la vita quando la realtà della morte ci tocca o ci ferisce nel cuore stesso della nostra famiglia?

ANSELM GRÜN, PETRA REITZ, *Le feste di Maria come guida di vita*, Queriniana, Brescia 2003, pagg. 128, € 9,00.

Siamo di fronte alla peggiore opera del monaco benedettino che tanto apprezzo. Aldilà di oneste e scontate osservazioni che aiutano ad evitare gli eccessi di un certo culto mariano, il volumetto è spesso biblicamente superficiale, disinformato e incapace di andare oltre il dogma. E' proprio il persistere dell'impianto dogmatico che, se non viene scardinato, lascia intatto lo spodestamento di Dio. Un'opera che ritengo banale e illusoriamente liberante. Il dogma rovina la bella figura di Maria di Nazareth.

## Attingere alla fonte

### Incredulità e stupore

*Partito quindi di là, andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E non vi potè operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando (Mc 6, 1-6).*

Questo racconto ha conservato la memoria storica di un concreto rifiuto di Gesù nella sua patria. Nazareth era un piccolo villaggio privo di importanza, mai menzionato nell'Antico Testamento, e la sua sinagoga è una delle tante della Galilea in cui Gesù è entrato.

Per Marco la cosa importante è l'incontro tra Gesù ed i suoi compaesani. Ha infatti costruito questa sua narrazione seguendo due direzioni: l'atteggiamento negativo dei parenti verso Gesù e l'ammaestramento dei discepoli. Marco riferisce che i concittadini di Gesù ascoltandolo, rimasero stupiti, confermandoci che la sua predicazione aveva una connotazione di rivelazione. L'essere stupiti, nel vangelo, infatti è sovente una reazione all'insegnamento, a un miracolo, a una frase sconcertante di Gesù.

Immediatamente però la critica si manifesta come incredulità e si articola in cinque domande. Viene messo in dubbio che il suo parlare con sapienza provenga da Dio e viene inconfondibilmente definito mediante il suo mestiere e la sua famiglia: egli è "l'artigiano" che lavora il legno (o la pietra) ed è "il figlio di Maria".

Tutte domande che anziché portare a risposte positive, che valorizzino la sua persona e il suo percorso, assumono una connotazione di critica negativa. Per i suoi compaesani la conoscenza dell'ambiente nativo di Gesù si trasforma quasi in un insuperabile impedimento ad accettare il messaggio di cui è portavoce.

Come può il figlio di quella Maria della quale conoscevano la storia, quell'uomo che ha vissuto la sua infanzia e imparato a lavorare manualmente come tutti loro, parlare di queste cose, avere questa sapienza, compiere questi prodigi?

Probabilmente il più grande scandalo per quegli uomini e quelle donne fu dover riconoscere in Gesù la voce viva di Dio, già allora così ben codificata, ingabbiata e trasformata nelle solite parole che più non toccano il

cuore né propongono cambiamenti di vita.

Gesù, constatando l'incredulità dei suoi compaesani, prende posizione e cita un detto proverbiale che Marco allarga ai famigliari e alla casa per sottolineare l'atteggiamento di rifiuto, già testimoniato altrove, della famiglia di Gesù e in particolare dei fratelli, i quali arrivarono alla fede solamente dopo la Pasqua (Gv. 7,1). Là dove viene offerta la parola di guarigione e gioia, di amore e perdono può esserci il rifiuto e l'opposizione. Gesù si meraviglia, ma non aggredisce né si impone: amaramente constata la saggezza degli antichi e riportando il proverbio, ricorda ai discepoli che dovranno prendere coscienza di questa realtà senza farsi abbattere dalle delusioni.

I miracoli di vita nuova, di felicità e condivisione, di accoglienza e speranza, che Dio ci propone, possono essere realizzati solo se sappiamo accogliere nel nostro cuore e mettere in pratica, quotidianamente, la Sua Parola.

La potenza della Parola di Dio è la nostra salvezza, ma la nostra incredulità spesso sembra paralizzare la Sua mano e diventa la nostra devastante potenza.

**Luciana Bonadio**

### La guarigione di un sordomuto

*Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolsse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7, 31-37).*

Il racconto della guarigione di questa persona sordomuta è presente solo nel Vangelo di Marco. In quello di Matteo al cap. 15, 29-30 si parla in generale della guarigione di persone zoppe, cieche e mute che, deposte ai piedi di Gesù, vengono da lui guarite.

Questo racconto di miracolo è ambientato in territorio pagano, come lo era stato quello del racconto di guarigione precedente, quando Gesù aveva incontrato la donna cananea che gli aveva chiesto di guarire sua figlia. Probabilmente la comunità di Marco vuole testimoniare l'accoglienza del messaggio di Gesù da parte dei pagani, più che non il resoconto storico di un inoltro di Gesù in "terra pagana".

Ma certo questo Gesù è in viaggio. Ed è nel viaggio

che, secondo la Bibbia, Dio ci fa incontrare la realtà e ci offre l'opportunità di cambiare noi stessi/e e di operare per il cambiamento delle situazioni di sofferenza e di emarginazione.

Anche Gesù, come ciascuno/a di noi, ha avuto bisogno di mettersi in cammino per uscire da se stesso, per capire che cosa Dio volesse da lui. Qui il viaggio non ha nulla in comune con l'esperienza turistica che spesso evita accuratamente di lasciarci vedere la povertà. Qui il viaggio è esattamente fare i conti con i "sotteranei della storia", con la realtà nuda e cruda della vita quotidiana senza ricamarci spazi protetti o privilegiati per noi.

Questo Gesù che va incontro alla gente è il testimone di una verità che non tramonta: ciascuno/a di noi impara la strada di Dio *incontrando le persone*, concretamente. Lì, nelle gioie e nei dolori, si costruiscono frammenti del regno di Dio.

In questo racconto di miracolo non dobbiamo ovviamente vedere l'esatta fotografia di un evento, ma l'eco di un incontro certamente sanante tra Gesù e il sordomuto. Leggendo e rileggendo questa pagina, essa ci è parsa ricca di piccoli particolari, di osservazioni, di movimenti, di gesti, di parole che costituiscono un quadro d'insieme simile ad un prato con molti fiori. Mettendo insieme questi particolari la pagina evangelica ci è parsa vitale, anche per noi oggi.

Ci piace pensare il sordomuto come una persona chiusa nel suo mondo, nella sua sofferenza oppure come una persona che sapesse anche usare correttamente la parola e l'udito, ma solo per ascoltare se stesso e per parlare dei suoi problemi, come chiuso in un guscio di noce, impenetrabile e imperturbabile a tutto ciò che accade all'esterno. Probabilmente quest'uomo stava così male che non era neanche riuscito ad accorgersi della presenza di Gesù. Altri lo hanno dovuto accompagnare davanti al nazareno. Da parte sua non si menziona alcun desiderio di essere guarito.

Marco descrive bene i gesti e le parole pronunciate da Gesù: egli si apparta con quest'uomo, perché ha capito che ciò che più gli sarebbe servito per cambiare il suo cuore era proprio un rapporto privilegiato con lui. Chissà cosa si saranno detti in quell'incontro decisivo...

La saliva messa sulla lingua dell'uomo e le dita inserite nelle sue orecchie ci fanno capire che Gesù deve aver investito molto del suo cuore, di se stesso nel rapporto con questa persona. Ma in certi momenti forse non basta: serve la calda mano di Dio per risolvere certe situazioni. Infatti Gesù "guardò il cielo sospirando e gli disse: Apriti!". Ci piace questo Gesù che sospira guardando il cielo. Ci fa pensare a quante volte, non sapendo come fare, anche noi sospiriamo affidandoci a Dio. Il nostro sospiro ha bisogno di incontrare il respiro di Dio, il Suo Soffio vitale, quello che ci ha donato la vita, come aveva

fatto con Adam.

Gesù ci è maestro anche in questo rivolgere a Dio occhi e cuore. Egli è pienamente cosciente della sua creaturalità, del *bisogno assoluto di attingere alla fonte* che è Dio. Se leggiamo il Vangelo con questa attenzione alla fiducia radicale che Gesù ripone in Dio, ne riceviamo un'altra lezione preziosa. Sovente in noi non avvengono cambiamenti profondi perché i nostri "tentativi" e i nostri sforzi non sono sufficientemente radicati nella fiducia in Dio, nella consapevolezza che la forza viene da Dio, non da noi. Il nostro cuore resta aperto solo se incontra il soffio vitale di Dio che ci dice: "Apriti!"

In questa società che ci spinge ad essere sempre più individualisti ed egocentrici, questo invito di Dio, tramite Gesù, ci sembra molto attuale e bello. Ma cosa può voler dire concretamente "Apriti!"?

Ognuno/a può sentirlo riferito al proprio cuore e ciascuno/a di noi, ascoltando quest'invito, sa quale significato può dargli. Certamente è un invito al cambiamento: se il nostro cuore è aperto all'azione di Dio, la nostra vita sarà sulla strada che ci ha indicato Gesù.

Dunque, nei giorni in cui ci sentiremo sorde e mute la nostra vita di fede non si è spenta. Il brano parla proprio di noi. C'è sempre la possibilità di questo "Apriti!" e c'è sempre qualche "angelo di Dio" in carne ed ossa che si prende cura di noi, che ci tocca lingua ed orecchi.

**Maria Grazia Bondesan e Fiorentina Charrier**

## Non "contro" ma "incontro"

*Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere in un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue (Marco 9, 38-43.45.47-48).*

Siamo ancora nei versetti dedicati da Marco a quello che può essere chiamato l'insegnamento di Gesù ai suoi discepoli e alle sue discepoli.

Mi piace molto questo Gesù che non si mette "in cattedra". Egli insegna mettendosi in cammino insieme

ai suoi discepoli, alle sue discepole. Dunque un Gesù aperto a ricevere e ad offrire insegnamenti restando sempre in relazione con *la Sorgente di vita* che è Dio, attraverso la preghiera.

Ed ecco che Giovanni, portavoce del gruppo, riferisce a Gesù che hanno bloccato l'azione di un uomo che "scacciava i demoni", un uomo che però faceva stare bene le persone, perché non era "uno dei nostri" (v. 38). La risposta di Gesù è: "Lasciatelo fare" (v. 39).

Bellissimo, Gesù non rimprovera, non emette giudizi, non ordina ma "invita al cambiamento". Un invito a non imprigionare Dio in un gruppo, in una casta, in una chiesa. Un invito a lasciare a Dio la Sua libertà di azione. Un invito a ricordarci che la salvezza di Dio può venirci da chiunque, dovunque, sempre. Un invito a non giudicare le persone per quelle che io credo, noi crediamo esse siano, ma ad accoglierle, ad ascoltarle, a valorizzare quello che fanno. Un invito a non andare "contro" ma "incontro", dunque a non fare diventare opposizione una situazione diversa da me.

Gesù in questo è stato un maestro inarrivabile. Tutta la vita è andato contro certi Poteri Opprimenti e certi Poteri Oppressori senza per questo odiare le persone, anzi amandole. Non è facile imitarlo. Non è facile mantenere i cuori vicini quando le idee sono lontane così come non è semplice cambiare vita anche se troppo spesso lo dico, lo diciamo, con una certa facilità. Cambiare il "cuore" non è come cambiarsi di abito.

La sua grande, appassionata, responsabile fiducia nell'Amore liberante di Dio gli ha permesso di riuscirci tanto da salvare senza crederci mai il salvatore.

I versetti 45, 47, 48 offrono, a mio avviso, un esempio sul come cambiare vita. Con un linguaggio biblico un po' forte mi dicono – ci dicono che sarebbe meglio vivere senza un mano, senza un piede, senza un occhio (tutti doni preziosi di Dio) piuttosto che essere di ostacolo

alla mia e all'altrui felicità, alla mia e all'altrui libertà. Gesù sa che la sua proposta non è facile ed è ben per questo che usa i verbi "taglia", "strappa". Gesù vuole scuotermi e si rivolge proprio a me.

Si può essere di ostacolo alla vera vita in troppi modi, penso per esempio al tradire volontariamente, con consapevolezza, la fiducia di chi mi ascolta o peggio di chi si fida di me, all'indurre qualcuno/a alla dipendenza, alla prostituzione, alla guerra per potere, per denaro, per altro...; al mai prendersi cura del proprio e dell'altrui smarrimento e ancora...e ancora...

Penso al mio vissuto personale, se non taglio ciò che è morto dentro di me, se non taglio quello che non mi permette di vivere una "vera vita" rischio di "bruciare" i miei giorni in opprimenti solitudini, in affanni inutili, in rimorsi e rancori mortali.

Ed ecco l'invito di Gesù: stai attenta/o, veglia su di te, taglia un pezzo di te, solo così puoi fare spazio a qualcosa di nuovo, a qualcun altro, a qualcun'altra e fallo oggi, perché il Regno di Dio è qui, è oggi e Dio aspetta anche te. Costruiamolo insieme.

**Maria Franca Bonanni**

JEANNINE GRAMICK, ROBERT NUGENT, *Anime Gay. Gli omosessuali e la chiesa cattolica*, Editori Riuniti, Roma 2003, pagg. 288, € 14,00.

Finalmente compare anche in Italia questa opera che scatenò sulla suora e sul gesuita che ne sono autori le ire vaticane quando fu edita nel 1992. Non si tratta di posizioni rivoluzionarie, ma di riflessioni oneste sul piano intellettuale ed esistenziale. Ancora una volta "Editori Riuniti" ha compiuto una scelta di cultura e di coraggio. L'eccezionale statura morale dei due Autori e la loro lunga esperienza emergono da ogni pagina di questo ampio volume.

## *Fiducia ed accoglienza*

### **Il tesoro**

*Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore (Luca 12, 33-34)*

Ma cos'è per noi il tesoro? Luca ci dice di cercarlo nel nostro cuore, ma l'ambiente esterno non ci aiuta: ci manda segnali completamente diversi, e così impariamo che bisogna accumulare per poi consumare in modo egoista, e siamo spinti al possesso di oggetti o beni che

possono procurarci agio e comodità. Se penso a chi come me trova difficoltà nella ricerca del lavoro, questo meccanismo può farti sentire in un certo senso "incapace" a procurarti anche i beni necessari.

Se il tesoro sta nel nostro cuore, allora non può essere qualcosa di materiale. A volte si cercano lontano cose che abbiamo dentro di noi, che magari dobbiamo ancora scoprire.

Per me il tesoro è tutto ciò che ti rende felice, che ti riempie il cuore di gioia, quando ti senti in pace con te stessa/o allora sei veramente ricca/o. A volte, guardando



le persone negli occhi, riesci a scorgere una luce particolare, e quello è il segno del tesoro; indica una passione per le cose che fanno e che può essere contagiosa.

Altre volte ti senti il cuore pieno di tesori compiendo piccoli gesti o facendo delle belle sorprese alle persone a cui vuoi bene. Forse sono cose banali ma penso che i piccoli tesori ti diano la carica per affrontare i momenti di difficoltà.

**Katia Petrelli**

## Fiducia e responsabilità

*Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! (...) Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più (Luca 12, 35-48).*

Due aspetti di questo brano mi hanno fatto riflettere di più: tenersi pronti ed essere responsabili. Tutto il brano ruota intorno al modo di comportarsi dei servi in assenza del padrone, ed alla reazione del padrone al suo ritorno. La prima riflessione mi ha fatto pensare al significato di essere pronti, mi sono anche chiesta: pronti a cosa?, ed agire sempre come se fosse imminente l'arrivo di chi ci ha dato l'incarico.

Quando ci viene affidato un incarico da un nostro superiore, da amici ed amiche per animare o coordinare un gruppo, da sorelle e fratelli come animatore di comunità o un qualsiasi altro incarico, certamente questi ci affidano un "lavoro" importante, ma soprattutto ci danno fiducia.

Quindi, adempiere a ciò che ci è stato chiesto, è anche un modo di rispettare chi si è fidato di noi e delle nostre capacità, ma fare bene il nostro "lavoro", anche in assenza di chi ricopre un ruolo che noi sentiamo superiore al nostro, ci richiede una responsabilità personale ed una coerenza con noi stessi e quanto abbiamo scelto.

Tornando al brano, sappiamo che molti teologi sostengono che il tono minaccioso che si riscontra nel brano è mirato a scuotere la comunità di Luca che si era, per così dire, affievolita, ma in esso viene detto che il padrone, che al suo ritorno trova una risposta positiva alle sue aspettative, farà sedere a tavola i suoi servi e li servirà lui stesso; da servi che erano, ora vengono trattati come collaboratori.

Escludendo quindi l'aspetto punitivo, emerge forte il richiamo alla responsabilità individuale.

Certo, se trasportiamo a noi questa parabola, possiamo certamente affermare che l'invito a seguire la strada di Gesù spesso ci pone di fronte a scelte che richiedono impegno concreto e a volte anche molte difficoltà. Anche a noi può accadere di perdere l'entusiasmo iniziale come ai primi cristiani ed ecco che l'invito ad *essere pronti* diventa: non rimandare, non mollare, abbi fede, Dio non ti abbandona. Ed è proprio qui che occorre fare leva alla nostra responsabilità e coerenza.

Le scelte di vivere seguendo la scia di Gesù, per costruire un mondo più giusto, possono richiederci molto, ma nel momento che le facciamo e siamo consapevoli di ciò che vogliamo, dobbiamo viverle perché le sentiamo nostre e non perché dobbiamo rendere conto a qualcuno o per farci notare.

Perché tutto questo sia possibile, personalmente sento necessario il sostegno reciproco di sorelle e fratelli, amiche ed amici, per mantenere viva la gioia, l'entusiasmo e la fiducia nei progetti futuri, ma anche per sentire viva la vicinanza di Dio.

Sento con forza che senza il sostegno e la compagnia di Dio Padre, o della Dea Madre, o del Trascendente, non potrei gustare neanche una briciola di quanto ho detto sopra.

**Maria Del Vento**

## Prendere delle decisioni

*Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre (Luca 12, 51-53).*

Il conflitto, descritto così bene in Luca, ma già presente nel libro del profeta Michea, come situazione che precederà la fine del mondo, può nascere proprio tra le persone che hanno una relazione più quotidiana e duratura. Il messaggio evangelico di Gesù, attraverso l'interpretazione di Luca, ci pone di fronte alla necessità di prendere delle decisioni, anche nelle relazioni più scontate.

Il discepolato di Gesù non rispetta i vincoli naturali della famiglia e il movimento di Gesù in Palestina si intromette

nella pace della casa patriarcale e nella relazione tra le generazioni, mettendone in discussione anche potere e privilegi.

Guardando alla vita di Gesù, mi sembra di capire che il conflitto che pratica, non assume il significato di guerra né di odio, ma propone di mettere al centro la relazione con Dio, vivendo fino in fondo le scelte che nascono da questo incontro, anche quando non sono condivise da chi ci sta accanto.

Può essere talvolta più facile tacere e assecondare scelte che non condividiamo, per il quieto vivere, piuttosto di manifestare quanto andiamo maturando. Il conflitto ci spaventa perché ci costringe a metterci in discussione, ci destabilizza, ci toglie la sicurezza e l'onnipotenza. Prendiamo così coscienza della nostra fragilità e dei nostri limiti. Questi sono momenti preziosi, anche se difficili ed è in questo confronto che possiamo sperimentare la presenza di Dio/Dea nella nostra vita. E' in questa rete di relazioni che possiamo cercare di vivere la nostra piccola vita a Lui (o Lei).

Hetty Hillesum riesce a scegliere di condividere la deportazione con sorelle e fratelli ebrei, proprio scoprendo la presenza e la forza di Dio dentro di sé. Non scappa davanti a questa prospettiva, che avrebbe potuto anche evitare, perché sa che Dio, con il Suo amore e la Sua libertà, abita il suo cuore e niente e nessuno potrà portarglielo via.

**Carla Galetto**

## Ospitalità e accoglienza

*Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Luca 14, 12-14).*

Questo capitolo è formato da quattro unità, tutte raccolte nel contesto di un pasto. Questi quattro episodi non dipendono l'uno dall'altro per il loro significato ma avvengono tutti a tavola. Per il giudaismo, per Gesù e la chiesa delle origini la comunione di mensa aveva molti e importanti significati: religiosi, sociali ed economici. Per Luca nulla è più serio di un pasto a tavola. Sia la cena di Gesù, che le apparizioni del Risorto avvengono in quelle occasioni (24, 28-32). E' nel corso di un pasto comune che Gesù farà ai discepoli la promessa dello Spirito santo e della loro missione (At. 1, 4-8) ed è stato con la comunione di tavola che ebrei e pagani saranno in grado di essere chiesa (At. 10, 9-16; 11, 1-18) e chiesa solidale.

In particolare, nei vv. 12-14 Gesù ci sta proponendo un'ospitalità in linea con il Regno di Dio: la vera ospitalità non avanza pretese, non pone condizioni, non aspetta la restituzione dell'invito.

Nel Regno dei cieli i primi posti vengono riservati a poveri, storpi, zoppi, ciechi... proprio perché non ci siano più poveri, storpi, zoppi, ciechi...

La logica è quella del cuore: non hanno nulla da ricambiarti, nessun primo posto da offrirti per ricompensarti, nessun onore; ti resta solo la gioia di averli resi meno ciechi, zoppi... e, guardando il banchetto dal posto degli "ultimi/", forse anche il cuore dei "primi" potrebbe cambiare, essere un po' meno cieco, povero, zoppo: *con questo scambio di posti, tutti e tutte avremmo da guadagnare.*

Gesù non sta chiedendo di provvedere a ciò di cui hanno bisogno i poveri e i disabili, sta chiedendo di "invitarli a pranzo". Questa è *l'ospitalità alla luce dei vangeli*. L'ospitalità vera non è quella di vedersi a casa dell'uno o dell'altro, ma accogliere quelli/e che non sono in condizione di contraccambiare l'ospitalità. Né il testo parla di inviare il cibo a qualcuno/a, piuttosto l'ospite e l'ospitante siedono a tavola insieme. Segno evidente di condivisione e del riconoscimento dell'altro/a come proprio simile.

Ospitare, mettersi in relazione con le persone è un modo per superare le barriere, i preconcetti, le categorie, i ruoli; per incontrare l'uomo, la donna con suoi sogni, le sue ricchezze, i suoi limiti.

Forse è proprio questo che alcuni e alcune di noi hanno sperimentato il mese scorso ospitando diverse persone che sono venute a far visita alla nostra comunità. Uomini e donne che non conoscevamo o, meglio, la cui conoscenza era limitata a qualche telefonata o a uno scambio di email, persone che avevano esperienze e percorsi di fede anche molto diverso dai nostri.

Che cosa ha significato per noi? Innanzi tutto abbiamo dovuto aprire le nostre case modificando un po' i nostri ritmi di vita, abbiamo condiviso po' del nostro tempo e questo è sempre salutare. Raccontando la nostra storia comunitaria, cercando di spiegare il nostro cammino di fede e di capire la persona che avevamo di fronte, in un certo senso abbiamo dovuto ripensare alla nostra esperienza, abbiamo dovuto riflettere su alcuni elementi che a noi parevano scontati anche perché il desiderio di confrontarsi e di conoscere in alcuni/e di loro era molto forte e certe domande esigevano una risposta.

E poi c'è stata la gioia della convivialità, della condivisione dei pasti.

Come viviamo l'invito di Gesù all'accoglienza, all'ospitalità? E' relativamente facile e anche gratificante accogliere qualche volta all'anno, ma essere ospitanti ed accoglienti nella quotidianità, avere il cuore aperto alla Parola di Dio e alle persone, essere disponibili al

dialogo, rispettosi e rispettose delle posizioni altrui, ascoltare senza preclusioni né preconetti, mettersi in gioco, *andare oltre l'orticello della propria esperienza* diventa un impegno, una sfida da vivere ogni giorno. Far diventare l'accoglienza una prassi di vita comunitaria e personale è anche un modo per resistere all'ideologia del sospetto, al razzismo, alla diffidenza verso chiunque differisca da me e dal mio modo di concepire la vita. Può essere un modo per contribuire a costruire una società più vivibile ed accogliente.

**Luisa Bruno**

### Imparare ad accogliere (cap. 15, 11-32)

La lettura della parabola del padre misericordioso mi ha fatto riflettere su quanto è buono ed accogliente Dio. Il figlio, senza pensare a quanta sofferenza avrebbe dato a suo padre lasciandolo, parte e lo abbandona.

In questa situazione il padre non smette mai di attendere e sperare il suo ritorno; non lo dimentica, non passa giorno senza che lui spera di poterlo riabbracciare. Si può immaginare quindi la sua grande gioia quando lo vede ritornare.

Il figlio è deluso dalla sua esperienza passata, ma credo

che l'accoglienza disinteressata che gli riserva il padre superi tutte le sue aspettative. Il padre non lo rimprovera, anzi, è talmente felice per il suo ritorno che fa di tutto per organizzare una gran festa in suo onore, perché tutti gioiscano insieme a lui. Penso a quante volte ci capita di staccarci da Dio, a volte per scoraggiamento, a volte perché si è alla ricerca di qualcosa di diverso, di nuovo, che crediamo ci possa dare di più. Poi, di fronte alle delusioni, alle amarezze, ritorniamo a Lui, quasi con timore di non poter essere perdonati.

Come il padre della parabola, Dio ci accoglie, non ha pronta per noi la punizione perché sono sicura che capisce le nostre debolezze e gioisce con noi e per noi. Mi chiedo quanto io possa essere accogliente nelle relazioni con gli altri. Spesso nella nostra vita incontriamo delle persone che ci cercano, ci chiedono la loro parte che gli spetta e poi se ne vanno.

La prima reazione nostra è d'amarezza, delusione, viene da pensare di non farci mai più coinvolgere dai problemi degli altri. Credo che invece sarebbe bene tentare di agire come Dio ci insegna: non essere scoraggiati, saper aspettare con la speranza e, se a volte non avviene il ritorno, pensare che sono sempre tante le persone che hanno bisogno di noi.

**Carmen**

## La vita e la morte

Gesù muore sulla croce, compiendo così il disegno legato alla sua vita sulla terra. Gesù, che amava appassionatamente la vita, progressivamente prese coscienza che, a causa delle sue scelte, poteva anche "fare una brutta fine". Poteva sottrarsi, ma così non è stato. Mi piace l'espressione che solo Luca pone sulla bocca di Gesù "Padre, nelle Tue mani rimetto il mio spirito", perché in essa si esprime la morte come un gesto di abbandono del figlio nelle braccia del Padre per svegliarsi poco dopo nel suo regno, un fidarsi ed affidarsi al soprannaturale.

Dentro questa affermazione leggo la consapevolezza che una parte dell'esistenza è finita, quella umana, ma che esiste un prosieguo, che la morte non è nient'altro che una porta di passaggio, così come lo è la nascita.

Le esperienze vissute mi hanno fatto rendere conto che si impara molto dalla sofferenza e dalla morte e che bisogna prepararsi ad accettare la morte perché vivere in funzione di questo significa accettare il senso della nostra precarietà esistenziale, la inevitabile perdita di tutto ciò che abbiamo costruito, la totale "restituzione" che, volenti o nolenti, dobbiamo prima o poi operare. La vita ti educa continuamente e ostinatamente all'idea

della perdita, dell'impossibilità di trattenere, della "corruzione" lenta e faticosa di ogni realtà "umana"; ci richiama con dovizia di messaggi alla nostra radicale fragilità e al nostro intrinseco limite.

Io sono profondamente convinta che l'esistenza umana ha un fine ultimo che non è legato alla vita terrena, bensì al ricongiungimento con Dio. Questo non significa non lottare o abbandonarmi al cosiddetto "destino" perché le vicende della mia vita e della mia morte mi appartengono totalmente ed io posso dirigere ed orientare la mia vita in un senso o in un altro, essere vento che soffia dove vuole e fa sentire la sua voce. Sono convinta che la mia vita, la nostra vita, è in preparazione a qualcos'altro che dà il vero senso alla esistenza. Senza questa convinzione sarebbe difficile accettare le sofferenze che incontriamo e dare un senso a cose che altrimenti non ce l'avrebbero. Per questo è importante prepararsi alla morte e Gesù non poteva non essere pronto a questo passaggio. Le sue parole, le sue azioni sono quelle che restano, al di là di tutte le cose materiali. La sua vita si è bruciata in tempo breve, i suoi progetti si sono interrotti, ma il suo messaggio è stato così intenso e così forte da lasciare un segno nei millenni; Gesù ha

assolto la sua missione! Mi viene anche da chiedermi: se Gesù non fosse morto sulla croce sarebbe stato così forte il suo messaggio? Sarebbe stato così profondo e fecondo il solco in cui ha gettato il seme della sua parola? Accettare che la vita è un viaggio meraviglioso che va vissuto intensamente è l'unica cosa che ci permette di vivere gli attimi meravigliosi che ci regala: attraverso l'amore in tutte le sue manifestazioni, l'amicizia, la meraviglia e lo stupore, la gioia ed anche il dolore: ogni cosa ci dà un motivo per vivere, un'opportunità di crescita e di ricerca interiore per cambiare direzione, per convertirci, per rinascere di nuovo "dall'alto".

Gesù "risorge" dalla morte: cosa significa questo per me? Che cosa significa risorgere a nuova vita? Esiste veramente qualcosa dopo la morte? Cercare delle risposte a queste domande e credere in una dimensione ultraterrena dell'uomo è spesso conseguenza di un processo di ricerca interiore, legato alla sofferenza ed alla perdita di una persona cara. L'esistenza dell'uomo

in quanto anche essere spirituale non può chiudersi in questo mondo senza toccare la sua dimensione ultima; la fede sarebbe vana perché la salvezza non supererebbe i limiti di un'esperienza terrena.

La cosa che rimane è il ricordo, l'insegnamento che la nostra vita ha saputo lasciare, l'impronta che ognuno di noi lascia e che può cambiare, condurre ad una svolta la vita di un altro, perché il "ricordare" non è solo un fatto di memoria, ma il riascolto interno di alcune parole, e soprattutto la convinzione che siano vere, così come accettare Gesù è accettare la sua parola che spiega, interpreta, propone, che lo fa giungere fino a noi ogni volta che ci troviamo insieme ad ascoltare e a riflettere sulle Scritture, che ci nutrono, rinsaldano la nostra fede, ci aiutano a capire il senso della vita, della morte e della risurrezione di Gesù e ci preparano al momento finale, al "riconoscimento" e al "ricordo" di Gesù nello spezzare e condividere il pane.

**Amabile Picotto**

## *La fotografia dei prepotenti*

*Salvami, Signore! Non c'è più un uomo fedele;  
è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo.  
Si dicono menzogne l'uno all'altro,  
labbra bugiarde parlano con cuore doppio.  
Recida il Signore le labbra bugiarde,  
la lingua che dice parole arroganti,  
quanti dicono: «Per la nostra lingua siamo forti,  
ci difendiamo con le nostre labbra:  
chi sarà nostro padrone?».  
«Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri,  
io sorgerò - dice il Signore -  
metterò in salvo chi è disprezzato».  
I detti del Signore sono puri,  
argento raffinato nel crogiuolo,  
purificato nel fuoco sette volte.  
Tu, o Signore, ci custodirai,  
ci guarderai da questa gente per sempre.  
Mentre gli empi si aggirano intorno,  
emergono i peggiori tra gli uomini (Salmo 12).*

L'origine di questo Salmo è un elemento essenziale per comprenderne il messaggio. Siamo nel periodo del VI secolo a.C., quando i re di Giuda e i ricchi del paese la fanno da padroni. Con le loro promesse illudono (ecco il riferimento alla doppiezza) e con i loro discorsi altisonanti e sprezzanti schiacciano i poveri (ecco la loro arroganza). Questo linguaggio dei potenti crea uno stile che si diffonde anche in mezzo al popolo. I rapporti sono intessuti di menzogne a tal punto che, dice il salmista, "sembra scomparsa la lealtà tra le persone". Questo nei

primi due versetti. Il Salmo è in qualche misura la fotografia del linguaggio dei potenti che è pieno di arroganza e di disprezzo.

Leggendo questo Salmo mi trovo molto in sintonia con l'autore dello scritto: mi fa proprio pensare alle situazioni dei nostri giorni con i governanti che ci ritroviamo. A tal proposito riporto una libera trascrizione e attualizzazione del Salmo, ad opera di Ernesto Cardenal: "Liberaci Tu, perché i loro partiti non ci libereranno. Si ingannano a vicenda, si sfruttano l'un l'altro.

Le loro menzogne sono ripetute da mille radio,

le loro calunnie sono su tutti i giornali:  
hanno uffici speciali per fabbricare menzogne.

Dicono: "Domineremo la propaganda,  
la propaganda è con noi".

A causa dell'oppressione dei poveri,  
a causa del gemito degli sfruttati,  
ora mi leverò, dice il Signore.

Darò loro la libertà che sospirano.

Le parole del Signore sono parole pure  
e non propaganda.

Da ogni lato le loro armi,

le loro mitraglie e i loro carri ci circondano.

Ci insultano, questi assassini pieni di decorazioni,  
che alzano i loro bicchieri nei loro club,  
mentre noi piangiamo nelle nostre bidonvilles"

(CARDENAL E., *Grido. Salmi politici*, Cittadella editrice).  
Un secondo pensiero: questo salmo può essere un utile ammonimento per la vita quotidiana di ciascuno/a di

noi. Infatti rimarrebbe una critica sterile se pensassimo che tutto ciò può succedere solo agli altri e non a me, a noi. In sostanza questo Salmo ci avverte che bugiardi, arroganti e menzogneri possiamo esserlo anche noi. La Bibbia è piena di ammonimenti ad usare bene la lingua. La lingua, dicono gli autori biblici, ci è stata data da Dio per comunicare; spesso, invece, diventa un

mezzo per ferire e offendere.

In fondo, il messaggio è molto semplice: si tratta di vigilare sull'uso della parola. Sembra tanto facile, ma nella vita di tutti i giorni è tanto difficile avere un uso cordiale, sincero e mite della parola. Anche questo fa parte dell'educazione alla nonviolenza attiva.

**Fiorentina Charrier**

## La Parola

I grandi mutamenti storici e ideologici hanno fatto cambiare il senso di molte parole. Pensiamo al significato nuovo che il cristianesimo ha conferito a "parola". Con l'avvento del cristianesimo, infatti, la voce "parabola" (viene dal greco dove significava 'comparazione', 'similitudine') si afferma nel latino con il valore che ha nei vangeli, cioè il racconto in cui Gesù spiega una verità facendo una 'comparazione', un esempio, perchè se ne possa trarre una morale.

Ora, poichè la parabola con cui si esprimeva Gesù era 'parola divina', il 'verbo' appunto, tra i cristiani prima, e poi in tutte le lingue romanze, parabola viene a significare 'la Parola' per antonomasia.

Leggiamola questa 'parola'; ad esempio in Lc. 15, 11-32 e prendiamone in considerazione qualche brano.

"Un uomo aveva due figli. Ora, il più giovane disse al padre: 'Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta'. E il padre divise fra loro i suoi beni".

Chissà perchè si chiama parabola del 'figliuol prodigo'. Si poteva chiamarla parabola dei due figli, ma forse viene chiamata 'del prodigo' per simpatia, per la compassione a cui induce il minore tanto sbagliato quanto amabile e capace di pentirsi, in contrapposizione a tutti coloro che sono così piccoli e ottusi ed egoisti come il fratello maggiore che non sa perdonare al padre la festa per il figlio ritrovato.

Questo fratello maggiore (che può rappresentare molti di quelli che si dicono cristiani), era ai campi. Era ai campi quando il fratello se ne andava di casa ed era ai campi mentre il padre andava incontro all'errante che tornava, ed era ai campi pure a festa inoltrata.

Questi 'fratelli maggiori', zelanti e avari, imprenditori e trafficanti, coltivatori solo di interessi personali, intenti alla propria carriera, amanti del proprio benessere e dei molti privilegi, sapienti nell'usare la loro condizione per esigere sempre di più, sono i credenti dai conti sempre aperti, diligenti nel notare ogni servizio, in conto di sempre più avere. E di avere in proprio, con esclusione di tutti gli altri: gelosissimi se altri godono per un bene che essi non sono nemmeno in grado di comprendere. Ma questa è una figura che ci portiamo tutti dentro, come

quella del prodigo, almeno alternativamente. Senza poter dire, da parte di nessuno, chi sia più sbagliato e più lontano.

Una parabola che è un piccolo universo: capire cosa ci stia sotto, cosa Dio abbia sperato da noi. Cosa sia successo e cosa precisamente continui a succedere, perchè tutti sappiamo come Dio attenda che ritroviamo la strada del ritorno.

*"Il più giovane, messa insieme ogni cosa, se ne partì per un paese lontano..."*

Dev'essere difficile anche andarsene. Il Vangelo non dice nulla, ma lascia tutto supporre. Se per caso era la libertà che cercava, il Vangelo ci fa capire come sia difficile, per quanto legittima, anche la scelta della libertà e quanto costosa. Ci sono studiosi che hanno visto in questo giovane tutto il nostro mondo ultimo, recente: questo mondo moderno che se n'è andato sbattendo la porta. Questo giovane mondo, ora fattosi già vecchio, pure lui deluso e più perduto del nostro prodigo.

Passano qui le trasversali dell'infinito, qui convergono i principali nodi del divino e dell'umano, gli aspetti più drammatici della nostra condizione di figli di Dio, se ne abbia o no coscienza. Evidentemente la parabola mette in risalto due modi di essere. Uno fondato sulla libertà dei rapporti, l'altro sugli interessi. Uno che si ispira alla tolleranza, l'altro all'intolleranza. Si potrebbe parlare perfino di ineguaglianza di stati e di classi, per passare poi, senza neppure troppi sforzi, ad una ineguaglianza ancora più profonda com'è quella fra le razze umane, etnie, popoli, religioni, ecc. La radice è sempre unica: che uno si crede superiore ad un altro. È da qui che si aprono le frane di tutte le guerre e le ingiustizie praticate largamente nella storia.

*"Quando era ancora lontano, il padre lo vide e gli corse incontro..."*

È il più misterioso dei protagonisti, il padre (la parabola non parla della madre, forse perchè Dio è al medesimo tempo, padre e madre di tutti noi).

Tornare. Trovare la via per tornare: solo che ci troviamo di fronte alla proposta di un Dio che ci persuade sempre meno e quasi non vogliamo più che se ne parli. È la par-

ticolare inquietudine del nostro tempo. Non dobbiamo esaltarci troppo di fronte a certi fenomeni di apparente reviviscenza religiosa e neppure deprimerci di fronte al 'nullismo' del mondo. E per 'nullismo' si dovrà intendere sia tutto questo 'vociare' intorno a Dio che è una delle caratteristiche oggi più evidenti, specie dentro i recinti delle istituzioni e dei movimenti che si ispirano al sacro e di cui c'è tutta una società (benestante!) che si serve, ne usa e ne abusa per i suoi fini che sono tutt'altro che in armonia con lo spirito di fede in cui si dice di credere, sia il silenzio di una stragrande parte di umanità che nei confronti dei valori autentici è sempre più scettica, se non cinica.

Così conclude la parabola: "Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: 'Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non son più degno di essere chiamato tuo figlio...'".

Ci fossero questi segni di grandezza, nel tempo in cui viviamo, a segnare e ad animare il grigiore dei nostri giorni, a rompere la monotonia delle nostre cronache nere e l'abbattimento degli spiriti. Ci fosse questa persona che si rimette in piedi, che si alza sola, che ritorna ad essere bene stagliata sulla vasta e desolata pianura. Ma per arrivare a tanto occorre grande coraggio, umiltà, sensibilità e forza spirituale.

**Lalla Molinatto**

## *Preghiera: ricostituente prezioso (Luca 14)*

Pregando e riflettendo con il capitolo quattordicesimo del Vangelo di Luca, mi sono subito sentito attratto dall'idea che l'autore volesse proporre, come avviene spesso nei Vangeli (e in ogni "testo di riferimento"), un particolare insieme di aspetti essenziali del messaggio di Gesù.

In particolare, l'essenza nel confronto pratico che pone fra la norma e la persona: "E' lecito o no curare di sabato?" (Luca 14, 3); e l'essenza dei gesti concreti che Dio ci indica necessari alla realizzazione del suo regno, gesti che Gesù compie nel suo qui, nel suo oggi, gesti che, da chi vuole perpetuare l'imperante sistema, sono etichettati, ad esempio, con il termine "controcorrente". Gesù, invece, li propone come gesti creativi ed essenziali per poterlo *seguire*. Non li impone, non sale sul trono, e non va all'altare per proclamarli, Gesù ne parla a tavola, per strada, su una barca, ce li spiega e ce li testimonia ("e la gente stava ad osservarlo", scrive Luca), ce li racconta...sarà ammazzato violentemente per averlo fatto... e, grazie al grande amore che prova per la vita, ritorna a consolarci.

Mi sembra che in questo capitolo, inizialmente, Luca ci voglia far riflettere su come Gesù si relaziona con i farisei, probabilmente amici e guide per i molti lì presenti. Durante un'occasione conviviale (mondana) pone a loro una domanda, nella quale antepone la priorità dettata da una interpretazione teologica (intesa come regola generale che annulla il caso particolare) a una priorità che si ispira a un principio umano (inteso come parte di un insieme di principi complesso, fluido, aperto e mobile fra orientamenti soggettivi e universali).

Di fronte al loro silenzio, Gesù viene descritto come un uomo che va all'essenza delle cose utilizzando principi essenziali del suo mondo: se un asino o un bue, qualcosa di prezioso per una società agricola, si trova in pericolo,

la priorità è quella umana: di fronte, ad esempio, alla sofferenza, che si riconosce direi d'istinto, ecco l'essenza dei gesti: "Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò". Poi l'evangelista ci accompagna nell'individuare un aspetto più specificamente economico.

Se sei ricco e inviti ai tuoi banchetti altri ricchi; in altre parole, se fai circolare le risorse sempre solo in un senso, perché questo ti frutta un cospicuo ritorno di ricchezza, allora continuerai ad alimentare un sistema ingiusto.

Se inviti i poveri, i quali non ti possono ricambiare, perché tu stesso stai contribuendo a depredarli di ogni briciola di sopravvivenza, allora farai circolare giustamente le ricchezze di questa terra creando la condizione economica necessaria affinché tutti possano vivere una vita dignitosa, magari governata da principi umani ispirati proprio da qui, gesti concreti che l'hanno resa possibile: "Riceverai infatti la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti".

Altro aspetto cruciale è l'idea di "paradiso", di *regno di Dio* che Gesù ci suggerisce. Non basta sperare o concedersi illusioni beatificanti: "Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio". *Chi mangerà* (futuro, nella visione paradisiaca) il pane, seguendo il ragionamento fatto sui versetti precedenti, cioè tutti coloro che parteciperanno alla creazione di una società giusta, per Gesù sono (presente) coloro che accettano l'invito di Dio e non si scusano per avere ceduto, invece, all'invito del "consumismo" di merci e di affetti. Guarda caso, l'evangelista, forse per una coincidenza favolosa, o forse no, elenca una serie di: "ho comprato" e di "ho preso" (termine che nel contesto sottolinea una cosa diversa dal cammino d'amore che due persone decidono reciprocamente di intraprendere e che non esclude dall'invito di Dio).

Luca elenca una serie di azioni che siamo abituati tutti a

compiere: “Ma tutti, all’unanimità”, compiamo gesti che ci allontanano da Dio, dal Suo regno. Rompendo questi “legami” saremo prossimi ad essere tra quei “poveri, storpi, ciechi e zoppi” che si trovano sul cammino del servo di quell’uomo che invita i liberi di cuore, gli insicuri, gli umili, chi si mette all’ultimo posto. Infine, l’essenzialità emerge persino, se la traduzione che leggo rispecchia in qualche modo le espressioni originali, nella impostazione grammaticale usata da Luca.

Egli inizia un capoverso direttamente con un: “Siccome” c’era un bel po’ di gente che lo seguiva, allora Gesù si volta, li guarda e, con molta chiarezza e in estrema sintesi, sottolinea due condizioni necessarie per poterlo effettivamente seguire: pone due richieste paradossali. In questo momento non saprei parlarne, non so come interpretare l’odio che viene richiesto, e poco riesco ora a dire su quanto sia difficile portare il “peso di se stessi”, di prendersi un po’ in cura elaborandolo (il proprio peso, la propria croce); purtroppo posso dire quanto sia più facile la tentazione di rifiutare questa fatica, di lasciarmi per terra accanto al peso che dovrei alzare e portare (un movimento da compiere con Gesù davanti).

Per questo credo che la preghiera comunitaria sia un ricostituente prezioso e un aiuto concreto per affrontare la fatica con la quale, come ci ricorda Luca, bisogna fare i conti quando si ha a che fare con la vita, simbolizzata prima con una torre (e a me piace pensare alla personalità di ognuno) e poi con un esercito (come lo potrebbero essere l’insieme delle risorse relazionali che “metto in campo” per realizzare il mio quotidiano: un esercito costruttivo).

L’invito è quello di fermarsi a riflettere, a raccogliere le forze (non solamente le proprie: nella metafora vengono indicate una persona che costruisce una torre e una che governa un regno, cioè attività che non si possono fare bene da soli).

Luca ci sollecita con parole immediate a ragionare e a lasciarci ispirare (e ci vuole tempo) per impiegare bene i propri talenti, per quello che sono, però, perché, se si vuole essere qualcosa che non si è, Gesù ci avvisa, si perde di gusto, non si è più buoni *né per la terra né per il concime*, cioè, non si è più fecondi per i semi di “regno di Dio”.

Enrico Bano

## *Identità è cammino, scoperta di sé che incomincia dall’altro*

Allora il Signore disse a Mosè: «Va’, scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d’Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d’Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?". Desisti dall’ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre"». Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo (Esodo 32, 7-14).

Ci troviamo nel deserto del Sinai. Israele lo sta attraversando e ancora non immagina che dovrà rimanervi a lungo. Sta fuggendo dalla terra in cui fu schiavo e prova incertezza e smarrimento.

Sta fuggendo prestando ascolto alle promesse di un Dio sconosciuto e alla voce dell’uomo, Mosè, che ne dà testimonianza. Nello sconforto, l’unica realtà incontestabile è che questo Dio non lo si può vedere: e chi non può essere visto, non può nemmeno essere seguito.

Si segue appena quell’uomo e si vede quanto spesso egli sia incerto. E ora anche quest’uomo è sparito del tutto. Ha detto che andava in alto, verso Dio. Ma di Dio Israele ha bisogno là dove adesso si trova: nel deserto della sua solitudine e della sua disperazione.

Al cielo non sale che il lamento:

“Te, mio Signore, volevo;  
sentirTi con i sensi  
che urlavano di fame  
e Tu a non concederti mai.  
E attendere un segno,  
almeno un segno,  
nelle lunghe notti desolate...  
Fingere l’abbraccio  
e non averTi, chiamarTi  
e Tu sai con quale strazio;  
ma Tu, una risposta, mai!”

Israele si allontana. Abbandona questo Dio, da cui si sente abbandonato. E allora anche Dio si dispera. E parlando a Mosè gli racconta il proprio dolore.

Avviciniamoci, dunque. Tendiamo l'orecchio e il cuore a quel dialogo e a quei sospiri appena percettibili. Saliamo al monte dove si incontrarono, per un istante, il dolore di Dio e quello dell'uomo.

E' proprio Dio che dà avvio al dialogo; è Lui che per primo "apre a Mosè il suo cuore". Un cuore colmo di tristezza, trafitto dal tradimento: Dio sembra non riconoscere più Israele e, rivolgendosi a Mosè, gli dice: "Questo tuo popolo" come a dire: "Non è certo il mio!". Dio "è ferito" da quello che anch'Egli, così come Israele, percepisce come un abbandono.

Ma subito Mosè, nella sua risposta, gli rammenterà: "No, Signore. Questo popolo che Tu hai chiamato mio è il Tuo! Tu, infatti, non io, lo hai guidato sin qui, traendolo fuori dalla terra d'Egitto: Tu, non i loro idoli, carte ingiallite prima di sera. E questi Tuoi figli, anche nel loro allontanarsi, forse ancor più, rimangono Tuoi".

Ma ancor prima che Mosè intervenga, nelle parole pronunciate da Dio stesso, nel silenzio da cui esse sgorgano, si possono percepire, velati, segni attraverso cui è possibile cogliere che la Sua intenzione di annientare Israele non è così ferma come appare.

All'inizio del dialogo, Dio dice a Mosè di scendere verso il "suo" popolo: è chiaro che una tale richiesta non avrebbe senso se il proposito di Dio fosse quello di distruggere Israele senza appello.

Perché, infatti, mandarvi qualcuno se non si serba, nel profondo, la speranza che, attraverso costui, il popolo si ravveda?

Più avanti, Dio chiede a Mosè di essere lasciato solo. Come spesso accade anche a noi quando pronunciamo questa parole, esse nascondono, in realtà, una tacita richiesta d'aiuto. In verità Dio sta chiedendo a Mosè di "aiutarlo a cambiare idea": soltanto se tu lo permetterai andandotene e abbandonando Israele, sembra dirgli, io accenderò contro di lui la mia ira. Prima di agire contro Israele, Dio chiede a Mosè il suo assenso: senza di esso non procederà. E' il momento più drammatico del racconto: se adesso Mosè si ritirasse dal Suo cospetto, Dio, già abbandonato dal popolo, si ritroverebbe veramente solo. Dio dunque, lacerato, tormentato, conclude le proprie parole con la promessa fatta a Mosè di un futuro nuovo.

Ma Mosè non dimostra interesse verso questa proposta: al contrario, egli risponde quale erede della promessa che Dio ha già fatta ad Abramo "e alla sua discendenza". Egli non vuole una nuova promessa; vuole invece che Dio rinnovi quella già fatta. Senza dirglielo apertamente, Mosè fa notare a Dio come questi, qualora mettesse in atto il proposito di annientare Israele, farebbe esattamente ciò che il popolo ha inteso fare costruendosi un idolo: ricominciare da capo. Contro la rottura della relazione, Mosè spinge perché possa ricostituirsi quel rapporto di fiducia incrinato che ha nella promessa e

nella fedeltà di Dio ad essa il proprio fondamento. Ma in questo dialogo sono anche la solitudine di Mosè e il suo dolore a trovare espressione. Rivolgendosi a Dio, infatti, egli ripete, attribuendola agli Egiziani, la mormorazione che gli Israeliti gli hanno rivolta contro: "ci avete forse condotti qui, tu e il tuo Dio, perché morissimo in questo deserto?". Adesso è Mosè a portare a Dio la propria disperazione. Ma in questa disperazione, gli confessa anche la sua fede; gli dice che lui comunque non l'ha abbandonato. E a questa fiducia dà voce col silenzio di un gesto, confessione muta che non si consegna al tradimento delle parole.

Mosè cessa di parlare e, senza attendere una risposta, fa quanto Dio gli aveva chiesto di fare all'inizio del dialogo: scende dal monte, il silenzio nel cuore, e va verso il suo, il loro popolo. Soltanto noi "lettori" veniamo informati del "ripensamento" di Dio. Mosè, scendendo, non ha il conforto di un'ultima parola. Facendo ritorno a valle, non porta con sé se non il silenzio.

Vorrei concludere questa meditazione rileggendo insieme le parole conclusive del dialogo messe in bocca Mosè ma riferite alla promessa di Dio, al versetto 13: "E tutto questo Paese, come ho promesso, lo darò ai vostri discendenti; ed essi lo possederanno per sempre". E' opportuno svolgere due osservazioni fondamentali in merito a queste parole, al fine di contestualizzarle. La prima riguarda la narrazione interna al libro dell'Esodo. Per Israele, costretto al nomadismo forzato a causa della fuga dalla schiavitù in Egitto, lo stanziamento in una terra rappresenta un desiderio più che comprensibile. La seconda ragione, di ordine storico, ci spinge a tener conto del contesto in cui presumibilmente va collocata la redazione finale del nostro brano, ossia il ritorno di Giuda dalla tragica esperienza dell'esilio babilonese. Questi due riferimenti ci aiutano a comprendere più in profondità il senso di un'affermazione che altrimenti, oggi, risulta problematica. Il diritto che Israele ha ad una propria terra, e a quella stessa in cui affondano le radici della sua identità, è oggi messo a repentaglio tanto dagli ingiustificabili atti terroristici incoraggiati e sostenuti da alcuni regimi arabi, quanto dall'inaccettabile politica di violenza indiscriminata e di rappresaglia messa in atto dal governo Sharon. Il nostro brano ci ammonisce a questo riguardo, rammentandoci che in nessun caso l'eliminazione di un popolo (sia esso quello israeliano o quello palestinese) può costituire la soluzione alle drammatiche vicende che lo vedono coinvolto. L'affermazione di un'identità forte ai danni dell'altro è una via che ha mostrato appieno la sua impercorribilità.

Identità è cammino, scoperta di sé che incomincia dall'altro: allo stesso modo in cui è Mosè, nel nostro passo, a rivelare a Dio il suo vero volto. Amen.

**Alessandro Esposito**



---

## *La nonviolenza nella trasformazione dei conflitti a livello interpersonale*

# *Trascendere... con creatività*

---

*“Non vi è alcuna strada che porta alla pace: la pace è la via” (Gandhi).*

Il conflitto è una realtà che tutti conosciamo direttamente. Se proviamo a esprimere le percezioni che abbiamo del conflitto attraverso un *brainstorm*, possiamo far emergere facilmente le connotazioni che questa parola assume per noi, i sentimenti ad essa collegati, le immagini, gli atteggiamenti che appartengono alla sua area di significato: malessere per divergenza di idee e di valori, disagio, imposizione, senso di impotenza, rabbia, volontà di affermazione, delusione, frustrazione, indignazione, contrasto di interessi, violenza fisica e morale, disorientamento, insofferenza, provocazione, disadattamento, incomprensione, ansia, introversione, stress ...

Sono presenti, come si può vedere, diversi elementi della costellazione del conflitto, ma quello più ricorrente o comune alle diverse voci emerse è il senso di sofferenza e disagio, evocato in vari modi dalle parole chiave collegate al conflitto.

Le tipologie e i livelli di conflitto possono essere diversi, così come diverso è il loro grado di intensità; si può infatti confliggere per divergenza o per concorrenza, per imitazione o per ostacolamento; il conflitto può essere fisiologico o “patologico”, implicante solo delle persone o anche delle strutture, può dispiegarsi a livello micro, meso o macro, ed essere più o meno profondo, ma ciò che caratterizza ogni tipo di conflitto è il disagio che da esso scaturisce. Se c'è disagio e sofferenza, c'è conflitto. Disagio e sofferenza sono sintomi inequivocabili di conflitto (mentre può esserci una controversia che non provoca sofferenza e che, dunque, non rappresenta un conflitto).

### **Accogliere il disagio del conflitto**

Un approccio nonviolento ai conflitti non è *sopportare il disagio passivamente, cercare di nascondere* per non affrontare il conflitto; non è *soffocare la propria rabbia*, cercando di essere “gentili”, di non “esplosione”, di controllarsi; non è, insomma, *non ascoltare i propri sentimenti, la sofferenza e il disagio, per non reagire violentemente*.

E', invece, proprio al contrario, partire da questa sofferenza, per prenderne coscienza, per accoglierla, come un'esperienza da elaborare.

Ciò significa, in primo luogo, *accettare il conflitto* come parte ineliminabile della vita, saperlo tollerare dentro di sé, dentro il proprio gruppo, nel cuore della propria realtà, per non rischiare, cercando di espellerlo da sé, di proiettarlo su di un “nemico” esterno, utilizzando un meccanismo di “difesa” in realtà molto poco funzionale nei contesti abituali della nostra vita quotidiana, personale e collettiva.

### **Distinguere tra forza, violenza, aggressività, conflitto**

In secondo luogo significa operare una separazione tra violenza e conflitto, molto spesso associati nella nostra esperienza, distinguendo, nel conflitto, la forza dall'aggressività e dalla violenza.

Fondamentale è, infatti, imparare a riconoscere la *violenza*, nelle sue varie forme: diretta, strutturale, culturale, presente nei comportamenti dei singoli e dei gruppi, nelle strutture e nelle istituzioni, nelle relazioni e nelle mentalità; essa, che sia intenzionale o meno, ha sempre effetti distruttivi verso persone, gruppi, sistemi viventi, a livello fisico o psicologico, in modo diretto o indiretto.

All'opposto della violenza, invece, la *forza*, che nel senso comune ha un significato più neutro, essendo un termine usato sia in senso negativo, come nell'abbinamento “forza brutta”, sia in positivo, come quando si parla di “forza morale”, si può intendere come un'energia che nella cultura della nonviolenza assume la connotazione positiva di *assertività, combattività nonviolenta*, cioè della scelta consapevole di contrastare la distruttività della violenza senza usare una violenza speculare, mimetica; come capacità, cioè, di affermare costruttivamente le proprie ragioni e i propri valori contestualmente al riconoscimento delle ragioni e dei valori dell'altro, o di lottare con la nonviolenza quando sia necessario contenere la violenza dell'avversario e affermare diritto e giustizia violati.

L'*aggressività*, infine, si colloca in questo contesto come un “andare verso” (adgredior), che può assumere le caratteristiche della reazione vitale, innata e inconsapevole, orientata alla vita e alla sopravvivenza (quella che Fromm chiama “aggressività benigna”), o dell'azione distruttiva, culturalmente codificata, assimilabile alla violenza (“l'aggressività maligna” di cui parla Fromm).

## Sette premesse per un approccio nonviolento

Quanto al conflitto, esso contiene in sé il rischio della violenza, ma anche la possibilità di essere un'occasione di crescita, una risorsa.

Come tutte le crisi, infatti, esso può evolvere in senso positivo, portando ad una ristrutturazione delle relazioni e ad un riequilibrio, oppure può degenerare in una spirale di violenza distruttiva.

E', questa, la *prima delle premesse* per uno sguardo diverso sul conflitto (J. Galtung): se il conflitto può essere fonte sia di violenza sia di crescita, decisivo è il modo in cui lo si affronta, il modo in cui la crisi è elaborata.

La *seconda premessa* sottolinea il fatto che il conflitto è un *processo interattivo*: il modo in cui agisce ciascuna delle parti influenza il modo di reagire delle altre, perciò la responsabilità dell'andamento del conflitto è condivisa; nessun singolo attore detiene tutta la responsabilità.

A ciò si collega la *terza premessa*: la responsabilità del modo in cui un conflitto evolve risiede nelle scelte compiute dai singoli attori; per una trasformazione nonviolenta del conflitto è importante che *ciascuno* affermi il proprio *potere/responsabilità*, che *ciascuno* scopra il potere di cui dispone e impari ad usarlo correttamente, anche quando gli sembra di non averne, di dover subire, di essere impotente.

La *quarta premessa* sottolinea il carattere di *reversibilità* che deve avere ciascuna scelta operata nell'ambito del conflitto, la sua correggibilità, essendo l'errore sempre possibile.

Secondo la *quinta premessa*, ricercare *fini comuni* in un conflitto porta a sviluppare elementi di *cooperazione* e a contenere la competizione, innescando una spirale costruttiva, anziché distruttiva.

Vale la pena, infine, soffermarsi brevemente sulla *sesta premessa*: *nessuno possiede la verità, ciascuno la ricerca nel dialogo*, che rappresenta il cuore della filosofia della nonviolenza e che si collega strettamente alla *settima premessa*: *la sacralità della vita e il rifiuto della violenza*.

Per Gandhi, come ha ben chiarito G. Pontara (1973), la verità si presenta in molte dimensioni: nella dimensione contingente e soggettiva (per cui "la verità è ciò che crediamo vero in un dato momento" (1), a seconda del particolare aspetto che ci è dato conoscere in quel contesto o del punto di vista dal quale ci poniamo) è sempre parziale e relativa; nella dimensione assoluta, sovrastorica, oggettiva, è una realtà che trascende ogni singolo essere, che continuamente la ricerca, senza mai raggiungerla, perché "la verità è Dio", "un Dio che Gandhi tende a identificare come unità di tutta la vita che pulsa nell'universo".

Dalla presa di coscienza di questa unità, che è "onnipresenza di Dio", nasce il rispetto per la vita, mentre la violenza rappresenta la rottura di questa stessa unità.

Si potrebbe dunque interpretare il *satyagraha*, o forza della verità, come forza di ciò che abbiamo in comune, al di là delle differenze, di ciò che ci unisce ed è vero al di là di noi stessi, di ogni realtà singola e interesse particolare, ciò che ci rende perciò interdipendenti, che costituisce il nostro inter-essere.

A questo livello più profondo, si può comprendere come sia possibile mantenere l'apertura alla verità dell'altro mentre si porta avanti contemporaneamente la lotta più convinta e decisa contro una situazione di ingiustizia o di oppressione attraverso il *satyagraha* che, contrastando la violenza con una forza diversa e distinguendo tra persona e struttura, tende a "liberare" anche l'avversario dalla sua stessa violenza e a interrompere il flusso che la alimenta. Dunque, affermare che "nessuno possiede la verità" non significa assumere la prospettiva del relativismo culturale, ma piuttosto recidere alla radice ogni legittimazione alla scelta irreversibile della violenza, fatta in nome di verità umane, sempre contingenti e relative. Se la Verità ci trascende, se non possiamo intravederla che sotto forma dell'unità che rappresenta il nostro inter-essere, la forza che usiamo per affermarla non può avere il segno della violenza distruttiva, ma piuttosto quello della combattività nonviolenta.

Tutte queste premesse ci dicono che nell'approccio nonviolento al conflitto l'accento è posto sul *processo*, perché, secondo uno dei principi fondamentali della nonviolenza, l'unità tra mezzi e fini, la soluzione che scaturirà dall'elaborazione di una crisi conflittuale sarà omogenea al tipo di processo messo in atto per raggiungerla.

## Elementi di analisi

Fatte queste premesse, che costituiscono nel loro insieme lo sguardo della nonviolenza sul conflitto, si può accennare ora, nello spazio ristretto di un discorso introduttivo, a qualche elemento di analisi, utile per comprendere meglio la realtà del conflitto, nella prospettiva di una sua trasformazione nonviolenta.

Mi limiterò a mettere in luce tre aspetti:

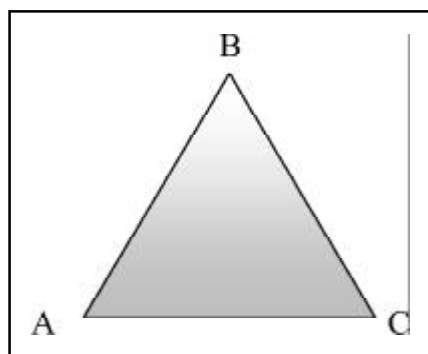
- a) l'articolazione del conflitto;
- b1) le strategie di approccio e i processi di "risoluzione";

- b2) la lotta nonviolenta nella trasformazione dei conflitti;  
c) dinamica delle relazioni conflittuali.

### a) l'articolazione del conflitto

Si può definire conflitto uno scontro tra soggetti diversi originato da incompatibilità di scopi, interessi, bisogni, valori...; a questa contraddizione di base sono collegati i comportamenti conflittuali, l'interpretazione della situazione e i vissuti soggettivi delle parti coinvolte.

Perciò, come un triangolo, un conflitto si articola in tre vertici: il vertice C, che individua la contraddizione, cioè l' "oggetto del contendere" tra le parti; il vertice "soggettivo" A, che costituisce l'insieme delle rappresentazioni, delle percezioni, dei sentimenti e dei vissuti originati nelle parti dalla situazione conflittuale (o che hanno contribuito a innescare o sviluppare il conflitto); il vertice B, che esprime il comportamento visibile, manifesto delle parti (che può anche non essere chiaramente esplicitato, nel caso in cui i sentimenti negativi scaturiti dalla contraddizione siano rivolti verso se stessi, anziché verso l'altra parte), attraverso il quale si rende manifesta anche la violenza presente nel conflitto.



In ogni conflitto è importante individuare questa struttura-articolazione fondamentale, anche se non sempre è facilmente riconoscibile, e osservarne le dinamiche nel tempo: prima, durante, dopo l'interazione conflittuale.

Individuare e mettere in luce, ad esempio, il versante soggettivo del conflitto, che, a differenza del comportamento, non è visibile, è importante, perché spesso proprio lì nascono i meccanismi che portano all'escalazione violenta, come ben evidenziano Arielli e Scotto. Poiché infatti ciascuno ha la tendenza a mantenere coerente il proprio sistema di credenze (teoria della dissonanza cognitiva, Festinger, 1957) e a interpretare i messaggi in maniera conforme alle proprie aspettative ("wishful thinking"), se non è possibile "interpretare le informazioni nuove in maniera coerente con le credenze acquisite, si tende a dare dei fatti un'interpretazione che richieda

il minor cambiamento possibile del proprio sistema di credenze"(2), cioè a percepire selettivamente le informazioni in modo tale da confermare la propria visione delle cose. Se ciò avviene in una situazione conflittuale già contraddistinta da forti sentimenti negativi è facile comprendere come possa comportare distorsioni, attribuzioni indebite, consolidamento di pregiudizi, "conferme" di sospetti e diffidenze e, perciò, contribuire non poco a incrementare la sfiducia, il risentimento, l'odio e ad alimentare così la spirale della violenza.

Di solito, poi, si prende in considerazione un conflitto solo quando esplose, cioè quando la violenza si esprime in comportamenti di aggressione, di ribellione, di ritorsione, quando essa è, cioè, già nella fase "attiva", di "guerra guerreggiata" si potrebbe dire, utilizzando l'immagine della guerra come prototipo del conflitto violento. Non si prendono in considerazione le altre due fasi, quella del "prima" e quella del "dopo", cioè quella che precede lo scoppio violento e ha in gestazione le ragioni profonde del conflitto e quella che segue l'escalazione fino al culmine e ne porta le conseguenze. Ma quando un conflitto si manifesta non è che l'espressione di una situazione problematica precedente, che può avere alla sua origine uno o più livelli di violenza:

- una cultura che giustifica, legittima, esalta o perpetua la violenza, concepisce il conflitto come scontro avente per esito finale un vincitore e un vinto (*violenza culturale*);
- delle strutture che esercitano, promuovono, istituzionalizzano la violenza sotto forma di repressione, sfruttamento, alienazione, costrizione, separazione, gerarchizzazione (*violenza strutturale*), da cui spesso scaturisce la *violenza diretta*;
- degli "attori" attratti dalla violenza e con disposizioni interiori che facilitano i comportamenti violenti (diffidenza, astio, pregiudizio, identità chiuse e contrapposte...).

E' in questo retroterra che mettono le loro radici i conflitti di base; se sono trascurati, facilmente degenerano.

Nella fase di conflitto aperto la violenza viene usata per controllare l'altro e imporgli i propri obiettivi; si scatena come risposta alla frustrazione, scaturisce dall'astio e dalla ribellione, o rappresenta la risposta simmetrica che si propaga per imitazione, spostando il conflitto a livello di relazione e perdendo di vista l'oggetto, avviando così il conflitto sulla strada del meta-conflitto (il conflitto è un'opportunità per mostrare coraggio, per conseguire onore e gloria, per ingaggiare una lotta di potere, per vendicarsi della violenza subita).

La fase successiva alla violenza può facilmente tornare ad essere il "prima" di una nuova escalation, in una spirale senza fine, se il conflitto non è stato trasformato e/o risolto.

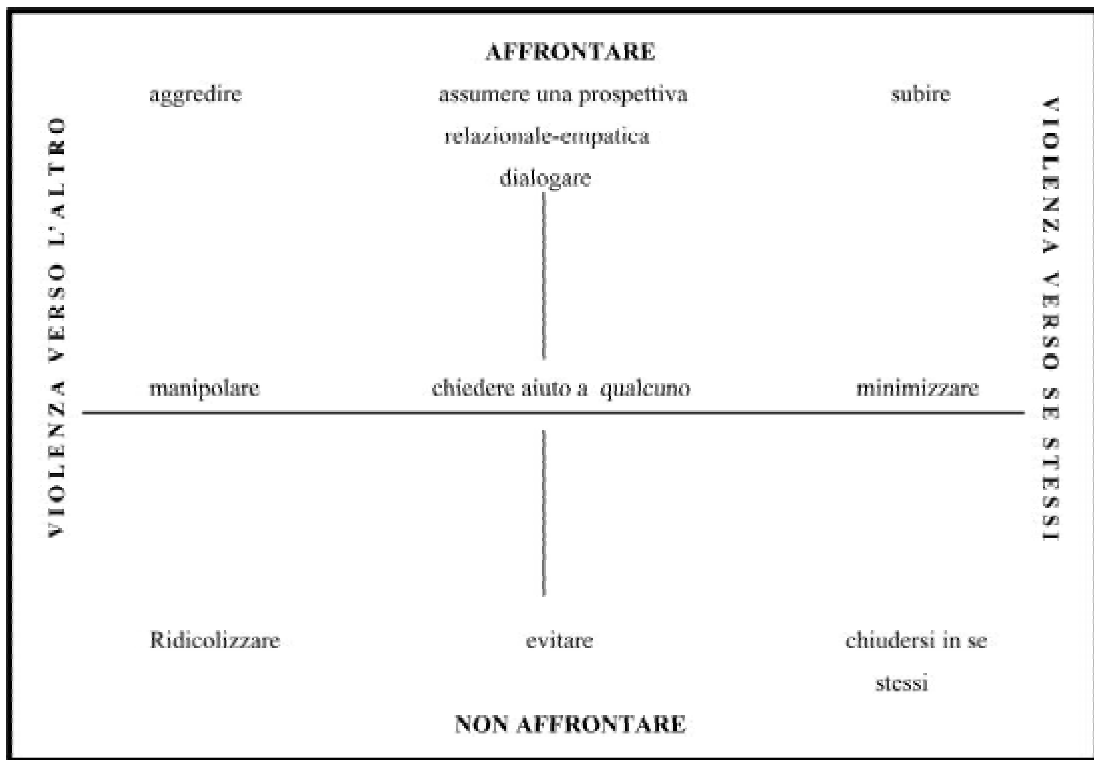
I traumi e i lutti subiti possono innescare, se non sono rielaborati, un processo di perpetuazione dell'odio che viene impresso nella memoria collettiva e trasmesso di generazione in generazione, e che può essere facilmente strumentalizzato, quando serve, a fini di potere; la violenza agita ha come conseguenza quella di accrescere, anziché diminuire, il potenziale di distruttività presente nelle culture, nelle strutture, negli individui, attraverso la spirale della vendetta e il desiderio di gloria.

Dopo la guerra la pace è più difficile: la pace intesa non come assenza di conflitto (anche una società distrutta, morta è senza conflitti), ma come *ricostruzione* di rapporti, *riparazione* di danni e ferite materiali e morali, *risoluzione* dei conflitti originari sottostanti, *riconciliazione* tra le parti, come processo di riumanizzazione dei rapporti, lacerati dalla violenza.

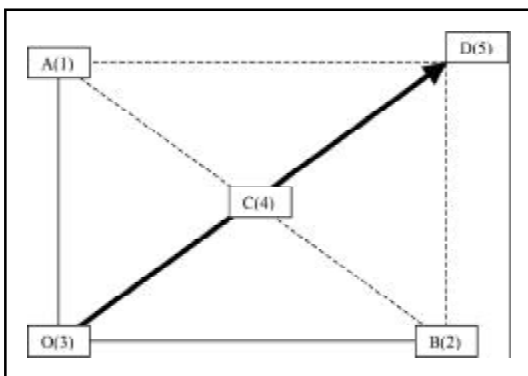
### b1) atteggiamenti e strategie personali di fronte al conflitto e processi di risoluzione

Ciascuno di noi, sulla base di esperienze passate, tipo di personalità, contesto specifico, tende a privilegiare certi modi di porsi nei conflitti rispetto ad altri.

Lo schema seguente incrocia le variabili "violenza verso l'altro" e "violenza verso se stessi" con le variabili "affrontare" e "non affrontare", facendo emergere nove delle più comuni strategie di approccio personale ai conflitti:



Alcune di queste portano più facilmente ad una trasformazione nonviolenta dei conflitti (quelle sull'asse centrale), altre tendono a soluzioni del tipo "io vinco, tu perdi" o viceversa, che sono rappresentate nel seguente diagramma di Galtung:



Un processo nonviolento di trasformazione dei conflitti mira ad andare "al di là", a "trascendere" il conflitto così come si presenta, a ricontestualizzarlo secondo una prospettiva nuova, che scaturisce da un processo di interazione creativa e costruttiva tra le parti in gioco e che può anche portare all'ampliamento degli attori coinvolti.

Lo schema evidenzia come nella soluzione 1, A ottiene il 100% e B nulla; nella soluzione 2 è B che ottiene il 100% e A nulla. A questo risultato si può giungere anche attraverso una sentenza che stabilisca ragioni e torti delle parti. Nel punto 0 c'è lo status quo, la rinuncia a trovare una soluzione (3); nel punto C (soluzione 4) c'è il compromesso ottimale: 50% ad A e a B, con tutte le va-

rianti più riduttive che si possono verificare nell'area del triangolo AOB, sull'asse O-C; nel punto D (soluzione 5) c'è la soluzione nonviolenta ottimale, cioè il 100% sia ad A, sia a B: entrambe le parti ottengono il massimo del risultato, con tutte le varianti più riduttive, ma pur sempre migliori del semplice compromesso, dell'area ABD. Mentre la violenza tende a portare alle soluzioni 1 e 2, nelle quali una parte prevale sull'altra (gioco a somma zero: uno vince, l'altro perde), o all'immobilismo dello status quo (3), il *negoziato* può condurre al compromesso (4), il *dialogo* tende a condurre alla soluzione nonviolenta (5; gioco a somma positiva: win-win, entrambi vincitori), che trascende il conflitto e definisce una nuova situazione.

### *b2) la lotta nonviolenta nella trasformazione dei conflitti*

Mentre in ogni tipo di conflitto la ricerca del dialogo è sempre valida, nel senso che almeno a livello di disponibilità essa deve sempre essere presente, in una prospettiva nonviolenta, per poter riprendere in qualsiasi momento a ritessere anche il rapporto più lacerato, in certe situazioni la cooperazione o non è immediatamente possibile o lo è solo parzialmente, su singoli aspetti, quelli che Giuliano Pontara (1973), riprendendo l'esperienza di Gandhi, chiama "fini sovraordinati", cioè gli obiettivi intermedi che è interesse comune di entrambe le parti raggiungere, per ottenere i quali dunque esse sono disposte a cooperare.

Sono questi, ad esempio, i conflitti squilibrati, in cui c'è una parte, più forte, che vuole imporre i propri obiettivi e una, più debole, che rischia di subire e di non poter affermare le proprie ragioni.

In questo caso, se la parte più debole cooperasse farebbe il gioco della parte più forte e non difenderebbe i propri scopi, interessi, bisogni.

Si aggiunga che spesso questa è anche la situazione in cui ragioni e torti non sono equamente divisi, ma c'è una palese ingiustizia, sfruttamento, violenza a carico della parte più debole.

In simili casi, il conflitto si può trasformare attraverso una strategia di lotta nonviolenta (quella che Gandhi ha chiamato *strategia satyagraha* o "forza della verità"), la quale prevede la messa in atto di forme di lotta che escludono la violenza, ma implicano la *non-collaborazione*, la *disobbedienza civile*, la *sottrazione del consenso*, per togliere potere all'avversario e indebolirlo.

Un aspetto importante di questa strategia è quello che Gene Sharp (1984) chiama lo "ju-jitsu politico", cioè lo sbilanciamento del più forte che si ottiene attraverso l'alleanza del gruppo oppresso con una *terza parte* presente nel gruppo oppressore, che in tal modo prende le distanze dalla parte più forte e rafforza quella più debole. Si pensi, ad esempio, a quanto è avvenuto durante la guerra del Vietnam: il movimento contro la guerra, cresciuto progressivamente all'interno degli USA, la parte belligerante più forte, ha svolto un ruolo di terza parte indebolendo la compattezza degli Stati Uniti nella guerra, introducendo così difficoltà e dissensi nella "propria" parte, riequilibrando in questo modo il rapporto di forze a vantaggio dell'altra parte, situazione che ha contribuito alla decisione USA di sospendere la guerra.

Galtung (1989) attribuisce alla presenza di terze parti una sorta di mediazione con funzione di avvicinamento tra gli avversari, nelle forme dell'"altro in sé" e del "sé nell'altro".

Il "sé nell'altro" si ha quando si rompe la polarizzazione rigida amico/nemico e una parte nell'ambito del gruppo che usa violenza solidarizza con chi la subisce. "Il gruppo che si distacca dalla parte violenta e diventa alleato di chi lotta con la nonviolenza - anche se questo, formalmente, sarebbe suo "nemico" - è appunto il "sé nell'altro", che svolge un ruolo fondamentale di mediazione nella ricerca di un accordo" (3).

L'"altro in sé" si ha invece quando "almeno una parte del gruppo che lotta con la nonviolenza è visto dall'avversario come simile a sé" (4).

E' il caso, ad esempio, delle mogli ariane di ebrei tedeschi, sotto il nazismo. Come ricorda Galtung (1987), tra febbraio e marzo 1943, a Berlino, ci fu una dimostrazione pubblica, inscenata da donne tedesche il cui marito era stato imprigionato perché ebreo, che si concluse con un clamoroso successo.

"Erano centinaia ad occupare Rosenstrasse, dalla mattina presto alla sera tardi. Venivano spinte via, ma poi ritornavano e non si spaventavano di fronte alle minacce più terribili. Come si narra in un altro resoconto: "la loro coraggiosa tenacia fu decisiva per il nostro destino. La Gestapo cedette alla dimostrazione e dieci giorni dopo i cancelli furono aperti..."

Questa storia invita, naturalmente, ad una riflessione molto importante. Questi ebrei erano "diversi" dagli altri per il fatto particolare che c'erano degli "ariani" che si prendevano cura di loro, li amavano a tal punto, per di più, da essere disposti a rischiare la propria vita per loro, in una dimostrazione nonviolenta in Rosenstrasse. Che cosa sarebbe accaduto se il resto dei tedeschi avesse fatto lo stesso a favore di tutti gli altri ebrei, con una sufficiente carica di simpatia e di empatia?"(5).

### c) dinamica delle relazioni conflittuali

Secondo Pat Patfoort (1992), una relazione è connotata da violenza quando assume il *modello M/m* (Maggiore/minore), quando cioè, in una situazione di divergenza, ciascuno presenta il proprio comportamento, i propri punti di vista come migliori di quelli dell'altro, ciascuno vuole avere ragione, dominare, vincere. Da una parte (*M*) c'è *abuso* di potere; dall'altra (*m*) c'è il *non uso* del proprio potere. L'imposizione di una parte sull'altra può provocare diversi tipi di reazione:

- la ribellione della parte che è stata messa in posizione *m*, che cerca a sua volta di assumere la posizione *M*, dando luogo ad una crescita di intensità del conflitto;
  - una interiorizzazione dell'aggressività da parte di chi ha subito che, invece di rivoltarsi contro l'altro, rivolge l'aggressività verso se stesso, dando luogo alle diverse forme di auto-distruttività;
  - uno spostamento dell'aggressività da parte di chi ha subito, verso terzi, dando luogo alla "catena della violenza" (6).
- Una relazione violenta di questo tipo può assumere diverse modalità e connotazioni:
- la svalorizzazione dell'altro, che deriva da un atteggiamento di superiorità nei suoi confronti (gerarchizzazione, svalutazione, negazione...);
  - la pretesa di fare l'altro simile a sé, annullando le differenze e assimilandolo ai propri schemi, senza comprenderne e rispettarne la diversità (costrizione, controllo, dominio...);
  - l'esasperazione delle differenze, la proiezione sull'altro di tutto il negativo che si rifiuta in sé (categorizzazione "noi/loro", pregiudizio, colpevolizzazione, de-umanizzazione...);
  - l'esasperazione della competizione con l'altro, fino a sentirlo come pericolo da eliminare (ostilità, paura, logica della guerra...).

In tutte queste varianti, la violenza alimenta, esaspera e incrementa il conflitto, perché mette a repentaglio l'integrità dei soggetti coinvolti e ne compromette i bisogni fondamentali di sicurezza, identità, autostima, riconoscimento, autonomia, amore... quando non attenta direttamente alla vita stessa delle persone, come nei macro conflitti o nella violenza diretta giunta al livello dell'aggressione fisica, fino all'uccisione.

E' dunque, quella della violenza, una strada bloccata, perché per questa via il conflitto non può mai essere veramente risolto nelle sue contraddizioni di base, può solo essere represso o apparentemente concluso con una imposizione, ma i problemi che lo hanno originato resteranno latenti e lo faranno riapparire in altri momenti, contesti, modalità. La nonviolenza propone un percorso alternativo che comporta il rifiuto sia di esercitare violenza contro l'altro sia di subire passivamente la sua violenza (a meno che questo sia, come talvolta avviene in una lotta nonviolenta, un mezzo consapevolmente scelto per mettere l'altro di fronte agli effetti della propria violenza e "convertirlo" alla nonviolenza) e percorre una terza via, centrata sullo sviluppo di una forza diversa dalla violenza per affrontare i conflitti. Questa forza scaturisce da un insieme di capacità e di attitudini che vanno individuate e sviluppate.

### Le competenze necessarie per la trasformazione nonviolenta dei conflitti

Relazione di equivalenza: E-E Logica del comprendere	Relazione di violenza: M-m Logica del vincere
Gestione delle emozioni attraverso: presa di distanza, elaborazione, simbolizzazione, accettazione  spostamento dal MIO punto di vista a quello dell'ALTRO: decentramento, ascolto, empatia: cosa prova? Perché?  Comprendere i sentimenti e la sofferenza sia di sé, sia dell'altro  Comunicazione, dialogo maieutico  Ricerca dei FONDAMENTI e TRASCENDENZA del conflitto	Essere in balia delle proprie emozioni: argomentare per avere ragione, con uso di giudizio, accusa, ricatto...  escalation dell'intensità del conflitto: aggressione/vittimizzazione uno vince, l'altro perde

Per passare dall'argomentazione per avere ragione (logica del vincere) alla ricerca dei fondamenti (bisogni, interessi, valori, sentimenti di entrambe le parti) e alla trasformazione nonviolenta dei conflitti (logica del comprendere), competenze fondamentali sono:

a. *il decentramento e l'ascolto empatico*. Cosa significa ascolto? Come si può ascoltare in modo profondo?

b. *una corretta ed efficace comunicazione*. Come si può comunicare in modo nonviolento? Come fare emergere i fondamenti in modo assertivo, senza ferire l'altro? Come esercitare in modo corretto il proprio potere, senza far violenza né subirla?

c. *la creatività* per trovare strategie che ci

consentano di trascendere il conflitto e trovare soluzioni accettabili per tutte le parti.

Non ci sono analisi, classificazioni, studi che possano essere esaustivi, quando si parla di conflitto, nodo intricatissimo e complesso della nostra esperienza.

Si possono solo acquisire alcuni strumenti per cercare di comprenderlo e sviluppare delle specifiche competenze per trasformarlo costruttivamente.

Ogni conflitto ci insegna qualcosa: si procede per tentativi ed errori. Il problema non è tanto “non sbagliare”, il che è impossibile, ma diventare consapevoli degli errori e utilizzarli per cambiare, nella direzione della nonviolenza.

**Angela Dogliotti Marasso**

#### NOTE:

(1) G. PONTARA, *Introduzione a M.K. Gandhi*, Teoria e pratica della nonviolenza, Einaudi, Torino 1996, 2<sup>a</sup> edizione. Tutte le citazioni riportate sono tratte dal paragrafo 3, pag. XLIX-L.

(2) ARIELLI E., SCOTTO G., *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Mondadori, Milano 1998, pag. 42.

(3) L'ABATE A., *Struttura sociale e pregiudizio: una ipotesi e le sue verifiche empiriche*, in M. DELLE DONNE (a cura di), *Relazioni etniche: stereotipi e pregiudizi*, EDUP, Roma 1998.

4) L'ABATE A., op. cit.

5) GALTUNG J., *Gandhi oggi*, EGA, Torino 1987, pag.73 .

6) PATFOORT P., *Nonviolenza. Un modello*, in “Ecole”, n° 73, dicembre 1999.

#### Bibliografia essenziale di riferimento:

F. FORNARI, *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano 1969.

G. PONTARA, *Saggio introduttivo a M. K. GANDHI, Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996.

J. SEMELIN, *Per uscire dalla violenza*, EGA, Torino 1985.

G. SHARP, *Politica dell'azione nonviolenta*, EGA, Torino, 3 vol., 1985,1986,1997.

A. L'ABATE, *Consenso conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Angeli, Milano 1990.

P. PATFOORT, *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta,1992.

L. PAGLIARANI, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, Guerini e associati, Milano 1993.

D. WEEKS - A. TRUDER - G. SCOTTO, *Cooperazione nel conflitto*, Qualevita 1995.

G. SALIO, *Il potere della nonviolenza*, EGA, Torino 1995.

S. SHARONI, *La logica della pace*, EGA, Torino 1997.

E. ARIELLI - G. SCOTTO, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Mondadori, Milano 1998.

C. BESEMER, *Gestione dei conflitti e mediazione*, EGA 1999.

J. GALTUNG, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, EGA, Torino 2000.

J. GALTUNG, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia 2000.

### **La follia della guerra**

Ho lasciato l'Afghanistan pochi giorni fa. Quando sono partito, Fahim Khan era agonizzante nel reparto di rianimazione. Diciannove anni, dilaniato da una bomba non lontano dal palazzo reale di Kabul, mentre stava tentando di rimettere a posto la propria casa danneggiata dai bombardamenti.

Sono partito con negli occhi il padre di Fahim, seduto a fianco del figlio in silenziosa disperazione. Fahim e suo padre mi sono tornati in mente ieri mattina, quando il responsabile di Emergency mi ha chiamato da Baghdad per dirmi della strage di Nassiriya.

Altri ragazzi come Fahim, fatti a pezzi da un'altra esplosione. Ragazzi italiani. Ho pensato ai loro padri, lontani migliaia di chilometri, che forse non vedranno neppure i resti dei propri figli. «Nessuno è così pazzo da preferire la guerra alla pace: in tempo di pace sono i figli a seppellire i padri; con la guerra tocca ai padri di seppellire i figli», scriveva Erodoto nel quinto secolo prima di Cristo.

La follia della guerra è tutta qui: qualche decina di ragazzi si

sono svegliati ieri mattina in Iraq e ieri sera non sono andati a letto, non ci sono più. Hanno iniziato il grande sonno, come altri milioni di ragazzi prima di loro, in Afghanistan e in Cecenia, in Congo e in Kosovo e nei mille luoghi di violenza del nostro pianeta: sottratti alla vita non da un male incurabile ma dalla volontà e per opera di altri esseri umani.

Ogni volta che la guerra si porta via una vita umana è una sconfitta, per tutti, perché ha perso l'umanità, perché si è persa umanità.

Il rispetto per i morti, per il dolore dei loro congiunti può e deve provocare una riflessione di tutti, anziché la polemica di alcuni. Dobbiamo tutti prendere atto che si è al di fuori della ragione, ogni volta che i rapporti tra esseri umani si esercitano con la forza, con le armi, con l'uccisione.

L'umanità potrà avere un futuro solo se verrà messa al bando la guerra, se la guerra diventerà un tabù, schifoso e rivoltante per la coscienza e per la ragione (13 novembre 2003).

**Gino Strada**

# Teologia politica cultura

## Matrimonio – Divorzio – Seconde nozze

*Nell'incontro di domenica 26 ottobre 2003 tra la Parrocchia di San Lazzaro e la comunità cristiana di base di Pinerolo, Franco Barbero ha presentato in cinque momenti, in modo molto sintetico, il percorso fatto in questi anni dalla nostra comunità.*

### Lo spirito e il metodo

Il nostro “punto di partenza” è sempre stato il tentativo di ascoltare le persone, il loro dolore, la diversità dei vissuti e delle esperienze.

Accostandoci al labirinto delle cause e dei contesti ci è sembrato di capire che per parecchie coppie o partner delle coppie è stato più serio ed impegnativo riconoscere la fine di un amore e separarsi che non proseguire una relazione priva di senso e di amore. Davvero l'amore viene da Dio, ma non è divino. Esso soggiace a tutte le peripezie dell'umano.

Figli, figlie, parenti vari, situazione economica, relazioni con i vari ambienti sociali e la stessa relazione con la comunità di fede sovente hanno rappresentato una matassa intricata e pesante.

Talvolta la decisione di separarsi è maturata come percorso comune, altre volte come un abbandono, altre volte come una lacerazione, altre volte in una disperata solitudine, altre volte come un fallimento, altre volte come una necessità, altre volte come una liberazione...

La comunità, che anche al suo interno ha vissuto queste esperienze, ha tentato di ascoltare e accompagnare le persone nel rispetto delle scelte. La compagnia, la vicinanza, la preghiera e l'ospitalità sono le uniche risorse che ci siamo trovati nel cuore e tra le mani. Spesso in questa vicinanza l'esperienza, l'intelligenza e la forza delle donne sono state particolarmente preziose e feconde.

*Ascoltare, non sentenziare, non enunciare principi.* Su questo punto il nostro metodo si è totalmente scostato dalle norme e dallo spirito dei documenti ecclesiastici ufficiali la cui rigidità, a nostro avviso, è antiumana ed antievangelica.

### L'approccio alle Scritture

In comunità, in questi trent'anni, durante la lettura biblica settimanale, il tema è stato affrontato e riaffrontato. Dal documento del “Gruppo di Ricerca di Torino” (Dossier Idoc, 1970), alle pubblicazioni del teologo cattolico Giovanni Cereti (*Matrimonio e indissolubilità, nuove prospettive*, Dehoniane, 1971 e le riedizioni del 1977 e del 1998) fino al volume “*Dopo il matrimonio*” (La Meridiana, 2002) e al numero 4/2003 della rivista “*Credere oggi*”, le riflessioni e i confronti sono stati continui. Ci è servito molto riprendere il profetico intervento di mons. Elias Zoghbi al Concilio Vaticano II e confrontarci con le chiese della Riforma.

I nostri “Quaderni di Viottoli” sono più volte tornati sull'argomento. Del teologo don Carlo Bolchi abbiamo pubblicato “*Forte come la morte è amore*”, uno studio biblico di grande valore e di straordinaria lucidità pastorale. Lo stesso Franco Barbero è intervenuto aggiornando posizioni e ricerche nei suoi ultimi scritti. Ci sembra che da questi studi risulti che le Scritture documentino un'unità di ideale circa l'indissolubilità del matrimonio. Ma (da Paolo a Matteo fino a Luca) non è meno evidente il pluralismo applicativo delle prime comunità cristiane (Matteo 5, 32 e 19, 9; Luca 18, 29; 1 Corinti 7, 10 – 16).

Sulla scia e sulla testimonianza delle Scritture oggi sono possibili altri adattamenti pastorali.

Matteo e Paolo, quando enunciano le classiche eccezioni, non sono infedeli all'insegnamento di Gesù. Sanno che *Gesù non promulga una legge, ma annuncia una proposta*, esprime la fiducia nell'aiuto di Dio che può rendere “indissolubile” l'amore.

Tenere insieme sia l'annuncio e l'impegno per far vivere questo ideale dell'amore indissolubile sia il pluralismo applicativo e pastorale nella vita delle comunità cristiane non è assolutamente impossibile. Non si tratta di censurare questo annuncio di una possibilità reale, ma di essere anche fedeli alla nostra realtà di creature che Dio non imprigiona dentro una legge, come comprese



bene il Concilio di Nicea (325 d.C.). Chiedere di ritornare all'altro coniuge o di vivere come fratello e sorella a chi è passato a nuove nozze è contrario non solo alla tradizione delle chiese cristiane, ma al messaggio centrale di Gesù. Siamo di fronte ad un rigorismo e ad un accanimento che non si verificano di fronte all'aut-aut evangelico tra Dio e mammona. Sono preziose le osservazioni contenute ne *"Il cristiano e la sessualità"* (Comunità di San Paolo, Roma 1981). In questi ultimi anni, in ogni caso, la ricerca biblica e teologica, a nostro avviso, ci autorizza a guardare con fiducia al domani e a tentare già *da subito* strade nuove.

### Da "Le mammelle di Dio" (1998): intervista a Franco Barbero

*Sono maturate posizioni nuove sulla possibilità delle seconde nozze cristiane?*

Direi piuttosto che molti/e divorziati/e e separati/e stanno maturando una nuova coscienza. Essi/e acquistano la consapevolezza che, finito un amore, Dio non li vuole condannare ad una solitudine mortificante, mortifera. Purtroppo sono numerosissime le persone credenti che si sentono ancora vincolate e bollate dalle dure dichiarazioni e dalle disumane richieste del magistero cattolico...

Alcuni disobbediscono, ma spesso in cattiva coscienza. Altri non riescono ancora a interiorizzare il fatto che tra Dio e gerarchia spesso c'è una distanza invalicabile. Anzi, molte volte nella storia fu necessario, per la fedeltà al Vangelo, andare nella direzione opposta a quella "comandata" dalla gerarchia. Molti cattolici sono ancora prigionieri della mediazione gerarchica e non hanno mai potuto fare esperienza di una fede cristiana in aperto dissenso con il potere ecclesiastico. Pensano che "senza papa" si è sulla cattiva strada...

*E tra i divorziati e i separati?*

Prima di tutto vorrei dire che sta crescendo il numero di persone che avvertono la presenza amica di Dio anche nel momento in cui decidono di rompere un matrimonio. Infatti spesso ci vuole un alto grado di sensibilità morale, un coraggio non indifferente, per rompere un matrimonio che è diventato un contenitore vuoto, una "convivenza" tenuta in piedi dall'abitudine, dalla paura di trovarsi solo/a, dal timore della condanna del clan familiare, da una malsana educazione a sopportare l'insopportabile, da un malinteso senso di responsabilità verso i figli.

Dio non è in questi momenti il giudice o il sorvegliante, ma forse semplicemente la presenza amica, accompagnatrice, che ispira coraggio e fiducia. Dio ci raggiunge anche (e, a volte, particolarmente) nelle nostre sofferenze.

*Lei parla spesso di questo Dio accompagnatore...*

E' una metafora ebraica che mi affascina. Essa fuoriesce da mille pagine della Bibbia. Dio è una compagnia scomoda perchè ci fa uscire da tutti i nostri nascondigli e ci invita, ci sollecita a "venire fuori" e ci spinge nella mischia della vita.

Molti uomini e molte donne separate o divorziate lo hanno capito: "Se nella nostra vita rispunterà un amore, la possibilità di ricostruire una relazione d'amore, Dio ci sorriderà, la riscaldierà, ci accompagnerà".

Dio non sopporta chi vuole imporre ad altri il ghiaccio di una solitudine "maledetta". Egli ci accompagna nella nostra vita anche nella difficile arte del far tesoro dei nostri errori... e ci libera dalle "catene" del passato.

*Che cosa vuoi dire?*

Quando constatiamo che un amore è finito o è morto non pensiamo che le persone debbano trascorrere la restante parte della loro vita a custodire un cadavere o a piangere sul loro "amore perduto". Certo, constatare un fallimento non è mai indolore. Anche per questo l'amore va preparato, custodito e alimentato, non "archiviato" alla prima difficoltà. Spesso, dopo periodi di forti sofferenze, l'amore conosce nuove risurrezioni. Sono molte le crisi di crescita.

*Ma quando non è così?*

Personalmente credo che sia immorale e disumano chiedere a due persone, che hanno seriamente constatato la fine del loro amore, di proibirsi una relazione d'amore più felice, più consapevole, più preparata. La comunità cristiana può offrire un aiuto ai due per valutare la loro situazione e, se essi lo desiderano, accompagnarli discretamente nella loro nuova scelta.

*Dunque, anche dei cristiani possono fallire un loro amore?*

Certo, la fede cristiana non dà garanzie contro i rischi della vita. Semmai aiuta ad affrontarli, a mantenere la fiducia in Dio e la speranza. Già negli scritti di Paolo e di Matteo troviamo le "eccezioni" alla cosiddetta indissolubilità e la tradizione cristiana registra posizioni assai diverse.

*Nella comunità cristiana di base di Pinerolo si sono verificate "seconde nozze"?*

Certamente. Alcuni fratelli e alcune sorelle hanno manifestato alla comunità il dono che Dio ha fatto loro non lasciandoli/e soli/e dopo una relazione finita. Hanno chiesto di poter celebrare questo nuovo amore come un dono di Dio.

La comunità ha partecipato con gioia al loro matrimonio e li ha accolti in una celebrazione eucaristica. La loro precedente sofferenza non si è pietrificata in un fallimento, ma è servita a valutare più attentamente le nuove decisioni, a “convertire” alcuni pezzi della loro vita.

*Avete valutato ogni singola situazione...*

Sì, non c'è stata alcuna faciloneria. Ora queste persone vivono con gratitudine a Dio il fatto che, se anche muore un amore, non muore la voglia di vivere e di amare.

*Che cosa pensa lei dei cristiani/e che, prima del matrimonio, compiono l'esperienza della convivenza?*

Coloro che vivono un periodo di convivenza fedele per verificare se sono “fatti” per il matrimonio spesso, a mio avviso, sono persone assai serie nel loro intento. Vogliono avere il tempo per una scelta più ponderata. Vedo che questa prassi si sta diffondendo anche tra persone molto orientate evangelicamente.

Non riesco ad intravedere nessuna “nota” antievangelica in tutto questo; anzi, mi sembra che prefiggersi un tempo per conoscersi più direttamente sul terreno degli ideali, dei progetti, della vita comune, della sessualità, dei sentimenti... possa rappresentare una scelta molto valida sul piano morale.

C'è poi chi sceglie, anche tra cristiani/e, la convivenza come proprio modo di vivere l'amore; non va considerato, a mio avviso, come fautore di un'esperienza meno positiva. Ogni situazione va esaminata sul terreno dell'amore vero, dei sentimenti, e non tanto rispetto ai modi e modelli istituzionali, classici tipici della nostra cultura. Dove c'è amore vero Dio non è mai assente.

*(a cura di Serena Corfù)*

## La scelta teologica e pastorale

Alla luce del percorso biblico ed ecumenico al quale abbiamo appena accennato, dopo la lettura de “*Il cristiano e la sessualità*” (Roma 1980, a cura della comunità di base di San Paolo) e una serata di studio con il pastore valdese Sergio Ribet, quasi 22 anni fa, abbiamo deciso di accogliere in comunità la celebrazione delle seconde nozze in sintonia con le altre cdb italiane con le quali da anni l'argomento era fortemente discusso. Domenico ed Antonella celebrarono le loro nozze il 25 aprile del 1982 e la comunità visse con molta naturalezza, serenità e con grandissima partecipazione quella “festa”. Sì, fu una festa piena di canto, di gioia, di “dolcezza”. L'enorme fervore di pubblicazioni e di dibattiti teologici rese forse il nostro passo persino un po' troppo polemico e disinvolto? Può darsi...

Noi intendevamo riproporre una pratica in cui si

esperimentassero vie nuove o, in questo caso, ancor più si riprendessero strade antiche (*canone 8 del Concilio di Nicea*). Ora le linee di ricerca della nostra comunità si sono forse un po' approfondite:

1) Cresce lo studio nell'ascolto delle voci sia del magistero che della ricerca teologica e pastorale con una decisa prevalenza di attenzione alle ricerche bibliche, teologiche e pastorali innovative.

2) Prosegue la prassi delle seconde nozze per chi *propone* in comunità tale celebrazione. Negli ultimi tempi offriamo ospitalità liturgica anche ad altre coppie che non hanno trovato spazio presso altre comunità. Questa ospitalità liturgica avviene dopo un adeguato cammino di discernimento e di incontri.

3) Per noi è diventata molto più attenta e lunga la fase di “preparazione al matrimonio”. In comunità esiste un “corso” che da due anni vede la *partecipazione congiunta* di coppie eterosessuali e omosessuali. Questa, in qualche modo, è l'opera di “pastorale preventiva” in cui cerchiamo di coniugare accoglienza ed esigenza di impegno. Spesso in questa fase la convivenza permette ai due di conoscersi meglio, più approfonditamente, e giungere alla decisione del matrimonio in modo più consapevole.

4) In comunità proponiamo di separare il matrimonio civile dalla celebrazione del matrimonio cristiano. Questa è diventata prassi comune da molti anni.

5) In questi giorni uscirà un volume assai ampio della comunità in cui riportiamo, tra l'altro, anche una liturgia di “secondo nozze cristiane” non come modello, ma come testimonianza di una possibile celebrazione.

6) Vorremmo poter offrire la nostra piccola ricerca e la nostra pratica pastorale, ora molto ampia, come un contributo alla “ecclesia quaerens”, cioè alla chiesa che ricerca la volontà di Dio senza la presunzione di possederla.

Di questa *chiesa che cerca*, con amore e con perseveranza, la vostra comunità, a partire dai vostri presbiteri, è testimonianza verace e coerente. Di questo vi ringraziamo mentre vi abbiamo messo davanti un “riassuntino” di alcuni nostri *tentativi di fedeltà* alla strada di Gesù.

## Preghiera

O Dio, nella chiesa di cui siamo parte e che amiamo, la nostra unione non è né accettata né benedetta.

Ma noi abbiamo fiducia nel Tuo amore e ci sentiamo pienamente accolti/e da Te che sei la nostra benedizione.

Noi non comprendiamo questo rigore legalistico e non condividiamo questa regola ecclesiastica e non la accettiamo,

perché, dopo esserci confrontati/e,

possiamo dire che essa non rispetta la pluralità della tradizione cristiana e soprattutto è contraria al messaggio accogliente di Gesù di Nazareth. Per questo, nella responsabile, difficile e gioiosa libertà dei Tuoi figli e delle Tue figlie, noi ci consideriamo sposati davanti a Te, Dio della vita e dell'amore, e continueremo a ricevere il pane eucaristico come cibo nutriente del nostro cammino di discepoli e discepole di Gesù e di sposi cristiani. Consapevoli della nostra fragilità, vogliamo imparare anche dagli errori, dalle ferite e dalle sofferenze del passato per vivere in modo più maturo il nostro nuovo amore, per custodirlo con impegno e nutrirlo con cura. Di questo amore che accogliamo ora come un Tuo dono, vogliamo ringraziarTi. Tu ci chiami ancora, anche dopo questa sconfitta, a percorrere il sentiero dell'amore, a cantare di gioia. Accompagnaci, o Dio. Tu sai farci risorgere dall'angoscia, dalla confusione, dalla voglia di morte. Tu sei il Dio caldo, sorridente, che sa ascoltare il grido del naufrago. Ora Ti ringraziamo perché ci hai regalato una sponda di salvezza,

una persona con cui ritessere un progetto di vita. Grazie per le persone che ci hanno dato fiducia, tempo, compagnia. Ti chiediamo di accogliere e benedire le nostre due vite messe in comune e le nostre intenzioni di continuare a proteggere coloro dai quali siamo separati, i nostri figli e figlie, i nostri nipoti presenti e futuri, tutti i nostri amici di oggi e di domani. Vogliamo alimentare in noi sentimenti di rispetto e di pace verso la persona dalla quale ci siamo separati/e pregandoTi per il suo bene e la sua felicità. Ti preghiamo per tutte le donne e tutti gli uomini che si sentono "imprigionati" in una relazione senza amore e, paralizzati dalla paura o impediti dalla mancanza di una autonomia economica o bloccati dai sensi di colpa, vivono nell'angoscia e nella solitudine. Ti preghiamo per chi cerca un amore e non lo trova. Noi ancora Ti benediciamo, o Dio che sei per noi Padre e Madre, perché anche nella nostra chiesa spuntano voci ed esperienze di ascolto e di accoglienza. Rendici capaci di soffrire con chi soffre e di gioire con chi gioisce.

## *Occorre una svolta nella pastorale dei divorziati... e dei divorziati risposati*

*Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta» (Genesi 2, 18-24).*

*Però quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo ora coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la*

*morte a vantaggio di tutti. Ed era ben giusto che colui, per il quale e del quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli (Ebrei 2, 9-11).*

*E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su*

questo argomento. Ed egli disse: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio» (Marco 10, 2-12).

Sognare è bello, perché è come sperare e lottare.

Sognare un mondo cosmico, armonico e non caotico, sognare una natura non depredata né violentata dall'essere umano ma rispettata, è bello!

Sognare un'Italia dove a pagare non siano sempre le categorie più deboli, dove le pensioni dei lavoratori non siano toccate, dove gli abusi non vengano incentivati con condoni o patteggiamenti, dove nessuno sia spinto a lavorare fino alla soglia estrema della vecchiaia per riempire le casse dello stato, sognare un'Italia così è bello! Anche Dio è un sognatore e un artista.

Nella prima lettura, piena di simboli, Dio si diverte e gioisce nel creare gli animali con la polvere del suolo; con essa fece anche l'uomo. Chiaro è il messaggio: riguarda la dignità degli animali, da custodire e proteggere, e non da sfruttare, né da opprimere.

Adamo impone loro il nome, cioè scopre la loro finalità, il loro scopo nel progetto di Dio, così bene illustrato dai vescovi lombardi: "Gli animali sono animali e non semplicemente un mezzo per l'alimentazione, oggetto di sfruttamento e di mercé. Il paesaggio è paesaggio e non semplicemente terreno per la nostra progettazione..." e per gli abusi edilizi.

Dio si diverte e gioisce nel creare la donna, non fatta con la polvere, ma tratta dal corpo di Adamo. Nessun messaggio di inferiorità: in ebraico è detta "ishsha" (uoma), perché tratta da "ish" (uomo).

All'inizio del brano della Genesi si legge: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile", l'ultima parte della frase non è corretta. Non "un aiuto simile", ma "che gli corrisponda", o meglio ancora: "che gli stia di fronte", a indicare un rapporto dialogico, paritario, di comunione.

C'è poi la metafora della costola, spesso interpretata in senso maschilista: in realtà la costola fatta da una parte dura ed una morbida sta ad indicare la grandezza e la fragilità che attraversano sia l'uomo che la donna.

Ed ecco lo splendido grido di gioia quando Adamo vede la donna: "Questa sì è carne della mia carne e osso delle mie ossa!".

Il progetto di Dio quindi non è la solitudine dell'uomo o della donna ma la loro unione, la reciprocità, lo stare assieme, la vita di coppia. Come mai allora la nostra Chiesa enfatizza, anzi proclama la verginità consacrata ed il celibato superiori al matrimonio? (cfr. Concilio Vaticano II, *Optatam totius*, n. 10).

Tra i grandi sognatori circa il matrimonio, c'è anche

Cristo: egli lo rende un sacramento, un segno reale, efficace, ben visibile, della sua presenza amorosa in mezzo a noi, del suo amore per tutte le Chiese e tutti i popoli.

Il brano evangelico è fortemente polemico e delicato: è lecito divorziare? Mosé lo aveva tollerato per la "durezza del cuore" (*sklerokardia*), per l'egoismo dell'uomo. Al tempo di Cristo, i giuristi si sbizzarrivano sulle cause per divorziare: solo in caso di adulterio, dicevano i rigoristi. Per altri, più permissivi e liberali, la cosiddetta "minestra scotta", o la noia del vedere ogni giorno la stessa faccia erano motivo sufficiente per divorziare.

Gesù abbandona queste discussioni scolastiche, ricorda e riporta il progetto iniziale di Dio sul matrimonio, fedele ed indissolubile, da offrire a tutti come dono e come ideale di vita.

Non si scaglia duramente su amori infranti o unioni cosiddette "irregolari": perché dovremmo farlo noi o la nostra Chiesa? L'ultima parola non è la condanna, ma l'amore e il perdono.

Il rigorismo eucaristico, la non-ammissione dei divorziati e dei risposati ai sacramenti non è segno dell'amore sanante di Gesù che dice, in S. Giovanni: "Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Gv 12,47).

Non solo, ma la nostra stima va a *tutte* le unioni di fatto; per esse chiediamo rispetto e tutela giuridica.

Quando due si amano in modo autentico, non egoista, fedele, quando si aprono al dono, alla gratuità, a ogni forma possibile di fecondità rivelano e manifestano l'amore di Cristo e la vicinanza paterna e materna di Dio.

Come rendere stabile l'amore?

Questo non è il solo problema, ma uno dei principali problemi del mondo d'oggi. Ascoltate questa riflessione sull'amore come lotta all'abitudine e come esperienza di creatività: "Scriveva un fidanzato prima del matrimonio: 'Non ti prometto di essere con te per sempre, ma ti prometto di tenere vivo il mio amore perché possiamo stare insieme per sempre'. Per tenere vivo l'amore occorre vincere la tentazione dell'abitudine. Quando si cessa di guardarsi si finisce per non vedersi più. Ciò che uccide una coppia non sono le discussioni, le difficoltà, la mancanza di denaro; al limite non è neppure l'infedeltà. E' l'abitudine, quella che subentra quando non ci si guarda più. Il vero amore è un po' inquieto. Bisognerebbe essere sempre un po' inquieti, cercatori: non con l'inquietudine dell'incertezza, ma dell'invenzione. Inventare sempre nuovi modi per dire all'altro che gli si vuol bene".

**Don Luciano Scaccaglia**

(teologo e parroco di S. Cristina – Parma)

## Gesù sempre da scoprire

AA.VV., *Dieci parole chiave su Gesù di Nazareth*, Cittadella, Assisi 2002, pagg. 448, € 31,50.

Il volume, a cura del teologo spagnolo Juan José Tamayo-Acosta, riporta alcuni studi di teologia della liberazione e di teologia femminista sempre con una marcata attenzione all'orizzonte etico.

Dopo una veloce rilettura delle tappe della ricerca sul Gesù della storia, gli Autori convergono sul fatto che le "formule" rischiano di imprigionare Gesù in una scatola dogmatica.

"Credo che oggi siamo in grado di sapere quanto basta per affermare che Gesù fu agli occhi dei suoi contemporanei, come dice lo studioso M. Quesnell, una personalità fuori dal comune, la cui vita fu guidata da una vocazione eccezionale" (pag. 101). *"La maggior parte dei titoli attribuiti a Gesù nei vangeli non provengono dal Gesù della storia, ma sono sviluppi cristologici della comunità primitiva"* (pag. 102) che non sono scaturiti dal nulla, ma dal tentativo delle origini cristiane di illustrare, con questi linguaggi e con queste metafore, la funzione di Gesù e la sua singolare intimità con Dio. Quando Gesù "ha fatto riferimento a Dio, lo ha fatto come ragione, fondamento e riferimento ultimo della sua prassi" (pag. 199). In ogni caso si tratta di "una intimità con Dio che non è identità" (pag. 202) con Dio. In seguito, per indicare questa intimità, la tradizione cristiana, assumendo categorie filosofiche greche, parlò di unione ipostatica: "Espressione che acquisisce senso soltanto nei suoi particolari contesti storici, abbastanza estranei alla nostra mentalità contemporanea. Ai nostri giorni, va detto, tale espressione ha perso come minimo tutto il suo carattere di "vangelo" e solleva il problema che oggi rappresenta una delle maggiori zavorre del cristianesimo e dal quale però le nostre chiese non sembrano disposte a prendere le distanze... la ellenizzazione della fede" (pag. 202).

Non meno significative sono le osservazioni del teologo Jon Sobrino: *"Il rapporto di Gesù con Dio è stato come quello di una creatura, e si è espresso in maniera specifica e globalizzante: relazione di fiducia, e per questo motivo Dio è "Abba" per Gesù, e relazione di disponibilità, e perciò per lui l'Abba continua ad essere Dio"* (pag. 280), quel Dio che il nazareno prega, come ricorda con vivi accenti di umanità la lettera agli Ebrei (5,7). Egli si pone davanti a Dio con umiltà e nell'oscurità: "pur essendo il figlio imparò l'obbedienza" (Ebrei 5,8).

La teologa Anna Maria Tepedino con grande lucidità riassume alcuni passaggi cristologici che hanno segnato vere e proprie svolte. "Il momento decisivo per la

patriarcalizzazione della cristologia è il IV secolo. Nel 312 d.C. la conversione dell'imperatore Costantino al cristianesimo segna il passaggio dalla "religio illicita", perseguitata e minoritaria... alla religione ufficiale dell'Impero romano. La sua ideologia viene legittimata. L'unità imperiale aveva bisogno dell'unità di fede e teologia. Un cristianesimo insediato nel cuore del potere politico sul mondo, si integrava a perfezione con l'aspettativa messianica davidica" (pag. 358). "La dottrina cristologica di Cristo come Logos o fondamento del creato si identifica con le basi del sistema sociale vigente. Cristo come Logos di Dio è rivelazione della mente divina, e offre il governo e il quadro del cosmo sociale costituito. Tutto si integra in un'unica e ampia gerarchia dell'essere", scriveva già Eusebio di Cesarea nel *De vita Costantini*.

*Si instaura una nefasta coerenza tra impero e teologia:* "E' infatti nello stesso modo in cui il Logos di Dio governa il cosmo che l'imperatore romano cristiano, insieme alla chiesa cristiana, governa il mondo politico. I signori governano gli schiavi e gli uomini governano le donne... Le donne, gli schiavi e i barbari erano *alogoï*, le persone che non hanno parole proprie, senza mente devono essere guidate dai rappresentanti del Logos divino. Gesù Cristo diventa così il ritratto dell'imperatore. Il Pantocrator (colui che tutto governa) regna su un nuovo ordine sociale, nel quale le donne non hanno alcuna importanza...Cristo diventa il fondatore e il governatore cosmico della gerarchia sociale esistente" (pag. 359).

Lentamente si cercò di "cancellare" quelle cristologie (anche se l'operazione non riuscì mai completamente) che ponevano l'accento sul significato di Gesù più che sulla struttura del suo essere.

Sempre di più gli studi biblici evidenziano un dato plurale, cioè la libertà che le comunità primitive si presero di esprimere *diverse cristologie*.

Le pagine di Jacques Dupuis approfondiscono altri aspetti. "L'intenzione di Gesù consisteva nel rivitalizzare il vero spirito della religione che egli condivideva con il suo popolo... *Egli non intendeva il superamento del giudaismo e la sua sostituzione attraverso l'instaurazione di una nuova religione*" (pag. 384). "Poiché incentrato sul Regno di Dio, Gesù lo è anche su Dio stesso...: il 'regnocentrismo' e il 'teocentrismo' coincidono. Il Dio che Gesù chiama 'Padre' è il centro del suo messaggio, della sua vita e della sua persona: Gesù non ha parlato primariamente di sé stesso, ma per annunciare Dio e la venuta del suo regno e per mettersi al suo servizio. *Dio è al centro, non il messaggero!*" (pag. 387). Ecco perché "mentre l'uomo Cristo Gesù viene chiamato mediatore,

colui che è il nostro salvatore rimane il Dio che sta aldilà del Cristo risorto, come fonte primaria ed ultima della salvezza dell'umanità. Gesù Cristo non sostituisce il Padre... e la sua funzione lo mantiene in un *rapporto di totale dipendenza e relazione nei confronti del Padre suo*. Non a Cristo risorto, ma a Dio va attribuita una 'volontà salvifica' universale nei riguardi dell'umanità intera" (pag. 148).

Ho dato ampio spazio alla segnalazione di questo volume di cristologia per evidenziare come alcune acquisizioni di teologi e teologhe ufficiali (anche se sospettati e invisibili al vaticano) ormai impongono di non fermarci alle formulazioni di Nicea e Calcedonia, ossessivamente ribadite dal magistero. Fare di queste formulazioni il criterio di appartenenza alla chiesa significa "non aver capito che il nome di Gesù non è da usare per definire i limiti della sua compagnia, per imporre dei confini alla sua comunità e per restringere le frontiere della sua attività" (C. S. Song). Era già successo ai discepoli, come ci ricorda il vangelo di Marco (9, 38 – 39).

Dunque un volume che, per nulla rivoluzionario (le pagine di Depuis sul dialogo con le altre religioni non sono prive di persistenti chiusure), rappresenta però uno stimolo alla ricerca e documenta in parte il cammino

degli ultimi duecento anni di riflessione cristologica.

Le ricerche cristologiche degli ultimi due secoli hanno anche il pregio di *far uscire Gesù dalla nicchia dogmatica* in cui noi l'avevamo rinchiuso e imprigionato. Gesù torna ad essere "il nazareno", palpitante di vita e di fede, non essere astrale, perfetto, etereo.

"La prassi di Gesù è progressiva, o meglio, è processuale nel senso che Gesù è 'un essere in processo', una persona radicata nella storia, soggetta a sviluppo e cambiamento nel campo della conoscenza e della coscienza. *Si trasforma la sua idea di Dio e il suo modo di rapportarsi a Lui*: dalla distanza alla vicinanza, dalla maestà alla relazione filiale e intima... Si trasforma egualmente la sua relazione con il popolo e con i discepoli. Cambia la sua percezione della realtà. Cambia la posizione sociale: dalla tranquillità casalinga alla tensione sociale, dal posto fisso all'instabilità. *Gesù vive momenti di incertezza, è esposto ai dubbi di fede, si sente indeciso, sperimenta l'oscurità della storia*" (Juan Josè Tamayo-Acosta, *Per questo lo hanno ucciso*, Cittadella, Assisi 2000, pag. 108). Questo è il Gesù vivo, la via che conduce a Dio, testimone di un amore storico che non cessa di coinvolgerci.

**Franco Barbero**

## ***Condividere culture, convivere nella differenza, osare la diversità***

Il 2° Sinodo Europeo delle donne sul tema "*Condividere culture*" si è svolto a Barcellona, presso il Campus dell'Università Autonoma dal 5 al 10 agosto 2003. Hanno partecipato circa 700 donne provenienti da una trentina di paesi europei e da alcuni paesi extraeuropei (Africa, America, Asia). Le tradizioni religiose rappresentate: cristiane, musulmana ed ebraica. Circa quaranta le italiane presenti, un bel gruppo di donne provenienti da aree diverse: Cerchio della Luna Piena di Padova, Graal, Libera Università delle donne di Milano, CISL, Gruppo Promozione Donna, Federazione Donne Evangeliche Italiane, Suore Francescane, Rete Donne Evangeliche Luterane, Suore Missionarie comboniane, Coordinamento Teologhe italiane, Coordinamento Donne Cdb italiane, Donne in Cerchio di Roma. Al comitato di coordinamento internazionale che ha preparato il sinodo hanno partecipato per l'Italia Nicole Adam del Coordinamento Nazionale Donne Cdb e Assunta Sozzi del Gruppo Promozione Donna di Milano.

### **Un po' di storia**

L'idea di organizzare un Sinodo Europeo delle donne nasce negli anni ottanta in un contesto cristiano ecumenico. In quegli anni inizia a formarsi un

movimento di donne che vogliono trovare connessioni tra spiritualità e politica e vogliono intraprendere questo cammino con donne dei diversi paesi europei e di altre tradizioni religiose.

Nel 1985 Karin Hamar, membro del Consiglio Mondiale delle chiese, esprime per la prima volta la necessità di un sinodo delle donne. Nel 1987 in Olanda si svolge il primo incontro sinodale. Nel 1988 il Consiglio Mondiale delle Chiese dichiara "*il decennio delle chiese in solidarietà con le donne*". Tra il 1990 e il 1995 si sviluppa una rete di incontri sinodali che si svolgono in Germania, Olanda, Austria, Italia, Svizzera. Nel 1992 si costituisce un'equipe per la preparazione del primo Sinodo Europeo, "*Donne per il cambiamento del XXI secolo*", che si è svolto nel 1996 a Gmunden in Austria con la partecipazione di oltre 1200 donne. Tra il primo e il secondo Sinodo Europeo, a distanza di sette anni, si susseguono sei incontri sinodali nazionali e ai paesi precedentemente coinvolti si aggiunge l'Inghilterra.

### **Donne normali che fanno cose straordinarie**

I sinodi delle donne offrono un modello di partecipazione diverso da quello tradizionale. Non vi sono persone

ufficialmente delegate a parlare. Ogni donna porta la propria esperienza, parla a nome proprio e offre le proprie capacità e competenze, mettendosi in gioco in prima persona. Una modalità che richiama il significato etimologico della parola “sinodo” che significa *camminare insieme*.

Il primo Sinodo Europeo ha rivelato la necessità di superare le barriere delle confessioni religiose. Questa esigenza ha fortemente ispirato il clima interreligioso e interculturale del Sinodo di Barcellona.

Di grande impatto emotivo è stata la cerimonia di apertura dove ognuna delle partecipanti ha composto il mosaico del Sinodo deponendo il proprio coccio colorato sotto l’ulivo della pace. I settecento volti sorridenti, nel lungo serpentone incrociato attraverso il quale ci siamo guardate ad una ad una negli occhi intonando un canto, hanno immediatamente dato il senso della bellezza di *“Condividere culture, convivere nella differenza, osare la diversità”*. Nello stesso modo, incontrando i nostri sguardi commossi e pieni di gratitudine e tenendoci per mano, si è concluso il secondo Sinodo europeo.

Tra questi due momenti di accoglienza e di saluto sono trascorsi cinque giorni di intense attività con tempi sapientemente scanditi tra momenti assembleari, con le relatrici tradotte simultaneamente in quattro lingue, momenti di preghiera e meditazione, di scambio e conoscenza in piccoli gruppi, in gruppi di interesse e in seminari a tema.

*Teresa Forcades Vila*, suora benedettina di Montserrat e medico, ha introdotto il Sinodo con la sua relazione su *“La sfida della differenza culturale e religiosa nell’Europa contemporanea”*. Al centro della sua relazione ha posto l’utopia della pluralità. Sfidare la diversità non è un compito facile; significa *“sfidare il cambiamento, sfidare di vivere all’aperto”*. Anche negli ambienti dove diversità e multiculturalismo sono apprezzati e accolti, in realtà condividere culture presenta enormi difficoltà. Per la sua complessità resta quindi un’utopia che però non possiamo permetterci di trascurare nelle nostre società che diventano sempre più pluralistiche. Perché esista pluralismo, la maggior parte dei membri di una società plurale devono considerare favorevolmente la pluralità che c’è al suo interno. Eppure una situazione che si ripete continuamente è che gli oppressi ottengano voce per poi scoprire che nessuno si cura di ascoltarli. Per un riconoscimento reciproco di identità è fondamentale impegnarsi in un vero dialogo. Dialogando, i nostri orizzonti si allargano in risposta all’altro/a e possiamo comprenderci perché lasciamo entrare l’altra/o in noi stessi, perché rischiamo di *“dover cambiare”* la nostra posizione o addirittura la nostra identità.

Sul tema del razzismo come violenza sono intervenute

la pastora anglicana *Rose Hudson Wilkin* con la relazione *“Fare di tanti un solo popolo”* e la teologa tedesca *Eske Wollrad* con il suo intervento su *“La bianchitudine come mito del terrore”*. Dall’est la filosofa bulgara *Tania Marincheshka* e l’avvocata *Genoveva Tischeva* hanno ampiamente esposto la *situazione di emarginazione delle donne nell’attuale periodo di passaggio da un’economia socialista al regime di libero mercato*. La rabbina austriaca *Eveline Goodman-Thau* ha svolto una *riflessione sulla creazione e sul rapporto uomo-donna nella cultura ebraica*.

Particolarmente apprezzata, in chiusura, la relazione di *Mercedes Navarro Puerto* teologa femminista spagnola *“Donne e religioni: visibilità e convivenza nel sud dell’Europa”*. Ha centrato il bersaglio, secondo la Navarro, chi ha affermato che non è la religione l’oppio dei popoli, bensì il *genere* che si nasconde in essa, la violenza simbolica della dominazione maschile che attraversa le religioni ed è destinata a proiettarsi in un dio che è considerato maschile. Il femminismo critico vuole liberare le religioni da questa violenza simbolica di genere. La metafora del *“nord – sud”* serve al sistema di dominazione. Nel suo ordine simbolico gerarchico tutto ciò che è sotto è peggiore, tutto ciò che è sopra è migliore. Quindi parlare in termini di nord-sud significa mantenere le gerarchie. Meglio utilizzare metafore come quella di *frontiera*: non per imporre limiti e separare, ma come luogo privilegiato di connessioni, area di sosta e di riposo, di rifugio e protezione per proseguire nella resistenza, luogo di libertà e di trasgressione.

La teologia femminista compie le funzioni proprie della frontiera come terra di nessuno all’interno delle religioni, come luogo critico e scomodo che crea scompiglio e tuttavia come spazio di libertà, luogo dove si entra e si esce da un sistema con il quale non siamo d’accordo. Zona di dialogo e convivenza poco incline alla manipolazione.

Mercedes Navarro ha espresso la sua preoccupazione: *“dove sono le teologhe in Europa? Dove si scommette veramente su di loro? Dove vengono divulgate e studiate le loro opere? Dove si prendono in considerazione i loro contributi in teologia?”* Il potere e l’autorità sono ferocemente impegnati a mantenere la nostra invisibilità. Non aspettiamoci che le istituzioni religiose ci diano il potere!

La radicalità e la determinazione della Navarro sono state accolte da un intenso e prolungato applauso.

I quattro filoni intrecciati nel Sinodo su *ricerca di sé, impegno sociale, analisi politica e spiritualità* sono stati affrontati attraverso l’ampia prospettiva derivata dai molteplici percorsi di ricerca, riflessione ed esperienza dei vari contesti femministi europei. Sessantacinque seminari a tema hanno offerto alle partecipanti la

possibilità concreta di condividere cultura e spaziare in esperienze non verbali, attraverso danza, yoga, canto e bibliodramma, alla ricerca di una maggiore percezione corporea ed emotiva. Molti i temi trattati: interculturalità, strategie e politiche di presenza nelle chiese, donne e violenza nella chiesa, razzismo, educazione di genere e pace. Altrettanto presenti la ricerca sulle immagini femminili nella Bibbia, la prospettiva teologica femminista ed ecofemminista.

I gruppi di interesse e le “oasi”, piccoli gruppi di conoscenza e scambio, hanno permesso l’approfondimento dei temi dando a tutte la parola e la possibilità di creare reti di collegamento per il futuro. Celebrazioni liturgiche al femminile hanno aperto e chiuso le giornate. Sparse nei giardini del campus o nei locali degli edifici universitari le donne hanno pregato e meditato insieme mettendo in gioco creatività e trasgressione. *Hanno osato condividere e celebrare le diversità*. La presenza di molte suore missionarie ha arricchito questi momenti con ritualità delle diverse tradizioni del mondo: invocazioni degli indio dell’ America centrale al “Dio di tutti i popoli”, “alleluia” cantati muovendosi al ritmo di danze africane, celebrazioni eucaristiche presiedute da donne cattoliche con la benedizione finale da parte della rabbina. Si è trattato di esperienze forti e significative, espressioni di una fede viva. Momenti magici di incontro e di contatto

tra anime, corpi e visioni che sprigionano energie nuove. Tutto questo è stato il Sinodo delle donne di Barcellona e ancora altro. Un evento ricco e complesso, del quale, per il momento, è ancora impossibile avere una visione d’insieme. Dovremo attendere la pubblicazione degli atti. Per ora abbiamo a disposizione le risoluzioni finali (<http://www.synodalia.net>) che, in continuità con il primo Sinodo, sintetizzano la volontà e gli obiettivi strategici nell’ambito socio-economico, politico, dell’identità, dello sviluppo personale e della spiritualità. Partendo dal presupposto che “*Noi donne europee, stiamo re-inventando, ri-definendo e ri-negoziando la nostra identità, individuale e collettiva, e vogliamo che sia una realtà fluida e aperta*”. Il documento si conclude con l’affermazione “*Noi non ci daremo per vinte perché dovunque si avverte il desiderio delle donne di cambiare e di trasformare il mondo*”.

Mentre si incomincia a pensare al prossimo Sinodo Europeo, ipotizzando come data il 2008 e come luoghi possibili Islanda, Finlandia o Polonia, in cantiere troviamo già la celebrazione del 3° Sinodo delle donne della Svizzera che si terrà a Basilea nel 2004 sul tema “*Coscienza della diversità*”. Inoltre molte tra le partecipanti italiane hanno espresso l’esigenza di un incontro nazionale tra le diverse realtà presenti a Barcellona.

**Doranna Lupi**

## AMEN - !ma'

La parola AMEN, usata nella liturgia e prima ancora nel Vangelo, è una parola della lingua aramaica, la lingua che Gesù parlava in famiglia e nella quale pregava privatamente. Nella preghiera ufficiale pubblica si usava la lingua ebraica. In aramaico si scrive !ma' e si pronuncia “amen”. Deriva da un verbo, “aman”, che nel significato fondamentale significa “essere fermo/stabile”.

In aramaico come in ebraico esiste una forma di verbo che si chiama “causativo” (qualcuno che causa qualche cosa) e si traduce con “fare essere – far fare – far dire – far parlare, ecc.”. La forma causativa del verbo “aman” significa “fare stabile, rendere sicuro, rendere fermo” da cui deriva il senso finale di “prestar fede – credere”. Da qui deriva il senso profondo che la fede è un’iniziativa di Dio il quale *causativamente* “fa stabile – rende fermo/sicuro” e di conseguenza “gli si presta fede”, in una parola “gli si crede”.

Ogni qualvolta, pertanto, che un credente dice “AMEN”, deve avere la consapevolezza di non recitare una formula conclusiva di preghiera, ma fa un’autentica, completa

professione di fede. In una paroletta è racchiusa tutta la densità e intensità del *Credo*. I maestri ebrei solevano dire: quando non hai assolutamente tempo per pregare come prescrive la legge, pronuncia la parola “AMEN” che racchiude tutta la preghiera e la fede.

In questo senso, gli ebrei hanno dato un valore profondo a questa parola, formando un acrostico, cioè altre parole con le consonanti della parola aramaica/ebraica “Amen”.

In ebraico le iniziali sono ! m a (si legge da destra a sinistra) e queste tre consonanti sono le iniziali di altre tre parole (acrostico):

a '(A) = ! a (si legge: *El*) significa *Dio*

m M = \$! m (si legge: *Melek*) significa *Re*

! N = !man (si legge: *Naaman*) significa *Fedele*

Ogni volta che diciamo AMEN, affermiamo *la fedeltà di Dio che resta stabile/fermo nella sua alleanza in eterno*. Affermiamo anche la nostra fede, in altre parole, la nostra volontà di stabilità e fermezza nel Dio dell’alleanza che professiamo nostro Re e nostro unico Dio.

**Paolo Farinella, prete**



**Manifesto della federazione delle associazioni "Les Réseaux du Parvis"****Osservatorio cristiano sulla laicità**

*Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato la propria religione, o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti (...)."* (Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, articolo 18, 10 dicembre 1948).

**Che cos'è la laicità?**

1) L'attualità rende urgente ridare senso al progetto laico. Sottolineiamo soprattutto: l'aumento degli atti di violenza dovuti alla commistione tra il politico e il religioso, la pretesa dei nostalgici del cristianesimo di imporre i "valori cristiani" all'Europa in costruzione, la tentazione di sostituire una società pluralista di cittadini con un mosaico di comunità isolate, con i loro servizi sociali, le loro scuole, le loro pratiche separate, nel nome di un preteso diritto alla differenza che conduce ad una forma di apartheid volontario. In tale contesto, noi pensiamo che la laicità sia uno dei valori determinanti per l'avvenire della democrazia e per il rispetto dei diritti dell'Uomo nel mondo e particolarmente in Europa ed in Francia.

2) La laicità prevede la separazione del fatto politico, che regola l'organizzazione generale delle società umane, dal fatto religioso o filosofico, che permette a ciascun essere umano di scegliere il senso da dare alla propria vita. Il primo è dominio del diritto pubblico, il secondo del diritto privato: "in termini di diritto, è pubblico ciò che concerne tutti gli appartenenti ad una nazione o ad una comunità politica. È privato ciò che riguarda una o più persone, liberamente associate, per esempio, in una comunità religiosa." (Henri Pena-Ruiz, La Laïcité).

3) Ne deriva che ciascun gruppo di convinzione ha il diritto di esprimersi pubblicamente, di praticare il suo culto ed i suoi riti, di insegnare ai suoi simpatizzanti o ai suoi membri. Ma non può, per contro, imporre a tutta la comunità le regole che si è dato. Il suo funzionamento è dunque sottoposto alla legge democratica, e la stessa è sottoposta alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.

4) La Repubblica veglia sul rispetto della libertà individuale, che è il principio primario della democrazia. Così facendo, essa protegge le persone di tutti i credi da eventuali sopraffazioni all'interno del proprio gruppo (tendenza al settarismo), sorvegliando che esse non siano oggetto di alcuna pressione e che possano liberamente

cambiare convinzione.

5) La Repubblica garantisce il diritto di criticare pubblicamente religioni e pensieri filosofici, fino all'ironia e alla satira, nei limiti previsti dalla legge: nessuna convinzione organizzata ha il diritto in tale caso di rivendicare un carattere di intoccabilità o di sacralità.

6) La laicità garantisce anche la libertà della ricerca scientifica e della creazione artistica, precludendo che esse cadano sotto la tutela di lobby di qualsiasi tipo (religioso, filosofico o economico).

7) Qualora insorgano questioni di etica, le autorità pubbliche possono creare un comitato di esperti, conosciuti per la loro competenza e la loro libertà di pensiero; se sono conosciuti per la loro appartenenza ad un gruppo di pensiero, questo non può essere motivo di esclusione e nemmeno di appello.

8) La libertà individuale, protetta dalla laicità, si esprime soltanto attraverso una Repubblica che proponga alla gioventù una formazione, all'interno del sistema educativo, al riparo da ogni pressione ideologica o economica, dove tutte le componenti della società potranno ritrovarsi e riconoscersi. L'insegnamento dei "fatti religiosi", e di quelli non religiosi, rientra ovviamente in questa educazione (rapporto di Régis Debray).

9) Questa stessa libertà individuale sarebbe una vuota parola se la Repubblica non vegliasse affinché tutti abbiano delle condizioni di vita decorose, che permettano loro di diventare cittadini attivi e responsabili. L'esistenza di situazioni di drammatica povertà rischia di favorire un comunitarismo. Alcuni sono portati a credere che le leggi tacite, qualche volta arrivate da orizzonti religiosi, che regolano un comportamento che si definisce identitario, siano al di sopra delle leggi di tutti. Queste situazioni mettono la Repubblica di fronte ad un dovere impellente.

**Quello che i cristiani hanno ancora da dire**

1) Noi ci consideriamo militanti convinti della laicità; partecipiamo al dibattito come tutti gli altri cittadini.

2) Noi rifiutiamo qualsiasi azione volta ad ottenere all'interno della società un ruolo particolare, anzi, qualsiasi prerogativa che riguardi l'insieme o una qualsiasi delle religioni.

3) Anche se la laicità ci appare del tutto conforme allo spirito del Vangelo, noi non abbiamo dimenticato che il cristianesimo ha dominato a lungo le società europee, talvolta con la violenza, e che la chiesa cattolica si è

quasi sempre opposta alla secolarizzazione della società francese che avrebbe poi portato alla laicità.

4) Non accettiamo la tendenza che consiste nel riconoscere i benefici della laicità snaturandone il significato sotto il nome di “laicità aperta”, e quella che vuole riconoscere alle religioni una funzione riconosciuta istituzionalmente con il pretesto che esse sarebbero “esperte in umanità”. Denunciamo, ad esempio, le multiformi pressioni della Chiesa cattolica, sotto la copertura di una pretesa “legge naturale”, volte ad ottenere la proibizione, per legge, dell’aborto.

5) *Siamo anche legati alla laicità perché ci permette di approfondire la nostra fede.* Essa ci aiuta infatti a prendere coscienza con maggior evidenza che apparteniamo alla comunità umana prima ancora di essere dei credenti. Non significa svilire la fede religiosa l’affermare che nessuna rivelazione debba pretendere di avere una prevalenza sulla legge di tutti che è fondata sui Diritti dell’Uomo. Tale libertà facilita l’approccio più intimo al mistero del Dio nascosto che annuncia il Vangelo e che suscita la nostra autonomia.

6) La ricerca teologica, che arricchisce tutte le fedi religiose, è fortemente incoraggiata dalla libertà con la quale può essere condotta. L’indipendenza di tutta la ricerca intellettuale e di tutte le posizioni, in una società laica è una garanzia che la libertà di parola sia garantita all’interno delle religioni. In tal modo si può sperare

che il funzionamento delle loro istituzioni evolva in una direzione più democratica.

7) Secondo i Vangeli, nostro riferimento, Gesù manifesta un rifiuto costante del potere, sia politico che religioso, e dove questo domina ed opprime Egli lo rimette in causa. Questa è per noi un’indicazione: senza fondare direttamente l’ideale della laicità, che è una conquista della storia di tutta l’umanità, Gesù ci invita a non confondere i nostri spazi di impegno, attenti a renderli coerenti.

È per affermare il nostro attaccamento alla laicità repubblicana e per esortare le nostre Chiese ad essere pienamente fedeli a ciò che debbono annunciare, che abbiamo deciso di creare questo Osservatorio Cristiano della Laicità.

*Parigi, 11 settembre 2003*

**Le associazioni firmatarie:**

**Chrétien pour une Eglise Dégagée de l’Ecole Concessionnelle (CEDEC)**

**Droits et Liberté dans les Eglises (DLE)**

**Espérance 54 (Meurthe et Moselle)**

**Les Amis du 68 rue de Babylone (Paris)**

**Nous Sommes Aussi l’Eglise (NSAE).**

*Queste associazioni fanno parte della federazione "Les Réseaux du Parvis", e lavorano all’interno della "Rete Europea Chiesa di Libertà".*

## ***Crocefisso: se non c’è l’amore non significa nulla***

Alcune reazioni al provvedimento, datato 23 ottobre, del giudice dell’Aquila di rimuovere il crocefisso da un’aula di una scuola elementare hanno suscitato nella nostra comunità di base molte perplessità e ci hanno fatto riflettere sul loro significato.

Anzitutto occorre sgombrare il campo da un grosso equivoco. Il provvedimento del magistrato non va interpretato come una mancanza di rispetto verso la religione cattolica, ma semplicemente come *l’applicazione del principio della laicità dello stato*: non devono dunque esserci interferenze tra la sua funzione e quella della chiesa cattolica o di altre chiese o confessioni religiose.

Questo è un principio di tutela delle scelte e delle convinzioni del singolo cittadino/a. Più volte in questi giorni abbiamo sentito affermazioni del tipo: “nei paesi islamici non è permesso edificare chiese o celebrare culti cristiani...” e l’invocazione di un “principio di reciprocità” per il nostro paese nei confronti dei/delle credenti islamici presenti in Italia.

C’è da dire che anche in occidente il principio della laicità dello stato ha faticato a penetrare nelle coscienze ed è stato accettato solo dopo aver visto gli effetti catastrofici dell’intolleranza religiosa, le persecuzioni, i pogrom contro le comunità ebraiche, i tentativi di genocidio verso minoranze che non praticavano “la religione del reggente di turno”. Viste le reazioni di questi giorni, tuttavia, si è portati a concludere che in Italia il principio della laicità dello stato non sia stato poi così compreso a fondo, e questo ci rende simili a quei paesi di cui tanto si criticano intolleranza e integralismo.

Riguardo al caso specifico del crocefisso, nessuno/a nega la possibilità di esporlo in locali non statali, se questa è una scelta di chi frequenta tali ambienti; quello che non è accettabile è che lo stato ne imponga o proponga la presenza in locali statali.

L’idea ricorrente in questi giorni (espressa anche dal Presidente della Repubblica), che il crocefisso possa essere esposto “a cura” dello Stato perché è dentro tradizioni radicate del popolo italiano e ispira valori

fondamentali, è poi molto opinabile. Senza coinvolgere l'Islam che, fino a qualche anno fa, non ha fatto parte della recente storia e cultura italiana se non come simbolo di atavica inimicizia, rammentiamo che ci sono molti/e italiani/e che hanno tradizioni religiose diverse da quella cattolica: i/le credenti ebrei presenti ancora prima che si affermasse il cristianesimo; i/le cristiani/e valdesi presenti fin dal XII secolo in varie parti della penisola; le altre confessioni cristiane come i metodisti, battisti, avventisti, i testimoni di Geova, ecc. ecc.

Molti e molte di loro in passato hanno dovuto "fare i conti con il crocefisso", usato nei loro confronti non certo nella veste di un messaggio di pace e di fratellanza. A molti/e fu imposto con il terrore e la forza; ad altri/e non fu data neanche la possibilità di scegliere. Non deve dunque stupire che il crocefisso non ispiri a tutti/e i/le credenti medesimi sentimenti, ne tanto meno gli stessi "valori fondanti".

Ci sono poi differenze teologiche importanti. Né il crocefisso né la croce fanno parte della tradizione di fede ebraica. Per i protestanti vi è una fondamentale differenza tra crocefisso e croce senza Gesù inchiodato. Il Cristo è risorto, non è più appeso al legno della croce. Resta solo una croce ricordo del nostro limite e della nostra finitezza, non certo segno della presenza dell'Eterno. C'è poi chi non è credente: a questi il crocefisso non richiama alcuna esperienza di fede, tanto meno esposto in un'aula scolastica statale o in quella di un tribunale della Repubblica.

Dalle dichiarazioni di molte persone di cultura, giornalisti, politici, si ha l'impressione che costoro si siano sentiti privati di un simbolo della propria fede. Ognuno/a può scegliere i simboli che vuole e far vivere la propria fede attraverso quei simboli. Ci sembra però che in questi giorni si sia manifestato un attaccamento quasi feticistico al crocefisso, come simbolo di identità, luogo e segno di riconoscimento per la propria fede.

Nell'annuncio evangelico Gesù non ci ha lasciato alcun segno materiale attraverso il quale poter affermare di essere suoi discepoli/e. Ci ha lasciato un programma, un impegno: "*Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*" (Gv. 13, 35). Solo in base a questo crediamo di poter essere riconosciuti suoi discepoli e discepole. Per questo ci lasciano perplessi/e certe affermazioni secondo cui togliere (gli eventuali) crocefissi dalle aule sarebbe un attacco alla cultura occidentale della quale il cristianesimo fa parte integrante. Se ci fossero meno crocefissi e più accoglienza ed amore reciproco probabilmente molti problemi si affronterebbero diversamente; probabilmente non prevarrebbero le logiche del mercato ma quelle della solidarietà e della condivisione: questo è il cuore dell'annuncio di Gesù e

la manifestazione del regno di Dio.

Quante levate di scudi ci sono state quando ha prevalso la logica del non amore, quando in modo blasfemo la croce è stata fatta marciare a fianco delle armi? Quanti e quante si sono sentiti offesi e oltraggiati nella propria fede e nella propria cultura cristiana occidentale quando l'invito di Gesù all'amore reciproco è stato disatteso, quando ha prevalso il non amore (che non è ancora odio ma è il terreno dove l'odio può attecchire), quando il segno dell'amore è stato sostituito dai dogmi?

Come cittadini/e auspichiamo che l'idea di laicità possa farsi strada nelle coscienze di tutti e tutte perché fondata sul rispetto e sulla "convivialità delle differenze". Auspichiamo che nelle aule scolastiche si eserciti l'arte del dialogo e della convivenza armoniosa delle diversità perché i/le giovani imparino a essere cittadini/e sovrani; per questo crediamo che lo Stato non debba privilegiare alcuna confessione religiosa, pena il venir meno al proprio impegno di educazione alla pluralità.

Come credenti che cercano di mettersi alla sequela di Gesù cerchiamo uno stile di vita che metta in pratica il "comandamento dell'amore" nella sobrietà e solidarietà. Non riconosciamo nel crocefisso un valore essenziale per la nostra vita: può essere appeso in casa, al collo, nelle chiese; può essere un'opera d'arte di inestimabile valore, o una semplice croce di legno: se non c'è l'amore non significa nulla. Auspichiamo che le comunità cristiane si radunino non solo attorno al crocefisso e che non si reggano appoggiate ad una croce, ma che camminino giorno dopo giorno sulla strada di Gesù.

Pinerolo, 30 ottobre 2003

#### Comunità cristiana di base di Pinerolo

CREDERE OGGI, *Giovanni l'evangelista dalle ali d'aquila*, Edizioni Messaggero, Padova 5/2003, pagg. 224, € 5,50.

E' ben noto, come già risulta dal titolo del "quaderno", che sul Vangelo di Giovanni si scaricano fiumi di retorica tanto da farne "la più ampia e profonda riflessione teologica di tutti i vangeli". Affermazioni come queste, che rimbalzano da un testo all'altro, documentano soltanto il fatto che il Vangelo di Giovanni già dal IV secolo fu il più facilmente usabile per la "svolta dogmatica" all'interno dell'ortodossia. Una lettura fondamentalistica di alcuni passi ha fatto di Gesù addirittura un Dio. Il quaderno ovviamente non fa eccezione rispetto a questo atteggiamento enfatico, ma presenta un "editoriale" e un "invito alla lettura" decisamente interessanti. Definirei davvero preziose le pagine di Destro e Pesce su "*La lavanda dei piedi come rito di inversione*" (pagg. 109-121).

## *Eucarestia, comunità, ministeri*

*Dalla rivista tedesca "Publik Forum" del 18 aprile 2003. Titolo: "Che cosa noi celebriamo nell'eucarestia". Intervista allo studioso cattolico del Nuovo Testamento Peter Trummer.*

*Prof. Trummer, colpa ed espiazione sono ancora i modelli di interpretazioni centrali dell'eucarestia e della cena. Nella liturgia e negli innari l'accento viene posto pienamente su questa interpretazione. Gesù viene celebrato e ricordato come agnello immolato per l'espiazione dell'umanità peccatrice. E' veramente il Dio di Gesù che si rivela in questa celebrazione? Dio ha lasciato morire Suo figlio sulla croce per i peccati degli uomini?*

Chiaramente si ha qui un'immagine di Dio segnata fondamentalmente dall'angoscia, immagine che si è ampiamente allontanata dall'imperturbabile fiducia e gioia di vivere di Gesù. Già in alcuni autori del Nuovo Testamento e particolarmente nella teologia del Medio Evo, al centro della fede c'è l'immagine di un Dio adirato, giudice e punitore.

Nemmeno alla Riforma è riuscito qui il decisivo trapasso. La cena di Lutero rimane totalmente sotto il segno della morte in croce di Gesù ed è offuscata da una tetra immagine di Dio. Ma, a ragione, gli uomini moderni protestano contro un'immagine di Dio la cui misericordia porta i tratti di un despota che amministra la "grazia", inviando un "volontario" alla morte di croce.

Così ha insegnato con durevole effetto Anselmo di Canterbury alla soglia del XII secolo. Ma mai e poi mai si può più prestare fede a un Dio che dovrebbe punire per poter di nuovo amare. Anche la teologia cattolica non è riuscita ad eliminare questa cieca macchia, altrimenti avrebbe corretto la sua vecchia teoria della messa come sacrificio. Certo la dottrina sacrificale di Anselmo non è mai divenuta, grazie a Dio, dogma ufficiale. E questo bisogna sottolinearlo sempre volentieri. Ma qui occorre assolutamente dare spazio a nuove enunciazioni teologiche.

*L'interpretazione della colpa ed espiazione non si trova in molti testi del Nuovo Testamento?*

Io penso che i testi biblici delle origini vanno in altre direzioni. Come ho cercato di dimostrare nel mio libro "Che tutti siano una cosa sola", i passi in questione sono stati tradotti interpretandoli in modo tale da allontanarsi dall'immagine di Dio tramandata da Gesù. Sicuramente si tratta di redenzione, ma certamente non nelle categorie medievali della colpa ed espiazione. Queste erano assolutamente estranee a Gesù. Egli crede nella bontà

di Dio senza riserve moralistiche né di altro tipo. Egli ha portato alla luce questa bontà attraverso la sua condotta. Corrispondentemente nelle nostre liturgie dovrebbero risultare chiaramente il buon annunzio (*Eu-angelion*) e la profonda gratitudine (*Eu-caristia*).

*Nelle nostre funzioni liturgiche noi andiamo alla "mensa del Signore". Ma questa non è una mensa attorno alla quale ci si siede. Come altare simboleggia piuttosto ancora il luogo dove i sacerdoti delle antiche religioni presentavano offerte cruente di animali, per rendersi propizia la divinità. E' così logico che oggi su questa "mensa del Signore" davanti a un crocifisso vi siano le ostie vicino al "calice del sangue". Ostia è una parola latina che significa animale da sacrificio, vittima. Ma Gesù si è riconosciuto come vittima?*

Nessuno degli autori del Nuovo Testamento sedette insieme a Gesù nella sala dell'ultima cena e poté darcene il resoconto come testimone oculare o auricolare. Tutti hanno attinto a tradizioni a loro accessibili nei riti liturgici delle loro primitive comunità cristiane. Essi danno forma a queste tradizioni secondo il loro modo di intendere.

Si sa chiaramente, d'altra parte, che Gesù coi suoi discepoli ha celebrato la cena pasquale. Questa, presso i giudei, era un autentico pasto con cibo e bevande, religiosamente indirizzato all'attualizzazione del grande atto di liberazione di Dio in favore di Israele.

Questa liberazione è descritta nella tradizione mosaica dell'uscita dall'Egitto: Dio ha liberato il suo popolo dalla dipendenza dei poteri stranieri. Gesù celebrò questa festa coi suoi discepoli, il cui numero simboleggia la pienezza di Israele nelle sue dodici tribù.

E ancora: Gesù celebra questa festa in previsione della sua passione. Il conflitto coi sommi sacerdoti era ormai al punto culminante. Sicuramente egli avrebbe potuto ancora sottrarsi al minaccioso destino, ma volle chiaramente rimanere fedele alla sua convinzione, alla sua fiducia nell'incondizionato amore di Dio, l'essenza del suo "lieto messaggio". Gesù si è affidato a questo Dio, si è consegnato a Lui, anzi si è offerto. Il pane spezzato e il vino versato saranno davanti ai suoi occhi come presagio della fine violenta.

Nell'accettazione di questo simbolismo consiste il suo testamento personale all'avvicinarsi della sconfitta. Che egli si sia riconosciuto come vittima sacrificale per i peccati degli uomini non sarebbe coerente con la sua immagine di Dio. E sarebbe assolutamente incomprensibile per lui e per i suoi discepoli, che erano pii giudei, la rappresentazione del mangiare e del bere

*il corpo e il sangue delle vittime. Ciò sarebbe impensabile.* Si aggiunga il fatto che Gesù non avrebbe potuto certamente offrire, tanto meno bere, sangue che non era ancora stato versato.

*Si può dire in sostanza che Gesù è morto per noi? O la sua morte oggi non ci riguarda più? In fondo molti uomini prima e dopo di lui sono andati incontro alla morte per le loro convinzioni.*

Già gli autori del Nuovo Testamento sono alla ricerca di una risposta per l'incomprensibile morte da malfattore di Gesù sulla croce, una morte considerata come maledizione di Dio. I primi cristiani non ravvisavano alcun motivo fondamentale per questa morte.

Tuttavia erano persuasi che Dio fosse coinvolto in quella morte in croce. E poi sorge in loro la convinzione che nel caso di Gesù questo coinvolgimento di Dio fosse espressione della Sua vicinanza e della Sua predilezione per la persona del crocifisso. Da allora dedussero che l'Eterno non poteva far cadere semplicemente nel nulla quel Gesù indegnamente ucciso: altrimenti Egli si sarebbe reso responsabile. Dunque doveva riprenderlo, risollevarlo, "risuscitarlo" e, non solo in futuro, ma già al momento della sua morte. Questa è la logica e teologica conclusione del rapporto di Dio con Gesù anche nella sua morte.

Ciò significa, in definitiva, che Dio dice il Suo sì a questo Gesù. Egli si dimostra, così, effettivamente come il Dio che Gesù aveva annunciato, il "Buono" senza limiti. Ciò che Gesù ha annunciato è appunto l'esodo da un'immagine del Dio della tirannia morale e del giustiziere punitivo.

Questa è un'azione liberatrice simile a quella raccontata da Mosè. Essa è l'esodo da una tetra immagine di Dio, il quale deve essere propiziato attraverso offerte sacerdotali. Egli invece interviene per un fondamentale cambiamento delle relazioni tra Dio e l'uomo.

Non si tratta di una mediazione di grazia, ma di una immediata e incondizionata accettazione del singolo da parte di Dio. Questa è redenzione in un significato universale prima e dopo l'esistenza dei cristiani e perfino per i non cristiani.

*Che significa ciò in concreto per la comprensione della cena eucaristica?*

Anzitutto bisogna concludere dalle premesse che l'eucarestia non è affatto un pasto sacrificale. Il pane ed il vino come tali non sono l'essenziale nel sacramento, ma *il mangiare e il bere nel comune ricordo.* Si tratta di un vero pasto, un pasto nel ricordo della liberazione da una determinata immagine di Dio, portata da Gesù, il quale con noi e per tutti noi, nell'ora della sua passione, ha stretto un'alleanza di sangue. La promessa è questa:

nella celebrazione di questa alleanza Gesù può diventare nuovamente vivo per noi, il risorto come presente.

*C'è bisogno di un prete per effettuare la cosiddetta consacrazione eucaristica?*

Già con Paolo non è decisivo primariamente un prete ordinato. Per lui è decisivo il comportamento fraterno dei presenti tra di loro, conformemente a quello che ha detto e fatto Gesù. Ognuno può contribuire attraverso "un salmo, un insegnamento, una rivelazione, alla comune edificazione", dice Paolo in I Corinzi 14,26.

Nel pasto commemorativo dell'alleanza cruenta di Gesù può dunque avere senso la presenza di responsabili spirituali e religiosi. *Ma decisivo è che l'ufficio sia sottoposto alla comunità e non la comunità all'ufficio (H. Haag).* Soprattutto oggi, quando molte comunità non hanno più preti, è assolutamente conveniente che "laici" competenti di ambo i sessi guidino la celebrazione.

E' necessario particolarmente tenere aperta l'intenzione di Gesù: *noi celebriamo non per noi stessi in gruppi chiusi*, ma come ringraziamento per il messaggio liberatorio di Gesù che vale per tutti gli uomini, sia che lo sappiano o no.

**Traduzione a cura di padre Tolmino Mazzinelli**

O Dio, o Dea,  
 Tu che doni la vita a donne e uomini,  
 alle piante, agli animali,  
 all'universo intero con tutto ciò che lo compone.  
 Tu che ci doni l'amore e la capacità di amare,  
 sii ancora paziente con noi,  
 perché non riusciamo ancora  
 a mettere al primo posto l'amore.  
 Ti preghiamo,  
 accompagna i nostri giorni,  
 e insegnaci a viverli nel rispetto della vita,  
 nel senso più globale.  
 Rendici saggi e sagge,  
 e fa' che ogni nostro giorno,  
 sia vissuto con attenzione,  
 nell'impegno che tutto ciò che facciamo  
 sia per rendere migliore la vita  
 di ciascuna e ciascuno di noi,  
 sia nella relazione tra le persone,  
 che in quella tra noi e il creato.  
 Fa' che riusciamo a testimoniare  
 anche una sola briciola,  
 dell'amore che Tu hai per noi.  
 Con il Tuo aiuto e la Tua vicinanza sarà possibile.  
 Grazie, Padre e Madre di tutti noi.

**Maria Del Vento**

## ***Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?***

Estate 2001. In una notte di luglio, dal più profondo di me stesso sento salire forte e potente una voce che grida: *“Signore, ma sei proprio sicuro che non possa avere una donna? Sei proprio Tu che lo vuoi?”*.

E il desiderio che provo è quello di una presenza femminile accanto a me, il contatto con il suo corpo, la sua pelle contro la mia. Mi riaddormento e il mattino dopo, al risveglio, scendo in chiesa a pregare e tutto riprende come al solito, o, almeno, così mi sembra.

Ero allora il Priore della Comunità Monastica dell'Abbazia di Chiaravalle di Milano.

### **“Non è bene che l'uomo sia solo... “ (Genesi 2,18)**

Ho sempre sentito per gli altri la profonda verità di queste parole, ma non mi accorgevo ancora della mia solitudine. Mi avevano sempre fatto credere che la scelta per Dio e per gli altri fosse in alternativa alla scelta per una donna, considerata come qualcosa di egoistico e, quindi, meno perfetto nei confronti di una “consacrazione speciale” per il Regno dei Cieli. Ed io ci sono cascato: arrivai a credere di non essere fatto per stare con una donna, fino al punto da percepire ogni mia fidanzata come un ostacolo alla mia “vera” vocazione.

### **“Guai ... a chi è solo” (Qoélet 4,10)**

Prima di entrare in monastero ebbi un amico con cui dividevo l'impegno in parrocchia e il cammino di ricerca vocazionale. Non era molto socievole e la solitudine che esprimeva era per me talmente insostenibile che avrei fatto qualsiasi cosa pur di lenirla. Così passavo gran parte del mio tempo con lui, per “fargli del bene”, per soddisfare il “bisogno” che lui esprimeva di me e placare così la sua sofferenza. Non capii cosa volesse da me se non dopo molto tempo.

Lui, in realtà, nel nome dei grandi ideali dell'amicizia e della fratellanza, mi chiedeva insistentemente più di quello che potessi o volessi dargli, se non al prezzo di annullare me stesso. Eppure mi sentivo in colpa per non aver fatto abbastanza. E così anche in Monastero.

Quanta solitudine vedevo negli altri... E quante richieste di vicinanza... E non giudicavo perché sentivo il dramma che si poteva nascondere dietro tali proposte. Avrei fatto qualunque cosa perché stessero meglio ma non potevo fare quello che mi chiedevano.

Un giorno un mio confratello sacerdote mi si presentò con le bellissime parole di Qoélet (4, 9-12): *“Meglio essere in due che uno solo... Infatti, se vengono a cadere,*

*l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi?”*.

E, in nome di tali parole e di termini vaghi come amicizia spirituale, mi invitava a passare delle notti con lui e mi consigliava di fare lo stesso con i novizi, come se questo fosse uno dei “compiti” del Priore, un suo gesto misericordioso nei confronti di un bisogno tanto profondo quanto nascosto. E sapeva rendere talmente convincente questa evidente pretesa di violare la mia libertà, che alla scelta di non acconsentire faceva seguito un forte senso di colpa per non avere fatto abbastanza. Quanta solitudine vedevo negli altri... Ma non mi accorgevo ancora della mia .

### **“... gli voglio fare un aiuto che gli corrisponda” (Genesi 2,18)**

Finalmente venne Elena, il nostro incontro d'amore.

Mi sentii rinascere, fu un'esplosione di vita: centuplicò la voglia di vivere, pregare, lavorare, la voglia di correre, cantare, danzare, la voglia di ringraziare Dio per ogni cosa, la voglia di parlare di Lui.

E soprattutto mi venne un nuovo sguardo nei confronti dei miei confratelli e di chiunque incontravo: adesso sì, che iniziavo a comprendere con maggior verità la loro solitudine, ora che mi ero accorto della mia e vivevo l'indescrivibile bellezza dell'amore. Di un amore non più generico, indifferenziato, verso tutti, ma l'amore dell'amato con l'amata, un Vangelo vivente, una fede fatta di passione e di calore, fatta di carne baciata e accarezzata, lacrime e capelli.

Avevo tutto, la tranquillità economica, un ritmo di vita congeniale, una posizione di prestigio, il consenso e la stima di molti.

E in questo “paradiso terrestre”, vissi l'esperienza di Adamo: niente ti basta e nemmeno Dio basta, se al fianco non hai quell'unico aiuto che ti corrisponda, riconoscibile tra mille e mille tanto da farti esclamare: tu sei carne della mia carne e ossa delle mie ossa.

### **“L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto” (Marco 10,9)**

E nel profondo comprendo che una tale esperienza è esperienza di Dio e *mi sento monaco, prete, priore più che mai perché con un fuoco che prima non conoscevo. E nel profondo comprendo che a quell'insostenibile*

solitudine di amici e confratelli non potevo rispondere io, e nemmeno Dio.

E nel profondo comprendo che voler chiamare “stato di perfezione” uno stile di vita in cui l’uomo separa ciò che Dio ha congiunto è rendere a Dio un culto vano, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Nossignori, così non va.

E sono felice, voglio cambiare, immagino Chiaravalle come un villaggio, dove, attorno all’Abbazia, ci sia posto per uomini, donne e bambini e con Elena riassumo il tutto con una semplicissima formula: *ora, labora et ama*. E ne parlo ai miei confratelli. Povero illuso! “*Sei su posizioni che la Chiesa Cattolica non può accettare*”. Tante grazie. Scuoto la polvere dai sandali e me ne vado.

### “Perché infastidite questa donna?” (Matteo, 26, 10)

Ma non finisce qui: “Hai perso la testa, sei stato plagiato, Hai abbandonato il mare dell’amore di Dio per la pozzanghera dell’affetto di una donna. Quanto spreco! Facevi del bene a tante persone ora ti occupi di una persona sola... Ascolta noi che sappiamo chi sei veramente e parliamo per il tuo vero bene, che preghiamo Dio affinché allontani da te il nemico...”. Diamine! Avessi ammazzato qualcuno non avrei suscitato tanto scalpore. Parole del genere oggi mi fanno ridere, ma quando sei a un punto di svolta esse vanno a

risuonare con quelle parti di te che ancora non sono libere, con quell’uomo vecchio che non vuole nasca il nuovo. E provocano un oceano di confusione, depressione e sofferenza, in me e in Elena sulla quale, in ultima istanza, cadono le accuse: io sono la vittima, la colpevole è lei. Sì, è colpevole, ha compiuto verso di me un’opera bella.

Ecco la sua colpa. E dunque, lasciatela stare. Perché le date fastidio? D’ora in poi per me annunciare il Vangelo sarà raccontare anche ciò che ella ha fatto per me, l’amore che Dio mi ha usato attraverso di lei. E dunque basta soffrire, piangere e pregare perché torni sui miei passi e rientri nei ranghi. Dovevate farlo prima, quando ero solo, non ora, che, battezzato nell’amore sto camminando in una vita nuova.

*Non piangete su di me ma su di voi*. E se per me non sapete rallegrarvi ed esultare, allora, ve ne prego, smettetela di pregare.

### “A due a due” (Luca 10,1)

E adesso come va? Non è più notte, ma non è ancora giorno. Fuori dall’Egitto non c’è la terra promessa ma il deserto. Come attraversarlo?

Nulla. Per il viaggio non prendete nulla.

Né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa, nulla.

Ma andate a due a due.

Alberto Stucchi

## *Antiscientifico il papa e i politici illiberali che l’appoggiano*

Il 17 febbraio 1600 Giordano Bruno fu mandato al rogo perché reo di credere che era il Sole al centro del sistema solare e non la terra, che quest’ultima ruotava attorno al Sole e non viceversa, perché scriveva: “Esistono innumerevoli soli, innumerevoli terre ruotano attorno a questi similmente a come i sette pianeti ruotano attorno al nostro sole. Questi mondi sono abitati da esseri viventi”.

Oggi nessun credente, appellandosi alla Bibbia, oserebbe mettere in dubbio la posizione del sole e della terra, e il sistema copernicano, e anche il papa ha ritenuto fosse venuto il momento, dopo quattro secoli, di riabilitare Galileo.

Anche l’idea che possano esistere altre forme di vita su altri pianeti orbitanti attorno ad altre stelle non è più combattuta come lo era fino a mezzo secolo fa.

Ma quando dall’astronomia e dalla fisica si passa a scienze che coinvolgono la vita e la sua origine, la posizione antiscientifica del papa non è molto diversa

da quello che era ai tempi di Giordano Bruno e di Galileo. I discorsi e i pronunciamenti del papa sono stati e sono di ostacolo alla ricerca scientifica in questi campi e trovano una classe politica illiberale, succube degli interessi della Chiesa, pronta a fare leggi retrograde che ledono la libertà dei cittadini, pretendendo di imporre la morale cattolica a credenti e non credenti.

Oggi gli straordinari progressi della biofisica e delle biotecnologie fanno intravedere la possibilità non troppo remota di guarire malattie terribili come la sclerosi a placche o l’alzheimer, grazie alla ricerca sulle cellule staminali embrionali. Non solo non si possono produrre embrioni per la ricerca, ma nemmeno utilizzare quelle migliaia che riempiono i frigoriferi dei laboratori.

Gli embrioni, secondo la Chiesa, sarebbero già esseri umani, avrebbero l’anima e a questa loro presunta umanità si dovrebbero sacrificare innumerevoli persone malate, impedendo la ricerca che comunque andrà avanti in altri Paesi, dove i malati ricchi potranno farsi curare,

mentre i poveri resteranno vittime dell'oscurantismo. Altrettanto aberrante è la legge sulla fecondazione assistita che vuole imporre a credenti e non credenti, a liberi cittadini di uno stato che si dice laico, i dettami retrogradi della Chiesa e del papa.

Si proibisce la fecondazione eterologa. Così a rigor di logica si dovrebbe dichiarare di nuovo reato l'adulterio e imprigionare l'adultera (ma non l'adultero) come avvenne per la "dama bianca" di Fausto Coppi negli anni '50.

Così come si limita la volontà di avere figli a persone che necessitano della fecondazione assistita, così si cerca di limitare la volontà di chi vuole evitare gravidanze indesiderate, rendendo praticamente impossibile o molto difficile l'uso della pillola del giorno dopo, largamente impiegata in molti altri paesi europei.

Altrettanto antiscientifico e irresponsabile si è dimostrato il comportamento del papa nel corso delle sue numerose visite a Paesi in via di sviluppo, dove ha sempre invitato la popolazione a una sessualità finalizzata alla procreazione, invece di invitare a una procreazione responsabile, alla conoscenza dei metodi anticoncezionali, a educare a dare la vita solo quando si è in grado di renderla degna di essere vissuta.

Anche nel campo che riguarda il ruolo della donna nel mondo moderno il papa mantiene l'immobilismo scientifico della Chiesa. Malgrado le sue ripetute

affermazioni sul "genio della donna" in pratica il suo ruolo nella Chiesa è destinato a restare subalterno.

Il governo della Chiesa è completamente in mani maschili. *Ridicolo* è l'argomento che la donna non potrà mai essere prete perché Gesù era uomo. Analogamente si potrebbe dire che perché Gesù era bianco, un nero non potrebbe mai essere prete. Se in passato questa esclusione delle donne dal sacerdozio poteva essere giustificata da ragioni pratiche e di tradizione, oggi che la donna ha ampiamente dimostrato le sue capacità in ogni campo, non ha più alcun senso ed è solo segno di oscurantismo maschilista.

Anche in campi di grande importanza quale il rispetto dell'ambiente, delle specie non umane, della ricerca di fonti energetiche meno distruttive, mi sembra che il papa non abbia dimostrato grande sensibilità.

In conclusione mi sembra che questo papa abbia contribuito a frenare la ricerca più innovativa e che offre grandi speranze per il progresso della medicina, ed abbia *trovato terreno fertile in una classe politica illiberale e scientificamente semianalfabeta* e in un ministro della Sanità che, come i suoi colleghi di governo, ha ben poco rispetto della Costituzione che stabilisce che "L'arte e la scienza sono libere e libero è l'insegnamento".

**Margherita Hack**

(da: Adista n° 66, 20 settembre 2003)

## “Assistiamo alla morte del cattolicesimo occidentale?”

Un dibattito ospitato ultimamente sull'inserito del settimanale del *Figaro Littéraire* porta il titolo inquietante ma non nuovo: “Assistiamo alla morte del cattolicesimo occidentale?”.

Dal terreno ideologico “sì alla guerra, no alla guerra (dell'Iraq s'intende), destra, sinistra” si passa alle improcrastinabili domande su come risolveremo le questioni della giustizia, dell'immigrazione, della sicurezza, della prostituzione. E sopra tutte si impone quella che le nostre società secolarizzate pensavano aver bandito per sempre: la domanda del religioso. La questione che ci affronta a muso duro, ci interpella nel momento in cui si parla di Costituzione europea.

Anche se la formula su cui tanto si è battuta la chiesa di Giovanni Paolo II e la Polonia, quella delle “radici cristiane”, non è passata a favore di quella più condivisibile “patrimonio culturale umanista e religioso”, siamo chiamati a interrogarci ancora una volta sulla separazione fra potere temporale e potere spirituale.

Marcel Gauchet nel suo “*Désenchantement du monde*”

attribuisce all'affievolimento delle religioni la perdita di senso nel mondo moderno. La confessione cattolica -ma anche la religione cristiana in generale- sembra perdere colpi nell'affrontare i problemi di una società dove “ognuno sogna di una religione alla carta”.

Come conciliare i sacramenti con i preservativi, l'aborto, l'omosessualità? Si deve aggiungere che in questi giorni si è benedetto il sacramento nuziale con una sposa incinta di sei mesi. Il cristianesimo, di cui Renan lamentava già la lenta morte, sta forse lasciando questa parte del mondo, l'Europa, per risorgere altrove? La lunga intervista rilasciata da Odon Vallet, professore di storia delle religioni a La Sorbona, ci porta a pensare che proprio questo sta succedendo nel mondo; non è un caso che oggi la Francia si classifica sesta (dopo il Brasile, il Messico, le Filippine, gli Stati Uniti e l'Italia) come figlia della chiesa cattolica.

Il cristianesimo (e di conseguenza anche il cattolicesimo) vive il momento del pericolo, della prova, dell'esperienza. Quella prova e quell'esperienza sono state oggetto di travaglio e di sofferta scelta per il



protestantesimo al tempo della Riforma del XVI secolo così come un tal rischio di scelta è stato assunto dalla chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II.

Senza la Riforma di Lutero - sempre secondo Odon Vallet - il cristianesimo sarebbe oggi il luogo dove viene conservata una lingua morta, il latino. La Riforma prima, il Concilio Vaticano II poi, hanno preso sul serio la modernità e hanno cercato di rispondervi. Visto che né la Riforma né il Vaticano II hanno avuto la meglio nella società occidentale l'interlocutore di Odon Vallet gli chiede se il cristianesimo stia perdendo influenza, capacità. L'acuto professore di storia delle religioni risponde che nonostante casi isolati le persone che vanno in chiesa la domenica sono sempre meno numerose, che il cristianesimo, in quanto istituzione, si trasforma quasi sempre in deismo o in spiritualismo; i cristiani non si trovano più a loro agio in una istituzione bimillenaria: in Europa sono disorientati perché confondono la cappella con la chiesa; gli edifici di culto sono mezzi vuoti all'ora delle funzioni in Europa e rigurgitano di gente in Africa o nell'Asia del Sud Est.

E' noto che in Vietnam bisogna recarsi in chiesa mezz'ora prima della funzione per prendere posto nei banchi, che nel Benin le costruzioni di nuovi edifici chiesastici sono numerosissimi, che in India il tasso di praticanti sfiora l'80% e che colà il numero dei Gesuiti è superiore a quello dell'intera Europa; ogni volta che un prete va in pensione è sostituito da due nuovi ordinati e in Africa ogni prete che si ritira per età quattro entrano in attività. Nella nostra vecchia Europa il prete, l'ordinato, è un sopravvissuto, in Africa il cristianesimo assurge a cultura, a arte, a intelligenza.

Sì, il cristianesimo (nelle sue varie confessioni) è agonizzante in Europa; sta morendo dove è antico, sta prosperando dove è giovane.

Che ne sarà dunque di questo cristianesimo? L'eminente studioso confessa che non ne sa niente, che *stanno crescendo in numero impressionante le chiese dette "evangelicali"*.

Un evangelismo curioso dove il *fondamentalismo* biblico diventa aggressività nei confronti di altre culture cattoliche (nel senso di universalità) o musulmane.

Un evangelismo guerrafondaio, pilotato da dottrine rigide: in tutta l'Africa del Sud-Ovest prospera il fondamentalismo evangelico mentre nel nord di quel continente e in oriente sono presenti forme di islamismo integrista con l'appoggio più o meno evidente dell'Arabia Saudita.

I pacifisti che si riconoscono nel cattolicesimo o nel protestantesimo istituzionali diventano minoritari in Francia e i cattolici che si rifanno al Concilio Vaticano II sono considerati troppo tolleranti e concilianti nelle questioni della società moderna.

Alla domanda posta all'eminente studioso per conoscere se le strutture del cristianesimo sono considerate superate egli telegraficamente risponde: "Il problema del cattolicesimo sono i preti, quello dell'ortodossia è la tradizione e quello del protestantesimo è l'unità".

Una via d'uscita? "Occorrerà che con un Concilio Vaticano III il cattolicesimo risponda al problema del sacerdozio e del celibato dei preti; bisognerà che gli ortodossi si pongano il problema della loro antiquata liturgia e degli arcaismi del loro cerimoniale; bisognerà che i protestanti risolvano un giorno il problema di quella molteplicità di chiese che si autoproclamano autonome le une rispetto alle altre e di quei pastori che si prendono per dei profeti perché non si sa più dove sta il limite fra la setta e la chiesa".

Profeta di sventura? Catastrofismo? Odon Vallet accetta la qualifica e la sfida con le sue opinioni.

**Franco Calvetti**

### Le "mie" beatitudini

Mi sento beata quando sento il mio cuore dilatarsi per l'amore che mi viene offerto, quando esprimo il mio amore o lo ricevo con un gesto di affetto, un sorriso, uno sguardo che mi avvolge in un caldo abbraccio.  
Mi sento beata quando riesco a mettere un po' del mio denaro, delle mie qualità, del mio tempo, al servizio degli altri.  
Mi sento beata quando i miei occhi si perdono nella bellezza mozzafiato dell'alba, del tramonto, dell'immensità del mare, della maestosità delle montagne, della pacatezza della campagna.

Mi sento beata quando, nel silenzio della preghiera, scendo nella profondità del cuore abitato da Te, o Signore, e sento la pace e l'armonia pervadere la mia anima.  
Mi sento beata ogni volta che riesco a trovarTi, negli incontri con la gente che percorre con me un pezzo di strada, o semplicemente l'attraversa.  
So che sei Tu l'artefice di ogni cosa e poca cosa posso fare io, se non mettermi in cammino sulla strada che Tu mi hai indicato e ringraziarTi per ciò che mi hai donato.

**Amabile Picotto**



---

SEGRETARIATO PER L'ECUMENISMO, *Il Padre nostro*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, pagg. 190, € 15,49.

Nel capitolo "*Padre nostro che è nei cieli visto con gli occhi di una donna*", Elisabeth Green cita uno studio del teologo Hamerton Kelly sulla paternità di JHWH, come paternità diversa da quella umana in due modi fondamentali.

"*In primo luogo* essa non è legata alla procreazione. La paternità di Dio infatti interrompe la genealogia umana (e paterna) nel momento in cui essa è basata non sulla riproduzione biologica nè sull'appartenenza alla famiglia dei padri, bensì sulla libera scelta di Dio. Hamerton Kelly opina che, tra il tredicesimo e il decimo secolo, l'Iddio dei padri diventa l'Iddio di Mosè. Il rapporto con Dio non è più garantito dall'appartenenza alla stirpe dei padri, semmai il contrario. Secondo il Jahwista, infatti, il rapporto con Dio significa - si evince dalla chiamata di Abramo - l'abbandono della casa dei padri: "Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò" (Gen. 12, 1). E' entrata in scena la nozione teologica di elezione; il rapporto tra Dio e il suo popolo viene ora descritto in termini di adozione: "Io sono il Signore, vi sottrarrò dai duri lavori di cui vi gravavano gli egiziani ... Vi prenderò come il mio popolo. Sarò vostro Dio ... vi farò entrare nel paese che giurai di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe" (Es. 6, 6 - 8). Possiamo perciò pensare a Israele come figlio adottivo. Vediamo subito, quindi, che mentre le Scritture utilizzano il linguaggio umano della paternità, questa, attribuita alla divinità, acquista un significato diverso. La paternità così ridefinita finisce per mettere in questione una parte importante della paternità umana: la generazione biologica e l'appartenenza alla famiglia dei padri.

*In secondo luogo*, Hamerton Kelly mostra che, paradossalmente, la paternità di Dio non è legata alla sua sessuazione maschile. Citando alcuni passi dei profeti in cui Dio viene descritto in termini materni, lo studioso afferma che "padre" è "il simbolo della ricezione della vita ...". Il termine "padre" funziona "più come madre nel senso che esso simboleggia non tanto l'iniziazione della vita bensì la sua ricezione". Ciò che sta in gioco nella paternità di Dio, quindi, non è la maschilità, bensì la natura parentale di Dio. Vediamo che la paternità divina si rivela decisamente *sui generis*, in quanto essa dice anche la maternità di Dio. Conclude Hamerton Kelly: "Nel corso del periodo profetico, nel caso sia del simbolismo diretto o indiretto che di quello esplicito o implicito, esiste la tendenza a oscillare tra immagini paterne e immagini materne". Vedremo come questi elementi della paternità divina secondo la tradizione biblica ci aiutano a smantellare l'idolo del Dio Padre per poter tornare al *Padre Nostro*.

Esiste, abbiamo affermato, una relazione speculare tra la designazione di Dio come padre e una società imperniata sui padri. Da una parte, Dio Padre è il cardine di un tale ordine sociale e perciò l'autorità dei padri è un'autorità derivata. Dall'altra parte, però, il Padre divino viene definito a partire dall'ordine sociale da cui trae la sua forza. Secondo la testimonianza delle Scritture, invece, la paternità di Dio non si identifica affatto con l'ordine sociale dei padri, ma, nella misura in cui "trae giù dai troni i potenti e innalza gli umili", vi introduce un elemento di disordine, mettendolo sottosopra.

Dio intacca l'ordine patriarcale nel momento in cui non sta al gioco della generazione biologica. Come abbiamo detto, non si è figli e figlie di Dio per generazione, nè per appartenenza alla famiglia dei padri, bensì per libera scelta da parte di Dio. Questo è chiaro dal Vangelo di Giovanni, il quale, pur utilizzando un linguaggio di generazione, distingue la figliolanza divina da quella umana: "A tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio: a quelli cioè che credono nel suo nome, i quali non sono nati da sangue, nè da volontà di carne, nè da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio" (1, 12s). Questo significa che Dio non si lascia ingabbiare da un ordine precostituito che limiterebbe la sua libertà di azione, ma agisce al di fuori di tale ordine per minarlo. La paternità (o, data l'immagine qui usata, la maternità) divina non rispetta l'ordine umano, bensì la sovrana libertà di Dio. Escludendo la possibilità di "entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere", la paternità divina destabilizza l'ordine sociale basato sulla discendenza biologica: "Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai nè da dove viene nè dove va, così è di chiunque è nato dallo Spirito" (Gv 3, 8). Pur essendo l'Iddio dei padri, Dio recide il legame col padre umano per stabilire un rapporto paterno col figlio o la figlia adottiva. L'idea di elezione, infatti, cambia radicalmente la nozione di paternità e conduce a "uno spezzare dei legami familiari del patriarcato". Dio, infatti, non si attiene all'ordine dei padri stabilito e trasmesso attraverso la legge di primogenitura. Quante volte mette sottosopra tale ordine, preferendo il secondogenito al primogenito o il più giovane al più vecchio? Quante volte viene messo in evidenza che la continuità genealogica di Israele dipende esclusivamente dalla grazia divina, che fa concepire le donne sterili come Sara o Rachele? Inoltre, quante volte quella continuità è salvaguardata e allo stesso tempo interrotta non dall'ordine sociale precostituito, bensì dalle azioni coraggiose e controverse di donne come Tamar, Rut o Raab? Ci troviamo davanti a un Dio Padre, quindi, che non si identifica con la società dei padri *tout court*, ma la modifica in modo fondamentale. Un Dio Padre, cioè, che non permette ai padri umani di arrogarsi il suo potere, nè di fare di lui il loro idolo" (pagg. 23-25). Una riflessione con la quale è bene fare i conti.

## *Un'opera indispensabile*

ORTENSIO DA SPINETOLI, *Bibbia e catechismo*, Paideia Editrice, Brescia 1998, pagg. 400, € 19,00.

E' davvero quasi impossibile presentare in modo adeguato questo "capolavoro" di uno dei biblisti cattolici più fecondi e più documentati. Da molti anni, nei miei scritti e soprattutto nelle "predicazioni" che preparo per il sito internet della comunità cristiana di base di Pinerolo, Ortensio da Spinetoli è uno dei biblisti più citati. In lui la coerente testimonianza della vita e la rigorosa profondità degli studi convergono in unità. Per me la vita del teologo non è meno rilevante dei suoi scritti.

Purtroppo, come nel recente volume "*La verità incerta*" che Ortensio da Spinetoli ha pubblicato presso l'editrice "La Meridiana", le gerarchie da cinquant'anni creano ostacolo al lavoro di questo francescano mite, povero dalla parte dei poveri. I tentativi di bloccare i suoi studi, di screditarne la ricerca, di emarginare la persona non gli hanno mai dato tregua. Le gerarchie non sopportano le persone che mettono insieme intelligenza e amore.

Ma che cosa spaventa le gerarchie in questo "sovversivo" studioso di Recanati? Basta leggere uno dei suoi ultimi libri (*Il Vangelo di Natale*, Borla Editore) per avere un quadro della competenza e della vastità di conoscenze del nostro Autore. Il tutto elaborato in uno stile dialogico, con un chiaro intento costruttivo, comunicando al lettore strumenti e metodi di lavoro esegetico oggi preziosi per la lettura biblica e un proficuo ripensamento di tutta la "dottrina catechistica".

Questo pacato e serio lavoro di documentazione del vasto pluralismo biblico e teologico che esiste dentro le chiese cristiane viene vissuto come un'aggressione, come una opera corrosiva, come la dissoluzione delle certezze da chi confonde la fede con una ortodossia dogmatica ormai priva di credibilità in un confronto rigoroso con le Scritture e con le scienze dell'interpretazione.

Che cosa fa il nostro Autore in queste pagine dense eppure quasi discorsive?

Evidenzia una distanza. Tra il Catechismo della Chiesa cattolica e la Bibbia non esiste quella "concordanza" che l'insegnamento cattolico ufficiale vorrebbero farci credere. Passo dopo passo il biblista, alla luce di acquisizioni ormai comuni e molto diffuse nell'esegesi e nell'ermeneutica, dimostra che Bibbia e Catechismo spesso divergono; anzi spesso rappresentano due linguaggi lontani, estranei o addirittura contrari. In pratica questo confronto viene portato in lungo in largo, come l'indice del volume evidenzia.

Il lettore che vuole rinnovare il proprio immaginario profondo e il proprio linguaggio della fede avverte ben presto un senso di dilatazione del cuore, una liberazione da rigidi schemi.

Chi vuole liberarsi dai ceppi di un passato oppressivo, reinterpretarne le parti vitali e imboccare sentieri di una fede non imprigionata nella dogmatica, troverà in queste pagine un nutrimento di altissimo potenziale energetico.

Il mio è, dunque, molto di più di un caldissimo invito alla lettura. Credo che *Bibbia e Catechismo* sia un'opera che non può mancare per chi, nella chiesa di base, vuole continuare ad amare questa bella fede che troppi guardiani dell'ortodossia hanno mortificato, reso estranea alla vita e bruttificato.

**Franco Barbero**